ISTORIA
DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA

DELL' ABATE

DI VERTOT,

DELLA REGIA ACCADEMIA DELLE INSCRIZIONI E BELLE LETTERE.

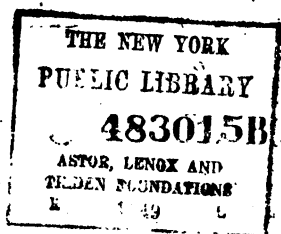
Novellamente volgarizata dalla terza Edizione Francese.

Aumentata d' una Dissertazione dell' Autore sopra il Senato Romano, &c.

TOMO TERZO.

IN NAPOLI MDCCXCIV.

A SPESE DI GIUSEPPE LIETO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA

LIBRO X.

Mario *libera le Gallie, e l'Italia da trecento mila Barbari, conosciuti sotto il nome di* Teutoni, *e di* Cimbri, *i quali avevano di già devastata una grande estesa di Paese, e sconfitti molti Generali Romani. Geloso della fama, e del credito di* Metello, *pensa di rovinarlo. Ei si unisce con* Saturnino, *e* Glaucia, *e gli riesce di farlo esiliare. Questi due uomini, i più scellerati della Repubblica, restano ammazzati a colpi di pietra, e di bastoni.* Metello *è richiamato. Abilità di* Silla *nel mestier della Guerra. La gelosia che* Mario *ne concepisce, gli fa risguardar* Silla *come suo nemico. Dividesi Roma fra questi due Guerrieri. Stando sul punto di lacerarsi per una Guerra civile, si riunisce contra alcuni Popoli del Lazio, collegati insieme per farsi accordare colla forza dell'armi, la qualità, e i privilegi di Cittadini Romani.* Silla *preferito a* Mario *per andare a far la guerra a* Mitridate. *Funeste conseguenze di tal preferenza. Spacificato vac-*

conto della guerra Civile di cui ella ne fu cagione. Morte di Mario.

Orgoglio di Mario, e del Popolo.

NEl giorno del trionfo di Mario fece il Popolo scoppiare la sua allegrezza, non solo in riguardo al Pubblico interesse, ma eziandio, perchè essendo sua opera il Consolato di questo Plebeo, riputavasi come Autore della di lui vittoria, e come associato al di lui Trionfo. I Tribuni, nelle loro incessanti Aringhe, ne prendevano il motivo d'insultare ai Patrizj, fieramente chiedevan loro, qual Capitano, e qual Generale del loro Corpo fosse a compararsi a questo Plebeo; e se tuttavia presumessero, che il valore, il coraggio, e la capacità nel comando degli Eserciti, non si dovessero rinvenire, che nella sola originaria Nobiltà? I Patrizj, pel contrario, per diminuire la gloria di Mario, pubblicavano, che tutto l'onore di quella Guerra era dovuto a *Metello*; il quale dopo due gran vittorie, avea confinato *Giugurta* fino nell'estremità de' di lui Stati; e che Mario per ancora sarebbe in Africa, se *Silla*, altro Patrizio, non si fosse renduto padrone della persona del Re di Numidia.

Sigillo di Silla.

Silla stesso, vie più geloso della gloria di Mario, di quel che questi non lo era stato delle conquiste di *Metello*, fece intagliare sopra una pietra la Storia di questo avvenimento, per perpetuarne la memoria. Vi si scorgeva in qual modo *Bocco* gli rimettesse nelle mani *Giugurta*: e perchè Mario se ne attristasse, sempre poscia si servì di questa pietra per sigillo: circostanza poco riguardevole nella Storia, s'ella non fosse stata il motivo delle dissensioni, che successivamente scoppiarono fra questi due grand' uomini, e nelle quali tanto s' interessarono il Senato, ed il Popolo.

Istruzione de' Teutoni, e de' Cimbri.

Una tal gara però, e un tale spirito di fazione restarono sospesi alla fama dell'avvicinamento di que' Barbari, di cui parlammo. Più di trecento mila uo-

uomini conosciuti sotto il nome di *Teutoni*, e di *Cimbri*, si erano collegati per rintracciar nuove terre, e un più dolce, e più temperato clima. Seguiti questi Barbari da una folla innumerabile di Vecchi, di Donne, e di Fanciulli, in due corpi si divisero. Passarono nelle Gallie i *Teutoni*, ove commisero enormi devastazioni: i *Cimbri* presero un altro cammino: tagliarono a pezzi l'Esercito comandato da *M. Giunio Silano*, e di poi sconfissero *M. Aurelio Scauro*, e *C. Manlio*. Tante perdite, il numero, e la ferocia di questi Barbari misero in ispavento i Romani. Disparve l'odio, riunironsi i due partiti, che tenevano divisa Roma; e ognuno, quasi di concerto, incaricò Mario del pensiere di questa Guerra. Decretossi poscia un secondo, ed un terzo Consolato, ch'ei consumò in far leve di possenti Eserciti; e in fortificare gli stretti, e i passaggi dell' Italia. Se ne ritornò a Roma per presiedere all' elezione de' nuovi Consoli: dichiarò, che dopo tre Consolati, più non pretenderebbe a questa dignità, e che pure la ricuserebbe, quando gli venisse offerta. Ma da que' che sapevano fin a qual segno ei fosse divorato dall'ambizione, si spacciò come una commedia la figura ch'ei nel tempo stesso fece fare a una sua creatura, *Saturnino* di nome, e Tribuno del Popolo; il quale pubblicamente chiamavalo traditore, e perverso, in ricusando di servire alla sua Patria; ed esortava il Popolo a costringerlo ad assumere il comando dell'armi.

Mario spedito contra i Teutoni An. di Roma 659. Plut. in Mario.

Era troppo gosso l'artifizio, perchè non fosse ravvisato dalla penetrante perspicacità de' Romani. Ma siccome non aveavi in quel tempo un Capitano di maggior esperienza, e che *Metello* era troppo avanzato in età per prendersi l'impegno della direzion di una Guerra, in cui non si richiedeva minor attività, che valore; così Mario fu eletto in Console per la quarta volta, e se gli diede in Collega *Catulo Luttazio*, personaggio punto a lui

Ann. di Roma 651.

inferiore nella scienza militare, e che lo superava per la sua moderazione, per la sua equità, e per la dolcezza de' suoi costumi.

I due Consoli si divisero le Legioni. Mario con una parte d'esse si mise in marcia contra i *Teutoni*, a fronte de' quali si vide in Provenza, e gli sconfisse vicino la Città d'*Aix*. Si pretende, che durasse il combattimento due giorni intieri, che vi perissero centocinquanta mila *Teutoni*; e che a cagione di una sì generale sconfitta, restasse affatto estinta quella barbara Nazione. Più fortunati da principio i *Cimbri*, aveano passate l'Alpi, ed erano penetrati nella Gallia Cisalpina. Gli attendeva *Catulo* al margine dell'Adige: ma perchè non avea più che venti mila uomini per opporre ad un esercito innumerabile, la costernazione preoccupò gli animi de' suoi Soldati; se ne fuggirono molti prima di vedere la faccia dell'inimico; e il Generale Romano, per salvare gli avanzi, si trovò obbligato di abbandonare la sponda del fiume, e di accamparsi in luoghi stretti, ove sforzato egli essere non potesse. Mario nell' entrare nel suo quinto Consolato, fu a soccorrerlo colle sue Truppe vittoriose. Unitesi insieme le forze de' due Consoli, presentarono la battaglia a' *Cimbri* nelle pianure di Vercelli. Furon disfatti questi Barbari, e riportarono una sì compiuta vittoria i Romani, che se si ha a credere a' loro Storici, restarono sul campo di battaglia cento ventimila Cimbri, non compresi sessantamila prigioni.

I Teutoni sconfitti. Plut. in Mario. Oros. l. 5. c. 16. Flor. l. 3. c. 3. Liv. epist. l. 68.

I Cimbri sconfitti.

Trionfarono unitamente i due Consoli per la sconfitta di que' Popoli; e Mario incontentabile di onori, con tanto ardore sollecitò un sesto Consolato, con quanto lo avea fatto pel primo. Pretendesi pure ch' ei lo avesse comprato con segrete liberalità fatte fare a' Capi delle Tribù, e a que' ch' erano più accreditati fralla moltitudine; e che nel tempo stesso si fosse prevaluto di un tale infame mezzo per dare

Sesto Consolato di Mario.

dare l'esclusiva a *Metello*, il qual era chiamato al governo della Repubblica dalle proprie sue virtù, dalla sua sperienza, e da' voti di tutti gli uomini dabbene. Se gli preferì *Valerio Flacco*, che non fu il Collega, bensì lo schiavo di Mario.

Pl. in Mario.

Quest'uomo, sì grande pel suo valore, e ch'era stato sì utile alla sua Patria in tempo di Guerra, ne divenne il Tiranno in tempo di pace. In quel sublime grado di gloria, a cui lo aveano esaltato le sue vittorie, riuscivagli insopportevole la sola presenza di *Metello*, più di lui pregiato per le proprie qualità. Non pago di averlo escluso dal Consolato, usò de' più ignobili, e indegni artifizj per farlo bandire da Roma. Si associò con tal intento con due Senatori, di nome *Glaucia* l'uno, e *Saturnino* l'altro; tutti, e due nemici dichiarati di *Metello*; uomini i più malvaggi che vi fossero nella Repubblica, e che questo grave Senatore in tempo della sua Dittatura avrebbe scacciati dal Senato, se non vi si fosse opposto il suo Collega, presso cui stavano accreditati.

Mario perseguita Metello.

Questi tre uomini unirono i loro risentimenti, e le loro macchinazioni. Mario era Consolo; Pretore *Glaucia*, e *Saturnino*, che già era stato Tribuno del Popolo, chiedeva una seconda volta questa Dignità, affine di poter rivolgere contra *Metello* l'autorità, che vi stava annessa. Ma nel giorno dell'elezione, *Nonnio*, uno de' competitori di *Saturnino*, rimostrò al Popolo con sì vivi colori i molti misfatti, di cui stava quegli annerito, che il Popolo, nel qual tuttavia sussisteva qualche vestigio dell'antica probità de' suoi Antenati, ebbe vergogna di mettere alla sua testa un sì pessimo uomo. Se gli ricusarono tutti i suffragi, e fu eletto *Nonnio* nelle di lui veci. Costogli la vita una tal preferenza: *Saturnino* lo fece uccidere a colpi di pugnale nell'uscire dall'assemblea; e *Glaucia*, col quale avea concertato l'assassinio, avendo convocata il giorno dietro di

Unione di Mario con Glaucia, e Saturnino.

Nonnio pugnalato. App. Alex. de bello cil. l. 1.

gran mattino una nuova Adunanza, i suoi partigiani tumultuariamente nominarono *Saturnino* per Tribuno, prima che la maggior parte del Popolo potesse trovarsi sulla piazza.

Furberie di Mario contra Metello.

Divenuti dispotici del Governo questi tre uomini, posero tutto il loro studio nel ruinare Metello. Per riuscirvi *Saturnino* in qualità di Tribuno del Popolo, rinnovò l'antica querela della partigion delle terre; ma affine di riaccendere una Fazione, che sembrava estinta, ne cangiò l'oggetto. Come Mario, e *Catulo*, per la sconfitta de' *Cimbri*, aveano riacquistate delle Terre, di cui erano que' barbari impadroniti nella Gallia Cisalpina, propose di ripartirle fra i più poveri Cittadini, che abitavano la Campagna; per la maggior parte senza suffragio; de' quali Mario si era prevaluto nella Guerra, e che gli erano interamente dipendenti. Egli soggiunse a questo progetto; che se il Popolo lo aggradisse, fosse obbligato il Senato ad approvarlo nel termine di cinque giorni; che cadaun Senatore fosse costretto di farne il giuramento nel Tempio di Saturno; e che que' che ricusassero di prestarlo, fossero esclusi dal Senato, e condannati ad una ammenda di venti talenti. S'intimò poscia il giorno dell'Assemblea; Mario segretamente fece rendere avvertiti i partigiani, ch'egli avea alla campagna, di trovarvisi in maggior numero che potessero; e ve ne accorsero da diverse parti dell'Italia. Si lusingava *Saturnino*, col vantaggio del loro numero, di far ricevere la sua Legge. Ma gli abitanti della Città, gelosi della preferenza che si volea dare a que' della Campagna, gagliardemente vi si opposero. Divisesi in due Fazioni quella tumultuaria Adunanza: trovandosi più deboli que' della Città, gridarono, per far separar l'Assemblea, che si fosse inteso a tuonare, il che secondo le Leggi, e i principj della Religione, obbligava a sospendere qualunque deliberazione di quel giorno. Ma i Paesani frammescolati di vecchi Soldati,

i più de' quali uomini di mano, senza badare alla superstiziosa osservazione, furono addosso a' Cittadini a colpi di pietre, e di bastoni; gli scacciarono dalla piazza; e fecero conseguentemente ricever la Legge.

Mario, il qual segretamente rigirava tutta la macchina, in qualità di Consolo, convocò il Senato, per deliberare sul giuramento prescritto dalla Legge; e che voleasi con superiorità esigere da tutti i Senatori. Com' egli conosceva *Metello* per un uomo giusto, ed intrepido nelle sue risoluzioni, finse per sospingerlo nell' aguato, di detestare una Legge sì ingiusta, la quale non risguardava altro oggetto, egli diceva, che di risvegliare le antiche sedizioni. Aggiunse; che in quanto a lui, non presterebbe mai un somigliante giuramento sì pregiudiziale alla tranquillità della Repubblica. Non mancò *Metello*, come ben lo avea preveduto, dichiararsi pel di lui sentimento; e fu seguito il suo parere da tutto il Senato.

Avendo Mario estorta una tal dichiarazione da un uomo incapace di cangiamento, convocò il Senato nel quinto giorno prescritto dalla Legge, affine di prestare il giuramento; e allora più manifestamente si discoprì. Disse, che avea fatte più seriose riflessioni sul proposito di quel grande affare; che infallibilmente si ecciterebbe una pericolosa commozione, se si persistesse con fermezza a rigettare il giuramento proposto; che tutto aveasi a temere del furore, e irritamento di quella folla di gente rozza, e trasportata. Ma che per abbagliarla, e farla uscire di Roma, ei pensava, che si potea trarsi d'imbarazzo col mezzo di un giuramento conceputo in termini equivoci; che la sua oppinione si era, che si giurasse di osservare la Legge, ma con questa restrizione *se vi era Legge*. Disse di più; che dopo che si fossero ritirati i Campagnuoli, sarebbe agevole in un altra men tumultuosa Adunanza, di far vedere al

Po-

Popolo della Città, che non si potea riguardar come Legge la proposizion di un Tribuno, che non era stata ricevuta, che da rivoltosi, e in circostanze che rendevano invalidi tutti gli Atti di quel giorno.

Avendo il malizioso in questo modo mascherata la mancanza di sua parola, esce dal Senato seguito da' suoi macchinatori, corre al Tempio di Saturno, e vi presta un puro, e semplice giuramento. Fecero lo stesso i suoi partigiani; e la maggior parte degli altri Senatori, sia per debolezza, o pel timore dell'esilio, furono seguaci del suo esempio. Il solo *Metello* risistette intrepidamente nel primo suo sentimento. Su tale sua costanza appunto si fondarono principalmente i suoi nemici, per eseguire il disegno, che aveano di ruinarlo. *Saturnino* vedendo ch'ei non avea dato il giuramento dentro il termine prescritto dalla Legge, spedì un Sergente per farlo uscir dal Senato. Ma gli altri Tribuni del Popolo, che non participavano a questa conspirazione, e che rispettavano la virtù di *Metello*, si opposero di comun accordo all'insulto, che s'intentava di fare a questo grand'uomo.

Metello esiliato.

Saturnino irritato, per l'ostacolo, che trovava ne' suoi disegni, fece ritornar a Roma gli abitanti della Campagna, di cui parlammo. Convoca l'Adunanza; monta la Bigoncia delle Aringhe; e dopo di essersi sfogato contra *Metello*, dichiara a quella plebaglia, ch'ella non dovea più sperare la partigion delle Terre, nè l'esecuzion della Legge, finchè *Metello* si trovasse dentro Roma. Sulle rimostranze del sedizioso Tribuno, l'Assemblea condannò *Metello* all'esilio, se in quel giorno stesso non prestasse il giuramento comandato dalla Legge. I Grandi di Roma, tutto il Senato, ed insino a' più onesti del Popolo, voleano far contrasto ad un Plebiscito sì ingiusto. Molti pure, per parzialità verso la persona di *Metello*, si armarono segretamente sotto le loro Toghe, e sotto i loro vestimenti di Città.

Ma

Ma questo saggio Senatore, il qual veramente ama-
va la propria Patria, dopo aversi con tenerezza rin-
graziati dell' amore, che gli rimostravano, dichiarò
loro che mai soffrirebbe, che per sua cagione, nè
pure una sola goccia di sangue si avesse a spargere.
E si pretende, che dopo d' essersi determinato di sog-
giacere all' esilio, dicesse a' suoi particolari amici,
per rendere giustificato il partito ch' egli prendeva;
che ò si ristabilirebbe la calma nella Repubblica, e
che in quel caso, non avea dubbio di sorta di non
essere richiamato; o che il Governo restasse nelle
mani di uomini tali come *Saturnino*, nessuna cosa
potevagli riuscire più vantaggiosa, quanto il restar-
sene lontano da Roma. Se ne partì poscia pel suo
esilio; in tutti i luoghi per dove ei passò, la sua
virtù, e l' alto suo credito gli fecero de' Concitta-
dini: in veruna parte ei non si riputò per uno stra-
niero; ed avendo fissato il suo soggiorno nell' Isola
di Rodi, vi godette in un soave riposo, di quell'
imperio naturale, che viene dispensato dalla virtù
senza il soccorso delle Dignità.

Tirannia di Saturnino.

A cagion dell' assentamento di Metello, se ne re-
stò la Repubblica in preda di *Saturnino*. Mario,
per riconoscere i servigi, che gli avea renduti in quest'
affare, tollerava ch' egli in Roma esercitasse una di-
chiarata tirannia. Non aveavi più libertà di sorta
nell' elezioni, e la forza decideva di qualunque co-
sa. Il furioso Tribuno, scortato sempre da una
truppa di assassini, che gli servivano di satelliti, si
fece confermare nel Tribunato per la terza volta,
e fece nominare per uno de' suoi Colleghi, uno
schiavo fuggiasco, chiamato *L. Equilio Firmano*, e
che dicevasi figliuolo di Tiberio Gracco. In som-
ma, egli pervenne a un sì alto grado di violenza,
che volendo elevare al Consolato *Glaucia*, il com-
plice di tutti i suoi misfatti, fece che *P. Mezzio*
uno de' suoi satelliti, ammazzasse a colpi di basto-
ne *Memmio* illustre Patrizio, che si trovò competi-
tore di *Glaucia*.

Ann. di Roma 654.

Memmio assassinato.

Un

Un tale assassino fece prendere l' armi agli uomini più onesti; e il popolo stesso si unì al Senato: la pubblica Piazza era divenuta come un Campo di battaglia, ove impunemente spargevasi il sangue de' Cittadini. *Saturnino*, *Glaucia* e i loro Partigiani non trovandosi i più forti, occuparono il Campidoglio. Il Senato con pubblico Decreto gli dichiarò nemici della Patria, e commise a Mario d' incalciargli. Ei fu costretto ad armare; ma ciò fu con tal lentezza, che ben diede a conoscere che stava eseguendo gli ordini del Senato, con ripugnanza.

Saturnino e Glaucia dichiarati nemici.

Il Popolo, il qual non ignorava nè la di lui inclinazione, nè le di lui segrete intelligenze, annojato dalle lunghezze ch' egli affettava, e soffrendo con impazienza che que' scellerati fossero padroni del luogo il più forte della Città, tagliò i cannoni, che portavano l' acqua nel Campidoglio, e ridusse ben presto i rivoltosi a morir di sete. I più d'essi, piuttosto che rendersi, volevano mettere il fuoco alle vicine Case, sperando di sottrarsi col vantaggio della confusione e del tumulto che per ordinario sono prodotti da accidenti di questa sorta. Ma *Saturnino* e *Glaucia* che si fondavano sulle proprie aderenze con Mario, si rimisero nelle sue mani. Gli fece rinserrare nel Palazzo, come se avesse voluto formar loro il processo colle ordinarie formalità. Ma questa Casa, più che di carcere, servì loro di asilo; ed eranvi guardie, non per impedir loro di fuggirsene, bensì per difenderli contra gl' imprendimenti de' loro nemici.

Somiglianti precauzioni però non impedirono il Popolo, di già renduto furioso, di farsi giustizia da se medesimo. Una parte scaccia le guardie, e circonda la Casa, ove stavano rinchiusi; altri montano sul tetto, lo scoprono, e a colpi di tegoli e di pietre ammazzano *Saturnino*, *Glaucia*, e quella truppa di scellerati, che vi si era rinserrata con essi. Fu la

Saturnino e Glaucia trucidati.

loro

loro morte come il contrassegno della richiamata di *Metello*. I suoi Parenti, i suoi Amici, o per dir meglio, il Senato intero, lo richiesero al Popolo in un' Adunanza pubblica. Tutti i voti gli furono favorevoli, e non v' ebbe che uno solo Tribuno del Popolo, di nome *Furio*, che osasse opporsi alle brame di tutti i suoi Concittadini.

Metello richiamato.

An. di Roma 654.

Era quello Tribuno il figliuolo di un Liberto; ma perchè stava investito di una Dignità, che gli dava diritto di opposizione, gli Amici di *Metello* secero tutto che poterono, per obbligarlo a levar quella, ch' egli avea formata. Il figliuolo stesso di *Metello* si gettò a' di lui piedi nel mezzo dell' Assemblea, e lo scongiurò colle lagrime agli occhi di restituirgli suo padre. Dal che poscia gliene derivò il nome di *Metello il pio*. Ma inesorabile il Tribuno, ributtò con crudeltà le di lui suppliche. Per buona sorte, *C. Camelejo*, altresì Tribuno del Popolo, commosso dallo scorgere un giovane di sì illustre famiglia, con tanta indegnità trattato da un figliuolo di uno schiavo, attaccò egli medesimo *Furio*, e sul fatto stesso si rendette di lui accusatore. Rappresentò al Popolo con molta eloquenza la di lui inumanità, e l' abuso ch' ei faceva della sua Carica. Diceva; che per rendere soddisfatta la di lui particolare passione, intentava di privar la Città e la Patria d' uno de' migliori Cittadini della Repubblica. In somma, tanto seppe suscitare l' odio universale contra il suo Collega, che il Popolo senza voler intendere le difese dell' accusato, sul fatto stesso lo mise in pezzi. E il Tribunato, quella sacra Magistratura, che non era stata instituita che per la protezione e conservazione de' Cittadini, restò violata nella persona di un Tribuno, per aver voluto troppo dilatare la propria autorità.

App. Alex. Civil. primo.
Cic. in Rabiriana.

Il Tribuno Furio ammazzato.

App. Alex. ibid. lib. I.

La rivocazione di *Metello* non avendo più ostacolo di sorta, ei se ne ritornò a Roma. Uscì al di lui incontro tutta la Città, e fu un vero Trionfo

il

il di lui ritorno. Non bastò l'intera giornata per ricevere i complimenti del Senato, e gli applausi del Popolo: parve ad ognuno che con esso lui rientrasse la giustizia, la pace, e la libertà. Non v'ebbe che il solo Mario, il quale incessantemente geloso della di lui gloria, e non potendo impedire, nè tollerare di vederlo restituito in Roma, egli ne uscì; e s'imbarcò col pretesto di andarsene in Asia, a quel che ne dicea, ad adempiere certi suoi sagrifizj votati alla Madre degli Dei, in tempo della Guerra de' *Teutoni*; e de' *Cimbri*. Oltre la presenza di *Metello*, ch' egli sfuggiva, e che sembrava rinfacciargli di continuo la sua ingratitudine, egli vi avea un altro motivo segreto per obbligarsi a starsene lontano da Roma, e a far passaggio nell'Asia. Mario, gran Capitano, ma di un umore feroce, ed avvezzo a quell' assoluta autorità che viene impartita dal comando dell'Armi, languiva nel mezzo della pace; e non era nè pur dotato de' necessarj talenti per farsi valere in una Repubblica, in cui l'eloquenza cotanto participava al Governo.

Mario passa in Asia, e perchè.

Eragli necessaria la Guerra per rinvigorire il suo credito. Quando partì per l'Asia, ritrasse una segreta commissione del Senato d'invigilare alla condotta di Mitridate il più potente degli Asiatici Monarchi, e che veniva sospettato di andare formando Leghe, e di armare contra i Romani. Ben volentieri Mario avrebbe voluto ch' egli avesse fatti scoppiare i suoi disegni, coll' oggetto di assumere il comando di quella guerra, di conseguire nuovi Trionfi, e di riempiere la sua Casa delle ricchezze dell' Oriente.

Mario alla Corte di Mitridate.

Plut. in Mario.

Pretendesi, ch' essendo passato alla Corte di questo Principe, e che avendogli proposti per parte del Senato alcuni progetti, affine di scandagliare le di lui intenzioni, come Mitridate non dava alcuna precisa risposta: così Mario gli disesse: „ E' uopo, o Mitridate, o che tu operi in maniera che ti renda

„ più possente de' Romani, o che soggiacci alla „ Legge del più forte „. Il Re di Ponto, il più fiero di tutti i Principi del suo tempo, e accostumato a quel servile linguaggio, con cui si parla nel Palagio de' Sovrani, parve sorpreso dall'ardito discorso del Repubblichista. Ma perchè egli non era men politico che gran Capitano, e che tuttavia non erano in piedi le sue forze, dissimulò il proprio disgusto, e rimandò Mario ricolmato di donativi.

Mario discreditato.

Dopo d'essersi scorsa dal Romano una parte dell'Asia, egli a Roma se ne ritornò, ove rinvenne poco di Amici, e ancora meno di credito. Le sue aspre ed imperiose maniere non convenivano in uno Stato libero, ove tutti i Cittadini si riputavano eguali; ed ove i più Grandi non creavano e non conservavano gli amorevoli, se non col mezzo delle blandizie e delle beneficenze. Ei fu soggetto al destino di quegli illustri Capitani, che invecchiano in una lunga pace. Si dimenticarono pure le di lui vittorie, ed ei non veniva risguardato, al dir di Plutarco, più che quell'armi vecchie ed irrugginite, di cui si pensa non aver bisogno mai più. D'altra parte, si erano allevati altri più giovani Capitani, i quali si erano acquistata l'inclinazione del Popolo: e fra que' del partito della Nobiltà ch'erano i più qualificati, Silla, di cui già parlammo, occupava il primo posto.

Elogio di Silla.

Si è veduto con qual industria questo Patrizio avesse dato fine tutto in una volta alla Guerra di Numidia, obbligando *Bocco* a dargli nelle mani *Giugurta*. Colla stessa abilità, in tempo che i Romani stavano alle prese co' *Teutoni* e co' *Cimbri*, egli impedì che i *Marsi* si dichiarassero in favore di questi Barbari. Nessuno, dopo Mario, di cui egli era luogotenente, tanto contribuì alla sconfitta de' *Teutoni*; avendo fatto eziandio prigioniere uno di questi Re.

Popoli dell'Italia confinanti de' Sanniti, e che tenevano occupata quella

Geloso Mario di qualunque spezie di merito; ma anco-

te del Regno di Napoli, che chiamasi l'Abruzzo ulteriore.

Odio di Mario contra di Silla.

ancora più del credito che influivano l'armi, obbligò Silla a forza di mali trattamenti a ritirarsi. *Catulo* che conosceva la di lui capacità e il valore offersegli nelle proprie Truppe quell' impiego ch' egli aveva in quelle di Mario. Gli aggiunse una perfetta confidenza. Silla, vivace, attivo e pien di coraggio, recavagli sollevamento in tutte le funzioni di Generale; e come *Catulo* era avanzato in età e pesante negli affari; così ogni cosa passava per le mani di Silla: Marce, l'accamparsi, la condotta de' partiti, ed in fino alla provvisione de' viveri; in qualunque cosa egli ingerivasi. E in tempo che le Truppe di Mario penuriavano di vittuaglie, ve n'erano in sì grande abbondanza nel Campo di *Catulo*, che i suoi Soldati liberalmente ne somministravano a que' del suo Collega. Dicesi che Mario ne concepì contra di Silla una furiosa gelosia; ch' egli spacciò una tale liberalità, come un modo indiretto di sedurre i suoi Soldati; e, che questo fu uno de' motivi che fecero insorgere fra d'essi quell' odio, le cui conseguenze riuscirono cotanto funeste alla Repubblica. Ella cominciò ad iscoppiare pel motivo di alcune Statue della Vittoria, e di certe Immagini d'oro che *Bocco* consegrò nel Campidoglio: Rappresentavano quelle Immagini la maniera, colla quale egli avea rimesso *Giugurta* nelle mani di Silla. Intentò Mario far levare que' monumenti, che sembravano riferire al suo Questore, il qual non era che un Subalterno Uffiziale, tutta la gloria di un avvenimento seguito sotto il suo Consolato. Silla, dal suo canto, vi si oppose con invincibile intrepidezza: sì fu sul punto di venir all'armi, in un tempo, in cui a Roma il tutto decidevasi colla forza, e colla violenza: Prese cadauno quel partito che conveniva al propri interessi, e alle proprie inclinazioni; Interamente si divise la Città; e un motivo di sì poca sostanza sostenuto per l'una, e l'altra parte da due uomini feroci, altieri, e che si odia-

odiavano; fece ravvivare quell'antipatia fra la Nobiltà ed il Popolo, quasi così antica che la fondazione della Repubblica. S' imbrogliano; si formano Fazioni; ciascuno si assicura de' suoi amici e delle sue creature. In fine, si trovava Roma in quell' agitamento, che per ordinario precede le Guerre Civili; allorchè la morte di *Livio Druso* diede luogo alla Guerra *Sociale*, che sospese le domestiche dissensioni.

Origine della Guerra Sociale.

Non sarà forse inutile il qui sviluppare in qual modo questa Guerra straniera avesse la sua origine dentro Roma medesima, e poscia si dilatasse per tutta l' Italia. La Repubblica Romana teneva differenti maniere di Governo, a cagion de' differenti Popoli che l' erano sommessi. I Cittadini Romani, sia che abitassero in Città, o che restassero alla Campagna, descritti nel Ruolo delle Tribù, davano il loro nome a' Censori, quello de' loro figliuoli, de' loro schiavi, e la quantità e qualità de' loro Beni; su che regolavasi il tributo ch' essi pagare dovevano. Erano i soli Cittadini que' che componevano quelle invincibili Legioni che renderono Roma la padrona del Mondo. Eleggevano eglino i loro Capitani e le loro Magistrature. Decidevano essi medesimi della guerra e della pace; e il diritto di suffragio annesso alla qualità di qual si fosse Cittadino Romano, lo rendeva partecipe alla sovranità dello Stato. I Popoli del *Lazio* o del Paese Latino, si erano dedicati alla Repubblica, oppure erano stati soggiogati colla forza dell' Armi. Pagavano i loro imposti tributi; e somministravano in tempo di guerra quel numero di Cavalleria e d' Infanteria che veniva loro prescritto. Per altro; ancorchè in qualche modo formassero una parte della Repubblica, e che ne portassero i pesi, non erano ammessi alle Dignità, e nè pure avevano il diritto di suffragio. Egli è vero, che in tempi ca-

Cittadini Romani, che fossero.

lamitosi, per maggiormente impegnargli negl' interessi della Repubblica, si avea alcune volte rilasciato su questo punto, come si praticò nella seconda guerra Punica; temendosi che tanti diversi Popoli, i quali, tutti uniti, componevano il principale nerbo dello Stato, non si lasciassero sedurre da *Annibale*, altrettanto artifizioso nel maneggiare tal sorta di sedizioni e di rivolte, quanto formidabile coll'armi alla mano. Ma quando fu passato il pericolo, niente ommisero i Romani per far risguardare somiglianti concessioni come grazie passaggiere, e non istabilivano alcun diritto. Per altro, cadauna Città del Lazio era governata da uno de' suoi Cittadini eletto colla pluralità delle voci, il qual col titolo di Pretore amministrava lor la giustizia; e che dopo di essere uscito di Carica questo Pretore, riputavasi per Cittadino Romano. Servivagli una tal funzione di carattere di Nobiltà; e questo privilegio distingueva quel paese da tutti gli altri che si dicevano le Provincie della Repubblica, ove si spediva da Roma un Pretore per rendere Giustizia, e un Questore per esigere i tributi.

Privilegi di Lazio.

Era molto tempo, come già lo dicemmo, che i Popoli confinanti di Roma chiedevano la condizione di Cittadini Romani. Rimostravano, che pagavano riguardevoli contribuzioni; che in tempo di guerra, il solo lor paese somministrava il doppio di truppe che Roma e il suo Territorio; che la Repubblica era debitrice, in parte al loro valore, di quel sublime grado di possanza, a cui ella era pervenuta; e ch' era giusto ch' eglino avessero parte negli onori di uno Stato, il cui imperio si era dilatato dall'armi loro. Abbiamo veduto in qual modo *Cajo Gracco* perisse, per aver voluto procacciare a' Latini questo diritto di Cittadini Romani. Vi si opposero il Senato ed i Grandi, col pretesto che non fosse giustizia che si dasser loro per eguali e per Concittadini, de' Popoli stati soggiogati dalla Repubblica.

ca. Ma il vero motivo della loro opposizione procedeva, perchè tollerar non poteano che si rendesse più forte il partito del Popolo, constituendolo con una tale società più numeroso. La morte di *Cajo* nulla valse per atterire *Druso*; mercecchè ei lusingavasi di riuscirvi col tenere un altro cammino, e proccurando di costituirsi mediatore fra i differenti partiti: disegno, per dir vero, plausibile, ma egualmente superiore alla sua capacità, e al suo credito. Per rendersi grato agli uni e agli altri, propose in tempo del suo secondo Tribunato di deferire al Senato la conoscenza de' delitti di estorsione attribuita al Corpo de' Cavalieri; e di compensare questo secondo Ordine, accordando a trecento Cavalieri l'ingresso nel Senato; e al favore di queste due Leggi, intentò di far ricevere quelle di *Cajo Gracco* in proposito al ripartimento delle Terre, e al diritto di Cittadinanza in grazia de' Latini.

Progetti di Druso.

Ma egli incontrò i Senatori, ed altresì i Cavalieri, opposti alle sue proposizioni. Parve offeso il Senato che un Tribuno imprendesse l' associare al suo sì augusto Consesso trecento Cavalieri, i quali renderebbonsi gli arbitri di tutte le deliberazioni: e que' dell' ordine de' Cavalieri che potevano temere di non essere esaltati alla Dignità di Senatori, non vollero prestar l' assenso che si privasse il loro Corpo di una Giurisdizione, e di un Tribunale dentro Roma sì decoroso: cosicchè questi due Ordini, ancorchè contrarj d' interessi, si accordarono nel rigettare le Leggi di *Druso*. Ei trovò maggior contrasto a quelle di *Cajo*, che disegnava di rinnovare: il solo nome delle Leggi Agrarie mise in commozione tutti i possessori delle Terre di conquista; e i Grandi di Roma accostumati a quella superiorità che esercitavano su i popoli suggetti alla Repubblica, e da' quali parimenti ritraevano con differenti impieghi riguardevoli opulenze, non poterono perdonarla a *Druso*, di voler dar loro per Concittadini, uomini ch' essi

Tit. Liv. l. 71. App. lib. 1. Orof. l. 5. c. 18. Auctor. de viris illustr. c. 66.

Cic. in Cluentiana.

I Grandi opposti a Druso.

ch'essi riguardavano come loro Vassalli. Interessi sì opposti fecero insorgere continuati contrasti nelle Assemblee; e perchè in que' tempi vi si decideva qualunque cosa più colla forza e colla possanza di cadaun partito, che colle regole dell'equità, una folla di Latini era accorsa a Roma per sostenere il suo Protettore; ma egli non potè sottrarsi al furore de' suoi nemici. Oppresso da una moltitudine di Popolo che stava intorno al di lui Tribunale, restò ferito in un fianco da un colpo di coltello che l'omicida lasciò dentro la piaga, e per cui il Tribuno morì. Non fu possibile il discoprire l'Autore, poichè si confuse nella calca: ma *Quinzio Valerio*, Tribuno del Popolo, se ne rendè sospetto, a cagion di una Legge ch' ei propose dopo la morte di *Druso*. Dichiarava questa Legge criminosi e nemici dello Stato tutti que' che rinnovassero il progetto di accordare il privilegio di Cittadini agli Stranieri, e a' Popoli dell'Italia, suggetti alla Repubblica.

Morte di Druso.

App. lib. 1.

La morte di *Druso* assassinato nel suo Tribunale per aver voluto proccurare a que' Popoli il diritto di Cittadinanza, accese la Guerra, che si chiamò *Sociale*, o degli Alleati. Offesi que' Popoli di vedersi esclusi dalle loro pretensioni per la morte del suo Protettore, risolvettero di ottenerne l'intento colla spada alla mano. Le primarie Città si spedirono l'una per l'altra segrete deputazioni, per comunicarsi il loro comune risentimento. Soscrissero poscia una Lega, e si diedero reciprocamente gli ostaggj. Cadauna Nazione si provvide di armi e di Cavalli; arrollaronsi soldati; se ne nominarono i Capi. *T. Afranio*, *P. Ventidio*, *M. Egnazio Vezio Catone*, tutti Capitani di grido, dovevano comandare differenti Corpi. Ma prima di venire ad alcun atto di ostilità, spedirono Deputati a Roma, per chiedere a nome di tutti i Popoli d'Italia alleati, o dipendenti della Repubblica, d'essere ammessi al numero di Cittadini Romani.

Ann. di Roma 660. Guerra Sociale. App. lib. 1 Vellejus lib. 2 Plin. l. 2. c. 83.

Istrui-

Istruito il Senato egualmente delle loro pretensioni e delle loro forze, ricusò con altura d'ascoltare i loro Deputati; e si fece lor dire, che non otterrebbero udienza di sorta, finchè que' che gli aveano spediti non avessero rinunziato alla confederazione da loro soscritta: e con tale risposta si diede loro congedo.

Al ritorno degli Ambasciadori, in un tempo stesso in ogni parte presero l'armi i Confederati. Videsi all'improvviso nel centro dell'Italia un Esercito di cento mila uomini, tutti congiurati contra di Roma; e ciò che rendeva vie più formidabili quelle Truppe si è, ch'erano elleno comandate da valorosissimi Capi, stati allevati negli Eserciti, e nella disciplina de' Romani.

Il Senato, dal canto suo, armò con estrema diligenza, e mise in piedi un maggior numero di legioni che all'ordinario. *Sesto Giulio Cesare*, e *P. Rutilo Lupo*, ambidue Consoli di quell'anno, marciarono in campagna, e comandarono cadauno un Corpo. Ebbero per Luogotenenti *C. Mario*, *Gn. Pompejo*, *Cornelio Silla*, e *Licinio Crasso*, i quali tutti erano in credito de' maggiori Capitani della Repubblica, e che tutti aveano avuto il comando dell'Armi in qualità di Consoli e di Generali: Ma l'Amor della Patria produceva, che que' medesimi che avevano comandato in *Capite* un anno, non isdegnassero di servir il susseguente nell'Esercito stesso in figura di Luogotenenti. S'impose a questi il titolo di Proconsoli: ed ancorchè sempre sommessi agli ordini de' due Consoli, comandavano separatamente, a motivo de' differenti luoghi, ove si era costretto di far la guerra.

Ann. di Roma 663.

Non aveva avuti mai la Repubblica tanti diversi Eserciti in un tempo stesso nell'Italia. Per timor di sorpresa, si appostarono guardie alle Porte di Roma, nel corso di una guerra, in cui i Soldati delle due Fazioni stavano in una stessa foggia vestiti, parlava-

lavano il linguaggio stesso, e si conoscevano gli uni cogli altri; cosicchè era difficile il distinguere il Cittadino dall'inimico. Vi furono sanguinosi combattimenti, battaglie, ed espugnazioni di Piazze. Più di una volta la sorte passò dall'uno all'altro partito; ed ambi si affievolirono, senza voler rilasciare la menoma cosa della loro animosità e del loro furore. Finalmente, avvedendosi il Senato che la Repubblica non riportava alcuna vittoria che non le riuscisse funesta; e che facendo perire gli Alleati, ella facea perdita di altrettanti Soldati che da prima formavano i suoi Eserciti, rilasciò questo Saggio Corpo alquanto della sua fermezza, ma non volle cedere che a poco a poco, affine di sempre conservare la dignità del nome Romano; e parimenti per seminar divisione fra i Confederati.

Il Senato favorabile agli Alleati.

Non si accordò da principio il diritto e il privilegio di Cittadino, ch'era il suggetto della guerra, se non a' Popoli confinanti di Roma, o che mai presero l'armi, o che esibironsi i primi a deporle. Un tal contegno rallentò l'ardor de' nemici: diffidandosi gli Alleati gli uni degli altri, si affrettarono, cadauno in particolare, di stabilire il loro Trattato; e i Romani, dal loro canto, trovarono più di decoro nel rilasciar qualche cosa in grazia di nemici divisi e renduti deboli, che in cedere al corpo intero della Lega, quando pure ella stava nel maggior suo vigore. In somma; tutti que' Popoli conseguirono successivamente il diritto di Cittadinanza Romana; eccettuatine i Lucanj e i Sanniti loro confinanti; Nazioni feroci ed ardite, gelose e nemiche della grandezza di Roma, e che sostennero ancora per qualche tempo la guerra, ma più per la loro animosità, che per le loro forze.

App. Alex. l. 1. Vell. Paterc. l. 2.

Ancorchè il Senato concesso avesse il privilegio di Cittadinanza a' vicini di Roma, ei quasi al niente lo ridusse per la forma che diede al Trattato; ed in vece di distribuire quella folla di Popoli, di cui si fa-

Otto nuove Tribù.

si facevano nuovi Cittadini, nelle trentacinque antiche Tribù; nelle quali, pel loro gran numero, sarebbono stati gli arbitri delle deliberazioni; il Senato si valse dell'artifizio di arrollarli, col loro consenso, sotto otto Tribù di nuovo instituto. Essendo elleno, per tal ragione, le ultime ad esporre i loro pareri, appena si contavano le loro voci, quando le anziane erano di concerto; e il dritto di Cittadinanza che avea costato agli Alleati tanto di sangue, non divenne per essi che quasi un vano titolo, senza funzione, e senza autorità.

Poco stettero ad avvedersi, che non per altro erano stati riposti unitamente nelle ultime otto Tribù, che per rendere inutili i loro suffragj.

Il Senato frattanto con tal politica si lusingava di avere ristabilita la tranquillità nell'Italia, e pensava portar le sue armi in Oriente; allor quando la gelosia insorta fra i Grandi, fece succedere alla Guerra Sociale la Guerra Civile. Avanzato Mario a più di settanta anni di età, non avea mantenuto in quest'ultima Guerra quell'alto credito che acquistato si avea in quella de' *Teutoni* e de' *Cimbri*; fosse per la lentezza ordinaria della vecchiaja; o che la sorte non gli avesse esibita opportunità di segnalarsi; anzi, quasi sempre si era tenuto sulla difesa. Silla, pel contrario, vivace, attivo ed impetuoso, avea guadagnate gran battaglie, espugnate riguardevoli Piazze, e si era distinto in tutta quella Guerra con sì gloriosi successi, che al sorvenir della pace, la prima ricompensa de' suoi servigj fu il Consolato. Se gli decretò poscia il Governo dell'Asia Minore, con commissione di far la guerra a Mitridate, Principe il più formidabile dell'Oriente, e gran Capitano; ma ingiusto, crudele, sanguinario, come lo è la maggior parte de' Conquistatori; e il cui Imperio, poco men che tutto, era composto degli Stati che usurpati aveva sovra i suoi confinanti. Erano proporzionate a' suoi disegni e alla sua ambizione le

Silla spedito contro di Mitridate.

Ann. di Roma 663.

sue forze; Si numeravano ne' suoi Eserciti fin dugento cinquanta mila Uomini d'Infanteria, cinquanta mila Cavalli, un numero infinito di Carri armati; ed i suoi Porti stavano occupati da più di quattrocento Navi da Guerra. Generali di abilità erano alla testa di questi differenti Corpi; ma egli sempre n'era il Generalissimo, e quando non gli comandava in persona, egli solo ne regolava le operazioni. Si era impadronito della Capadocia e della Bittinia, che egli avea sconquistate sovra *Ariobarsane*, e su *Nicomedo*, che n'erano i Sovrani, e i Confederati del Popolo Romano. Erano incorse nella sorte medesima la Tracia, la Macedonia, la Grecia, Atene, la maggior parte delle Isole Cicladi: e avendogli il Senato fatto intendere, che dovesse ritirar l'armi da tutte quelle Provincie ch'erano sotto la protezione della Repubblica; questo Principe, per far vedere che non ne temeva nè la potenza nè il risentimento, fece scannare in un giorno prefisso cento cinquanta mila Romani, la maggior parte Mercatanti; i quali sotto l'ombra della pace stavano negoziando, e che si erano stabiliti nell'Oriente, e nelle principali Città della Grecia. Minacciava parimenti Roma e tutta l' Italia dello sforzo delle sue armi, quando cadde su Silla il pensiero di quella guerra. Mario, la cui ambizione era sempre ardente; e che, come vedemmo, aspirava a quel comando, risguardò come un' ingiustizia una tal preferenza. Pareva che a lui appartenessero tutti gl'impieghi della Repubblica. Determinò di toglierе a Silla quello di far la guerra a Mitridate. Impegnò ne' suoi interessi un Tribuno del Popolo nominato *P. Sulpizio*, gran nemico di Silla, uomo eloquente, vivace, intraprendente; rispettato per altro a Roma per le sue immense opulenze, per un gran numero di Clienti, e ancora più temuto per male che far poteva, e per la stima che la sua carica gl' impartiva.

Usurpazioni di Mitridate.

Romani scannati in Asia. Vell. Patere. l. 2. c. 18.

Gara di Mario, e di Silla.

Vell. Patere. lib. 2.

Uni-

Unione di Mario con Sulpizio.

Uniti questi due uomini dall'odio comune che nodrivano contra Silla, e contra il Corpo della Nobiltà, prima di dichiararsi, convennero d' ingrossare la loro fazione. Per riuscirvi, *Sulpizio*, il quale si era già accorto della scontentezza de' Confederati nel vedersi raccolti nell' ultime Tribù della Repubblica, propose, in grazia loro, di supprimerle, e di distribuire tutti que' popoli dell' Italia, di cui elleno eran composte, nelle anziane trentacinque Tribù. Si lusingava, a ragione del loro gran numero, di rendersi l'arbitro di tutte le pubbliche deliberazioni. Illuminati dal Senato gli anziani Cittadini, ben presso si avvidero, che, se si confondevano con essi i nuovi, questi stranieri, ancorchè ammessi per favore all' Ordine di Cittadini, avrebbono insensibilmente distrutto il credito degli Autori medesimi del benefizio. Tali riflessioni gli determinarono ad opporsi alla pubblicazion della Legge. Il Tribuno, dal canto suo, sostenuto da' nuovi Cittadini che espressamente avea introdotti in Roma, volea farla ricevere colla forza. Vennero alle mani i due partiti, e degli uni e degli altri ne restò ucciso un gran numero nel tumulto: al sopravvenir della notte si disciolse l' Assemblea, senza che cosa veruna conchiusa vi si fosse.

Insolenza di Sulpizio.

Perchè restasse dilazionata una nuova convocazione, ordinarono i Consoli, sotto differenti pretesti, delle Feste solenni, nella cui durata divietavasi l'attendere ad affari di sorta. *Sulpizio*, senza il menomo rispetto per tali Festività, convocò una nuova Adunanza. V' intervenne alla testa di seicento uomini del suo partito, ed armati sotto le loro vesti: spezie di Satelliti, da' quali si facevano accompagnar da per tutto, e ch' egli chiamava l'*Anti-Senato*. Fece citar i due Consoli a comparire all'Assemblea, e a rivocare sul fatto stesso le Feste che ordinate aveano, affinchè il Popolo potesse dare i suoi voti in proposito alla suppressione delle otto ultime

L' Anti-Senato di Sulpizio.

Tri-

Tribù, ch' egli nell'ultima Assemblea aveva proposta.

Tumulto.

Per un tale discorso si eccitò un gran tumulto tra gli anziani ed i nuovi Cittadini. I Partigiani del Tribuno misero mano alla spada e furono addosso alla moltitudine: il Popolo diedesi alla fuga; e il figliuolo di *Q. Pompeo*, il qual era Genero di Silla, restò ucciso, volendo recar soccorso a suo Padre: *Pompeo* si occultò nella folla; incalciato Silla da' suoi nemici, si gettò nella stessa Casa di Mario, trovatane disserata la porta. Mario, ancorchè crudele e vendicativo per natura, non volle far ammazzare un uomo, a cui la sua propria Casa serviva di asilo: salvogli la vita. Ma per conservarla, dovette Silla ritornar sulla piazza, e dichiarare che rivocava l' istituzion delle Feste. Ritiross poscia da quell' Assemblea; e più non trovando alcuna sicurezza dentro Roma, ove prevaleva la contraria fazione, sul punto stesso ne uscì, e si mise immediate alla testa delle Truppe che avea comandate in tempo della Guerra Sociale, e che sotto i suoi ordini doveano marciare in Oriente contra di Mitridate.

Plut. in Silla.

Silla si salva in Casa di Mario.

Silla fugge da Roma.

Silla richiamato.

Rivocatesi le Solennità, ed essendo fuggiti i due Consoli, *Sulpizio* divenuto il padrone di Roma, fece agevolmente ricever la Legge che cagionato aveva il tumulto: e colla Legge medesima levò a Silla il comando dell' Esercito destinato contra di Mitridate, e fece che il Popolo ne decretasse a Mario la commissione.

Idem App. Ibid.

Guerra civile fra Mario e Silla.

Questo Generale spedì subito degli Uffiziali del suo partito per assumere il comando, finchè egli vi fosse arrivato: Ma Silla gli avea prevenuti, come lo dicemmo, ed impegnate avea tutte le Legioni ne' suoi interessi, colla speranza di arricchirle colle spoglie dell' Oriente; cosicchè in vece di ricevere gli ordini di Mario, ucciser elleno i suoi Uffiziali; e scongiurarono Silla a condurle contra gl' inimici ch' egli aveva in Roma, prima pure di passare nell' Asia.

Plut. in Silla.

Asia. Irritato Mario per la morte de' suoi Uffiziali, osò di rappresaglie; fece ammazzare molti amici di Silla, e saccheggiare le loro case; il che costrinse gli altri ad uscire precipitosamente dalla Città, e a procacciarsi uno scampo nell' Esercito di Silla. Un tal macello determinò quest' ultimo a mettersi in marcia a dirittura verso di Roma. Stava egli alla testa di sei Legioni, la cui milizia animata del di lui medesimo spirito, non respirava che la vendetta, e la preda. Ma non potendo molti Uffiziali risolversi a rivolgere l' armi contra la loro Patria, abbandonarono il servigio; cosicchè sul cammino di Roma non si vedeva che gente fuggirsene dalla Città al Campo per sottrarsi alla crudeltà di Mario; e altri che passavano dal Campo alla Città, per non esser violentati a prender partito in quella Guerra civile. Frattanto Silla andava sempre avanzando, e si riscontrò per istrada in *Q. Pompeo* suo Collega nel Consolato, il quale a lui si riunì.

Silla marcia verso Roma.

Mario e *Sulpizio* che non avevano Esercito per fargli contrasto, interposero l' autorità de' Magistrati, e gli spedirono *Bruto* e *Servilio*, ambi Pretori e loro Partigiani, che con altura proibirono a Silla di continuar la sua marcia. Sdegnati i suoi Soldati per la fierezza, colla quale i due Pretori avevano parlato al lor Generale, spezzarono i fasci e le scuri che i Littori portavano avanti que' Magistrati. Gettaronsi sovra d' essi; stracciarono le loro Toghe di porpora, e gli avrebbero uccisi, se Silla non vi si fosse opposto.

Il disordine, con cui i due Pretori rientrarono in Roma, fece comprendere che si fosse violato qualunque rispetto alle Leggi, e che ogni cosa si decidesse colla forza e colla violenza. Mario e *Sulpizio* che non si trovavano in istato di far resistenza ad un potente ed irritato nemico, gli mandarono a nome del Senato nuovi Deputati, per proccurare di andar ritardando il suo avanzamento. Lo pregarono que-

sti

stí a voler far alto alla quinta pietra * da Roma. Gli dissero che si assembierebbe il Senato fuori di Città nel Campo di Marte; che v' interverrebbero Mario e *Sulpizio*, e che si proccurerebbe di rintracciar que' mezzi che fossero idonei a conciliare i suoi interessi, e a dargli soddisfazione.

* Cinque miglia, o quaranta stadj, o due Leghe Francesi.

App. Alex. lib. 1.

I due Consoli che si avvidero che altro non intentavasi se non di tenerli a bada, per dar tempo a Mario di far leva di Truppe, finsero, per ingannare i Deputati, di cedere a' loro progetti. Silla in loro presenza, comandò a' suoi Uffiziali di tirar le linee di un accampamento, e di stribuire gli alloggiamenti sul luogo stesso, ov' ei si ritrovava. Ma appena partiti i due Deputati, gli fece seguire dalla sua Cavalleria: si mise poscia egli medesimo in mossa con tutto l' Esercito, e comparve alle porte di Roma, in tempo che i suoi nemici lo credevano tuttavia nel suo Campo.

Silla entra in Roma colla spada alla mano.

Entrarono le sue Truppe in Città colla spada alla mano, nella guisa stessa che avrebbon fatto in una Piazza nemica ed espugnata di assalti. Mario e *Sulpizio* ancorchè sorpresi, si opposero al lor passaggio con un grosso di loro partigiani che ad essi si erano uniti: e il Popolo che temeva il saccheggiamento, si dichiarò in lor favore, e stava lanciando dardi e pietre dall' alto delle Case su i Soldati di Silla. Ma questo Generale avendolo minacciato dell' incendio, e fattosi vedere con una torcia alla mano, cessò il Popolo quella sorta di ostilità, e se ne restò spettatore del combattimento fralle due Fazioni. Fu invano chiamato da Mario e da *Sulpizio* in loro soccorso; inutilmente pure promisero la libertà a quegli schiavi, che prendessero l' armi in loro difesa: nessuno si mosse; e le Legioni di Silla sempre più innoltrandosi, gli sospinsero fin al Tempio della Dea Tellure, donde furon costretti di fuggirsene, e di uscire da Roma. Scorgendosene Silla il padrone; Apposti Corpi di guardia in tutte le piaz-

Plut. in Silla.

Mario in fuga.

Silla Padrone di Roma.

ze della Città per impedire i disordini. Fece parimenti punire con severità alcune milizie che si erano gettate nelle case per depredarle, e consumò tutta la notte visitando egli medesimo tutti i posti per tener in freno la milizia sempre insolente nella vittoria, e perchè i Cittadini non restassero in menoma parte oltraggiati.

I due Consoli avendo impiegata tutta la notte per provvedere alla pubblica sicurezza, pensarono nel giorno dietro a far autorizzare con nuove leggi una condotta sì straordinaria, e ad ammantarsi, per lo meno delle apparenze della giustizia, che mai mancano a que' che tengono la forza dal loro canto. Per arrivarvi, formarono il disegno di ravvivare l'autorità del Senato, che i Tribuni del Popolo aveano di molto indebolita col numero infinito di nuove Leggi promulgate in favore del Popolo, e che per la maggior parte, non erano state stabilite da uomini sediziosi, e col diritto della violenza.

Convocarono a tal oggetto un' Assemblea del Popolo Romano. Silla naturalmente facondo, deplorò con termini egualmente forti, che compungenti le disgrazie della Repubblica: Rimostrò, che le dissensioni, che da sì lungo tempo tenevano in agitazione la Città, e lo Stato, non procedevano, che dallo spirito turbolento, e rivoltoso de' Tribuni; i quali per farsi valere, niente omettevano per eccitare l'avversione del Popolo contra il Senato: Che queste Plebee Magistrature non essendo state fondate nella loro origine, che per impedire le violenze a pregiudizio di qualunque Cittadino Romano, a poco, a poco, e con diversi pretesti si erano rendute dispotiche dell' intero governo della Repubblica: Che con nuove Leggi incognite a' loro Antenati, aveano elleno rintracciato il segreto di annichilare l'autorità de' Consoli, e la Dignità del Senato: Che per far tollerare tali usurpazioni da esse ricoperte collo spezioso nome di Leggi, aveano suppresso nelle ele-

App. I. 21. Leggi di Silla.

zio-

zioni de' Magistrati l'uso in ogni tempo stabilito di raccogliere i suffragi per Centurie, e che aveano sostituita a quest'antica formalità quella di far dar le voci per Tribù, e sopratutto nell'elezione de' Tribuni del Popolo: Che per cagione di un tal cangiamento, in cui si contavano i suffragi per teste in vece, che per Centurie; il basso Popolo sempre si trovava l'arbitro delle nominazioni, e che la sua elezione sempre cadeva piuttosto su i più sediziosi, che su gli uomini dabbene: Che per distruggere abusi così perniziosi alla tranquillità della Repubblica, era di parere, che per l'avvenire, nessuno di qualunque condizione si fosse, propor potesse al Popolo Legge di sorta, che prima dal Senato non fosse stata approvata: Finalmente; che nelle nominazioni più non si raccogliessero i voti, che per Classi: spezie di Ruoli, ne' quali tutti i Cittadini erano divisi per Centurie a misura delle loro facoltà; ma la cui prima Classe composta de' più opulenti, conteneva essa sola più di Centurie, che tutte l'altre Classi insieme: il che rendevala, quando tutte le sue Centurie passavano di accordo, l'arbitra di tutte le deliberazioni. Aggiunse Silla, ch'era d'uopo interdire a' Tribuni quelle incessanti Arringhe, ch'erano come altrettante trombe di sedizione; e che per metter argine all'ambizione sfrenata di que' Magistrati popolari, conveniva che con una sollenne Legge venisse dichiarato, che chiunque Cittadino che avesse esercitata la Tribunizia Dignità, fosse in avvenire incapace di qual altra si sia Magistratura.

Tali proposizioni esposte da un uomo; che stava alla testa di sei Legioni, ch'era il Padrone di Roma, divennero ben presto Leggi. Non vi fu chi ardisse contrariarvi; cedette ogni cosa alla sua autorità; e Roma sotto il suo Consolato comparve come con nuova faccia.

Stabilito ch'egli ebbe solidamente il suo potere; pensò a vendicare le sue private ingiurie. Già di-

cemo

cennato, che Mario di concerto col Tribuno *Sulpizio*, avea fatto decretare il comando dell'Esercito destinato contro Mitridate, Silla fece annullare questo Decreto; e nel tempo stesso supprimere l'ultima Legge promulgata da *Sulpizio*, la quale associava i Confederati alle trentacinque antiche Tribù. Fu attribuito alla forza, e alla violenza tutto ciò che si era determinato; e colui pure che lagnavasene, teneva, per dir così, attualmente il pugnale alla gola de' suoi Concittadini. Furon poscia accusati C. Mario, il giovane *Mario* suo figliuolo, dodici Senatori de' primarj del loro partito, e il Tribuno *Sulpizio*, come gli Autori dell'ultima sedizione. Eran eglino assenti, ed aveano per parte avversaria, quegli, che con autorità assoluta comandavano dentro di Roma. Perciò fu ben presto spedito il loro processo. Furono dichiarati nemici del Popolo Romano: Venne loro proibito il fuoco, e l'acqua, e vale a dire, tutti i sovvenimenti dell'umana Società; e a suon di tromba si pubblicò a Roma, e in tutte le Provincie dipendenti dalla Repubblica, il Decreto del Senato, il quale ordinava, che si dovessero inseguire a pubbliche spese; e si facessero morire immediate., che fossero presi. Spedì Silla nel tempo medesimo Truppe per ogni parte per farli perire. Schiffolle Mario: Ma il Tribuno *Sulpizio* fu ritrovato da' Cavalieri di Silla, nascosto nella palude di Laurento. Se gli tagliò la testa, che fu portata a Roma, e confitta su' *Rostri*, o Bigoncia delle Aringhe. Un tale spaventevole spettacolo fu un presagio di tutto il sangue, che col progresso del tempo l'ambizione, e l'odio di Mario, e di Silla fecero spargere, e a Roma, e in tutto l'Imperio Romano.

ei dichiarati nemici.

App. Alex. l. 1. debell. civ.

Sulpizio ammazzato.

Non vide il Popolo, che con una segreta indignazione, la testa d'uno de' suoi Magistrati attaccata al proprio suo Tribunale. E il Senato medesimo, ancorchè allegro nello scorgere umiliato il partito del Popolo, non lasciò di mormorare della proscrizio-

Mormorazioni contro di Silla.

ne

ne di C. Mario, e degli altri Senatori di sua fazione. La maggior parte di quel corpo gelosa dell'onore, e della Dignità del suo Consesso soffrir non poteva, che si fossero proscritti i suoi Colleghi, come tanti assassini, e tanti scellerati. Alcuni rinfacciavano segretamente a Silla, ch'ei tentasse distruggere un uomo di lui più generoso; e che se Manlio lo avesse dato nelle mani di quei, che lo incalciavano, sarebbesi veduto colla sua morte l'arbitrio assoluto del Governo. Questi discorsi in differenti guise di poi ripetuti, cagionavano lo staccamento di ognuno dalla persona di Silla. Ne fece egli l'esperimento nell'elezione di alcuni Magistrati, in cui la qualità delle sue creature * fu, a rispetto del Popolo, un titolo di esclusiva. Silla in luogo di attristarsene, affettò di formarsene un nuovo merito. Disse a' suoi amici, che il poco di riguardo, che il Popolo avuto avea per le sue raccomandazioni, era una pruova, che sotto il suo Consolato Roma godesse di una intera libertà; e per sempre mantenere in vista del Pubblico il carattere medesimo, lasciò eleggere per l'uno de' Consoli dell'anno susseguente, *Cinna* della Famiglia stessa, che la sua, ma di un partito opposto, e che nel progresso lo fece chiamar pentito di quella simulata moderazione altrettanto a' suoi interessi, che al suo umore contraria.

* Nonnio nipote di Silla, e Servio.

Cinna Console. Ann. di Roma 664. Carattere di Cinna.

Cornelio Cinna, benchè di famiglia Patrizia, si era unito alla fazione del Popolo, in cui si lusingava di rendersi più riguardevole che in quello della Nobiltà, riempiuto di gran Capitani, e di abili Magistrati. Era costui un uomo scostumato, senza riflessione, o precipitoso nelle sue idee; con tutto ciò, così temerario, e inconsiderato, ch'egli era ne' suoi impegni, gli sosteneva con un coraggio, e con animo sì generoso, ch'era ben degno di un miglior Cittadino. Appena egli entrò nell'esercizio della sua Magistratura, che arrogantemente si vantò di far supprimere tutte le Leggi di Silla. Attaccollo

pu-

pure indirettamente : e per saggiar le sue forze, e la disposizione del Popolo, arrischiò una delle sue creature *, la quale osò di dichiararsi accusatrice di Silla. Ma questo grand' uomo spregiando egualmente, e l' ignobilità dell' accusatore, e la debolezza di quegli, che operar lo facea, senza nè pur degnar di risposta l' accusa, lasciò per occhio il processo, ed i Giudici, e se ne andò a far la guerra a Mitridate.

* Virginio

Lusingavasi, che sarebbe sempre così forte la sua fazione, e che terrebbe in rispetto il nuovo Consolo, uomo poco stimato, ed anche renduto universalmente odioso per la sua alterezza, e pel suo umore violento. Ma i successi gli fecer vedere, che nelle domestiche dissensioni, e nelle guerre Civili, non bisogna nè troppo fidarsi ne' suoi migliori amici, nè dispregiare il menomo de' suoi nemici. Per dir vero, Cinna non era sostenuto da un troppo forte partito, perchè potesse introdurre un nuovo cangiamento nel governo dello Stato; ma egli ebbe amici di maggior abilità che lui, che gli fecero comprendere, che per sostenersi contro a Silla, dovea far richiamare Mario, e opporgli questo gran Capitano sì celebre per le sue vittorie. Bisognava per un tal intento annullare il Decreto della proscrizione; ma ciò sembrava quasi impossibile, e per la sollennità del Decreto medesimo, e in riguardo alla possente fazione, che Silla aveva lasciata a Roma. Cinna per bilanciarne il credito, e per rendersi assicurato del maggior numero de' suffragi, imprese di guadagnare i Confederati.

Progetto di Cinna contro di Silla.

Noi abbiam detto con qual artifizio il Senato gli avesse risegnati nelle otto ultime Tribù, affinchè mai fossero contati i loro voti; e si è veduto, che per un idea totalmente opposta, Mario, e *Sulpizio* gli avessero incorporati nelle prime trentacinque Tribù, ma che Silla avesse poscia fatta distruggere questa Legge. Cinna si determinò a farla rinascere.

Per riuscirvi fece dir loro segretamente di trovarsi a Roma nel primo giorno di Assemblea; di essere nel più possibile maggior numero; e di provvedersi di spade sotto le loro Vesti. Tutto ciò fu eseguito, conformemente al suo progetto: e il giorno dell' Adunanza, fu la pubblica piazza riempiuta di sì gran quantità di quegli Alleati, che gli stessi Abitatori di Roma ebbero gran fatica per accostarsene. Cinna egli medesimo montò la Bigoncia, e con istudiato discorso rappresentò all' Assemblea, che essendo i Latini, e gl' Italiani della medesima Nazione, che i Romani, parlando il linguaggio medesimo, vivendo sotto Leggi, poco men, che somiglianti, ed esponendo tutto giorno la loro vita per sostenere la gloria, e gl' interessi della Repubblica, fosse giusto di non formarne, che un Corpo, e una sola Repubblica de' differenti Popoli dell' Italia: Che per rendere perfetta questa unione, convenisse supprimere le otto ultime Tribù, ed inserire nelle antiche i nuovi Cittadini, secondo che ne decidesse la sorte: Che questo fosse il solo mezzo di mantenere la pace, e l' unione fra gli ordini differenti dello Stato, di aumentare le forze, e di renderli formidabili agl' inimici del nome Romano.

Vell. Paterc. l. 2. c. 20.

Fu ricevuta con grandi applausi da' Confederati l' Aringa del Consolo. Chieser essi ad alta voce, e con grandi schiamazzi, che si prendessero i suffragj per far ricevere questa Legge. Ma gli anziani Cittadini sdegnati di veder un Patrizio, ed un Consolo rappresentar il personaggio sedizioso di un Tribuno del Popolo, si opposero vigorosamente al ricevimento; „ Che basti a questi Stranieri, dicevano, di esser aggregati al Nome Romano, di goderne de' *Dritti*, „ e di vedersi in oggi, di suggetti ch' eran divenuti Cittadini di Roma, senza maggiormente pretendere di frammescolarsi a nostro dispetto nelle „ nostre Tribù, per imporvi la Legge a cagione del „ numero de' loro suffragj.

App. Alex. l. 2. c. 25. Conflitto fra i Consoli.

La

La Contrarietà de' sentimenti, e de' partiti fece insorgere delle dispute, che ben presto degenerarono in invettive, ed ingiurie. Allora gli Alleati sguainando le spade, che tenevan celate sotto i lor vestimenti, attaccarono gli anziani Cittadini, e gli costrinsero ad abbandonare la piazza, e a fuggirsene. I più di essi furono a querelarsi al Senato, e indirizzaronsi ad *Ottavio* Collega di Cinna nel Consolato, amico, e fautore dichiarato di Silla. Questo Consolo, il quale avea prevedute le intenzioni del suo Collega, col protesto di mantenere la pace nella Città, teneva presso di se un riguardevole numero di ben armati suoi partigiani. Appena intese ciò, che si passava sulla Piazza, che vi accorse alla testa delle creature di Silla. Egli sbaraglia il Popolo, che si fa largo, tanto pel rispetto dovuto alla sua dignità, che pel timore di quel gran numero di gente armata, da cui andava scortato. *Ottavio*, senza la menoma riflessione per chi si fa, dà la carica a' Latini; gli ributta, mette in disordine, ed in fuga la moltitudine. Dan di piglio all' armi gli Abitanti di Roma; sono addosso agli Alleati quà e là dispersi nelle strade; gl' inseguono colla spada ne' fianchi, e finalmente gli sforzano ad uscire dalla Città.

Cinna vedendosi abbandonato, corre per tutta Roma affine di raccogliere i suoi aderenti; invita pure infino gli Schiavi, perchè si uniscano a lui colla speranza della libertà, ch' ei promette a tutti quei che si armeranno in suo favore. Il primario Magistrato della Repubblica, e quegli stesso ch' era preposto per coltivarvi la pace, niente lascia per promuovere una rivolta. Ma non vi fu chi si riscosse; e dopo molti invalidi sforzi, videsi violentato di cedere all' avversario partito. Sortì di Roma, e fu ad unirsi a quella folla d' Italiani ch' egli vi avea introdotti. Scorse successivamente la maggior parte delle loro Città. Andò a Tivoli, a Preneste, a Nola,

Fuga di Cinna.

e in tutti i luoghi per dove ei passò, persuadeva il Popolo a prender l'armi per vendicarsi de' Romani. Egli era secondato da *C. Milonio*, da *C. Mario Gratidiano*, e sopratutto da *Q. Sertorio* illustre Capitano, il qual avea ingrossata quella fazione per far le sue vendette contra l'altra di Silla, che lo avea escluso in una elezione per l'Edilità. Co' loro imbrogli questi Senatori eccitarono il risentimento de' Confederati: restò determinata la guerra nella maggior parte di quelle Città: in un subito divenne generale l'incendio; e Cinna rendutosi capo di quel nuovo partito, cominciò a far leve di Truppe, e di danajo. Il Senato instruito de' suoi perversi disegni, gli formò il suo processo. Fu dichiarato dicaduto dal titolo di Cittadino, e dalla dignità di Consolo; e si sostituì nelle sue veci *Luzio Merula* Sacerdote di Giove, e uno degli uomini più dabbene della Repubblica.

Cinna dichiarato nemico.

An. di Roma 666.

Restò Cinna sorpreso da nuovo furore, intesa ch' ebbe la sua condannagione. Fiero, e trasportato per natura il suo spirito, non formava, che funesti progetti contra i suoi nemici. Ma perch' egli avea bisogno di forze per sostenersi, si determinò a far entrare nel suo partito un corpo di Truppe Romane, che allora stava accampato presso di Capua.

Guerra di Cinna.

Sollecito si portò a quel Campo, e prima che vi fossero pervenute le notizie della sua deposizione, conferì con alcuni Tribuni militari che gli riuscì di guadagnare, e d'impegnarli ne' suoi interessi. Di concerto con esso lui, convocarono questi Ufficiali l'Assemblea: stupirono da principio i Soldati nel vedervi comparire il Consolo senza Littori, senza Fasci, e senza alcun contrassegno di sua Dignità. Cinna allora così parlò: „ Voi vedete, disse loro, nella „ mia persona un esempio assai straordinario della „ tirannia del Senato. Voi mi avevate creato Con„ solo; il Popolo Romano aveami conferita una tal „ Dignità co' voti suoi, e il Senato me la toglie

„ sen-

„ senza ascoltarmi, e senza nè pur avere consultato
„ il Popolo. Dopo un somigliante attentato, che
„ resta a voi da sperare della vostra libertà, de' vo-
„ stri privilegj, e de' vostri voti. E pure son que-
„ sti que' voti medesimi, di cui avevo intentato di
„ accrescerne il numero, per fiancheggiare la vostra
„ autorità, che m'han tirato addosso un oltraggio
„ sì barbaro. Se men a cuore mi fossero stati gl'in-
„ teressi del Popolo, sarei tuttavia il capo del Sena-
„ to, e voi mi ravvisereste nel vostro Tribunale
„ con tutti i segni della mia Dignità; quando per
„ altro ora mi vi presento come un supplichevole,
„ e come uno sgraziato proscritto, senza Patria, sen-
„ za Casa, senza Dei Penati, costretto di andar ra-
„ mingo all'avventura, oppure di tenermi occultato
„ in un paese, ove ho il diritto di comandare.

Nel tempo stesso straccia la propria Toga a guisa d'uomo eccessivamente afflitto, chiama in testimonj gli Dei vendicatori dell'ingiustizia, e si getta a terra in atto di trapassarsi colla sua spada, e come più non volesse sopravvivere al suo infortunio: Commossi i Soldati da uno spettacolo sì compassionevole, lo rialzano, e lo ripongono su 'l suo Tribunale. Ciascuno lo esorta a prender coraggio; se gli rendono i Fasci, se gli assegnano i Littori, e guadagnato l'Esercito da' suoi primarj Uffiziali, lo riconosce per Consolo, e per suo Generale, gli presta giuramento di fedeltà.

App. Alex. idem. Ibid. c. 2.

Cinna che fin allora si era disspregiato a Roma, divenne formidabile; e si risguardò questa deserzione di tutto l'Esercito, come il principio di una guerra civile. I due Consoli *Ottavio*, e *Merula* fecero subito nuove leve per commission del Senato: gli Alleati, che non aveano preso il partito di Cinna, somministrarono Truppe; e si richiamò nel medesimo tempo *Q. Pompeo* Padre del gran Pompeo, Collega di Silla nel Consolato. Stava egli allora comandando un Corpo di Milizia sulle coste del Mar Jonio; e fu ad accamparsi davanti la Porta Collatina

 per

per mettere al coperto Roma. Ma la Repubblica ritrasse poco soccorso da questo Generale, il qual sempre si contenne con tanto artifizio fra i due partiti dopo la lontananza di Silla, che mai si penetrò a chi egli se ne stasse inclinato. Può essere pure ch'ei rintracciasse di elevarsi sulle ruine dell'uno, e dell'altro; il che in progresso lo rendè odioso egualmente ad ambedue le Fazioni.

Mario si unisce a Cinna.

Andava frattanto ogni giorno rinvigorendo il partito di Cinna; molti Senatori accorsero al suo Campo; e s'intese in un medesimo tempo, che C. Mario col suo figliuolo fosse in cammino per parimenti trovarvisi. Questo famoso Capo di fazione se ne stava allora come rilegato nell'Isola di Cercina sulle coste dell'Africa, ove si era ricovrato unitamente al suo figliuolo, e ad alcuni Senatori Romani seguaci di sua fortuna.

Relazione della prima fuga di Mario.

Vedemmo, che Silla lo avea scacciato da Roma, e che dopo la di lui partenza era stato proscritto, e messa a taglia la di lui testa. *Cajo Mario* di più di settant'anni di età, dopo sei Consolati da lui esercitati con altrettanto di autorità, che di gloria, videsi ridotto a mettersi in salvo da Roma, e a piedi e senza nè pure un amico, e un domestico, che lo tenesse accompagnato nella sua fuga. Dopo di aver alquanto camminato in una condizione sì deplorabile, fu costretto, per isfuggire gli uomini di Silla, che andavano in traccia di lui, di gettarsi in uno stagno, ov'ei passò tutta la notte seppellito, ed immerso nel fango fin alla gola. Uscinne allo spuntar del giorno con intenzione di guadagnare la spiaggia del mare, e colla speranza di trovare qualche Vascello, che gli agevolasse la sua uscita dall'Italia. Ma stato riconosciuto dagli Abitatori di Minturna, fu arrestato, e condotto in questa Città colla corda al collo, tutto nudo, e ricoperto di pantano. Il Magistrato per ubbidire agli ordini del Senato, gli mandò subito un pubblico Schiavo, Cimbro di Nazione, per farlo morire.

Ve-

Vedendo Mario entrare lo schiavo nella sua prigione, e giudicando delle di lui intenzioni da una spada nuda ch'egli aveva alla mano, gli gridò con forte tuono: *Barbaro! e avrai l'ardire di assassinare Cajo Mario?* Spaventato lo schiavo dal solo nome di un uomo così formidabile a' Cimbri, getta la sua spada, esce dal carcere tutto in commozione esclamando: *E' impossibile, ch' io uccida* Mario. I Magistrati di Minturna risguardarono il terrore, e il turbamento di questo schiavo, come un operazione del Cielo, che vegghiasse alla conservazione di quel grand' uomo: e tocchi dal sentimento di religione, gli renderono la libertà; „ Che vada errante, disser egli-„ no, dove lo guidano i suoi destini, e che altrove „ da per tutto soffra con pazienza il Decreto del „ Senato. Supplichiamo solamente gli Dei, a perdo-„ narci, se una superiore possanza ci costringe a „ scacciare dalla nostra Città colui, che altre volte „ ha salvata tutta l'Italia dall'incursione de' Bar-„ bari. Que' di Minturna lo provvidero pur di una Nave, che lo trasportò subito nell' Isola d' Enaria, ove ritrovò un Senatore de' suoi partigiani nominato *Granio*, ed alcuni altri de' suoi proscritti amici, da' quali seppe che suo figliuolo si era ricovrato alla Corte di *Mandestrale** Re di Numidia: il che fece risolvere Mario a passare nell'Africa. Fu sforzato dalla borasca a poggiare sulle Coste di Sicilia, e v' incontrò nuovi pericoli. Appena sbarcato, un Questore Romano, che comandava il Paese, e che casualmente si trovò nel luogo medesimo, tentò di arrestarlo. Si venne alle mani, e Mario non si sottrasse al pericolo se non dopo di aver perduti sedici uomini di que' che lo accompagnavano, e che tennero faccia sulla spiaggia del mare finchè egli si rimbarcasse. Dopo alcuni giorni di Navigazione pervenne nell' Africa, e mise piede a terra presso Cartagine. Comandava *Sestilio* in quella Provincia in qualità di Pretore; e perchè Mario

* Plutarco lo nomina Jempsale.

mai lo avea disobbligato, si lusingò che ei si compiacerebbe ignorare il luogo del suo ritiro, e che finalmente procaccerebbesi un asilo, in cui potrebbe riposarsi con quiete de' patimenti del Mare.

Ma appena passò egli alcuni giorni su quella spiaggia, che vide affacciarsegli un Littore, il qual gl' intimò un ordine di *Sestilio* di uscire dal suo governo, con minaccia di perseguitarlo come nemico del Popolo Romano, se colà se ne restasse per maggior tempo. Afflittissimo Mario, ed insieme sdegnato di non poter rintracciare un angolo di terra ove starsene con sicurezza, dopo d'essersi veduto, per dir così, padrone del mondo intero, era immerso in un profondo silenzio, guardando con fierezza il Littore. Ma stimolato a dargliene la risposta: *Riferisci al tuo Padrone*, gli disse, *che tu ai veduto* C. Mario *bandito dalla sua Patria, star sedendo sulle ruine di Cartagine*: come se colla comparazione delle sue disgrazie, colla caduta del potente Imperio de' Cartaginesi, avesse voluto instruire il Pretore dell' instabilità delle maggiori fortune.

Rimbarcossi poscia al dispetto del rigore della stagione, e passò una parte dell' inverno nel suo Vascello errando per que' mari, e attendendo il ritorno di uno de' suoi, che avea spedito in Numidia al giovane *Mario* suo figliuolo, perchè gli proccurasse un asilo nello Stato di *Mandestrale*. Ma restò ben sorpreso, quando vide comparir lui medesimo, e che intese, che fortunatamente fosse fuggito da un ricovero che gli era divenuto in di lui carcere. Avealo ricevuto da principio quel barbaro Principe con que' rispetti, che tutti i Re nodrivano in favor de' Romani, e che soprattutto erano dovuti al gran nome di Mario sì famoso nella Numidia. Ma informato della di lui disgrazia, determinò di ritenere il suo figliuolo come un ostaggio messogli in mano dalla fortuna; e di formarsene un merito in grazia del partito, che prevalere dovea. Ed ancorchè in

ap-

apparenza usasse verso di lui de' riguardi medesimi, e delle medesime civili maniere, poco stette il giovane *Mario* ad accorgersi di non essere più libero; e che non per fargli onore, bensì per guardarlo, *Mandrestale* lo facea accompagnare da per tutto da un gran numero di Signori Numidi, i quali mai di vista lo perdevano.

Per buona sorte il giovane Romano avea saputo piacere ad una delle donne del Re. Travestito l'amore da compassione, rendè sensibile quella Principessa alle di lui disgrazie; e ad onta della sua segreta inclinazione, fu sì generosa, che agevologli i mezzi di fuggirsene. Fu egli dunque ad unirsi a suo Padre, come lo dicemmo, e Mario avendo intese le commozioni di Roma da un Inviato di Cinna, risolvette portarsi al di lui Esercito, affine di proccurare il rinforzo del suo partito. Di nuovo per tanto s' imbarcò; e dopo alcuni giorni di navigazione, diede a fondo sulle coste dell' Etruria, donde spedì ad offerire i proprj servigj a Cinna, come un semplice Cittadino al suo Consolo.

Plut, in Mario.

App. App. l. 2. c. 16.

Pervenuta a Cinna una sì gran nuova, ei la participò a *Quinto Sertorio* uno de' suoi Luogotenenti; e lo ricercò del suo parere. *Sertorio*, gran Capitano, ma saggio, e moderato, e che temeva l' umor feroce, e vindicativo di Mario, non fu di sentimento, che si ricevesse nell' Esercito. Rimostrò a Cinna ch' egli era abbastanza potente per trionfar egli solo di tutti i suoi nemici; che appena Mario troverebbesi alla testa delle Truppe, che arrogherebbe a se medesimo tutta l' autorità, che gli usurperebbe la gloria de' felici avvenimenti; e che per altra parte, egli era un uomo, sulla cui fede non era sempre cosa sicura il riposarsi. Convenne Cinna della forza di tutte queste ragioni. *Ma il rimedio*, gli disse, *di rimandare un uomo ch' io medesimo invitai di venire al mio Campo, e di unire a' miei i suoi risentimenti contra i nostri nemici comuni? Poichè siete voi*

Plut. in Sert.

quel-

quello, che lo avete chiamato, gli rispose Sertorio, *è inutile la deliberazione, e non vi resta a prendere altro partito, dopo che vi sarete uniti, che d' invigilare del pari sulla di lui condotta, che sugli imprendimenti, e i suoi disegni de' vostri dichiarati nemici*...

Dopo questa segreta conferenza, Cinna scrive a Mario per invitarlo di bel nuovo a portarsi al suo Campo. Nella lettera gli dava titolo di Proconsolo; e gli mandò de' Littori, e tutti gli ornamenti di un Proconsolare. Fu Mario all' Esercito di Cinna; ma rinviò i Littori con tutti gli altri contrassegni della Proconsolare Dignità, come poco convenevoli alla sua presente fortuna. Pel contrario, egli affettava di vestire meschinamente; erano incolti i suoi capelli e la sua barba; camminava con pigrezza, e a guisa d' uomo abbattuto da tanti infortunj. Con tutto ciò; nel suo studiato maninconico contegno, scoprivasi un non so che di fiero, che più che compassione, eccitava spavento. Appena si seppe a Roma che Mario fosse di ritorno in Italia coll' intenzione di farvi la guerra, che uscirono dalla Città cinquecento e più Cittadini che a lui si unirono. Scorse poscia tutta la Provincia; e di luogo in luogo andava pubblicando ch' ei non prendeva l' armi se non per far ricevere i loro Cittadini nel corpo della Repubblica, e nelle anziane Tribù. Lusingati i Popoli da una tale speranza, gli somministrarono e Truppe e denajo. Un gran numero di Soldati Romani che in altri tempi aveva sotto di lui servito, fu ad esibirgli i proprj servigj. Per maggiormente ingrossare la sua milizia, fece pubblicare a suon di tromba che accorderebbe la libertà a tutti quegli schiavi che andassero a ritrovarlo. Ve ne accorse una gran quantità; tutti furono provvisti d' armi; ed ei fece una scelta de' più avvenenti, perchè gli servissero di guardie.

Mario nel Campo di Silla.

Avvantaggi del partito di Mario.

Trovandosi Cinna e Mario con un sì gran nerbo di

di Truppe in istato di assediare Roma, se le avvicinarono senza riscontrare ostacolo di sorta. Cinna, e *Carbone*, uno de' suoi Luogotenenti, si accamparono sul margine del Tevere, *Sertorio* al di sopra, e Mario alla parte del mare: era il loro disegno d'impedire che non s'introducessero viveri nella Piazza. Per di vero, *Gn. Pompeo* aveva un riguardevole corpo di milizia, che poteva facilitarne l'ingresso; ma era sì equivoca la condotta di questo Generale, sì concertate le sue misure, e sì recondite le sue idee, che non poteasi far alcun fondo sul suo soccorso. Qualche tempo dopo restò egli ucciso da un fulmine in occasione di una tempesta: e si osservò, che e nella Città, e nel Campo nemico era stata eguale l'allegrezza per la di lui morte. Dovette il Consolo *Ottavio* occupare il di lui posto. Nessuno dubitava della sua probità e della rettitudine delle sue intenzioni; ma egli era un cattivo Soldato successore di un gran Capitano. Era eziandio piuttosto un buon Cittadino, che un uomo capace di comando; scrupoloso e timido osservator delle Leggi, e ignaro di quella gran massima, che bisogna rendersi superiore alle Leggi medesime, quando trattasi della salvezza della Patria. Si lasciò vedere a rifiutar l'ajuto degli schiavi, i quali trovavansi dentro Roma in gran numero; e rispose freddamente agli Uffiziali che lo stimolavano ad armargli in difesa della Città, che giammai sarebbe per accordare a schiavi quel privilegio di Cittadinanza, che tolto aveva *a Cajo Mario*; e che ciò sarebbe un violare le Leggi, per difesa delle quali egli aveva impugnate l'armi.

Cn. Pompeo ucciso da un fulmine.

Plut. in Mario.

Cinna e Mario frattanto andavano più fortemente stringendo la Città di Roma, e l'Esercito stesso di *Ottavio* si trovava come assediato. Non poteasi richiamar Silla di già troppo lontano, e impegnato nel fondo dell'Asia contra di Mitridate. Perciò, altra speranza non restava al Senato, che quel-

Cecilio Metello.

la di un Corpo di Truppe comandato da *Cecilio Metello* figliuolo di Numidico, il qual attualmente stava facendo la guerra a' Sanniti, popoli coraggiosi, nemici perpetui del Nome Romano, e che ostinatamente sostenevano le reliquie della Lega Sociale, di cui parlammo.

Il Senato che conosceva il valore e la capacità di questo Generale, spedigli un ordine di terminar quella guerra a condizioni le più oneste che gli fossero possibili; di ricondurre immediatamente il suo Esercito al soccorso della sua Patria; e, quando pure non gli riuscisse stabilire la pace; di lasciar le sue Truppe sotto il comando de' suoi Luogotenenti, e di andar a servire presso del Consolo. *Metello*, in eseguimento di tal commissione, fece avanzare alcuni progetti a' Generali nemici. Ma perchè nel Trattato volea sempre sostenere la dignità del nome Romano, vi si frammescolò Mario in tempo che tiravasi a lungo il maneggio, e fece offrire sì avvantaggiose condizioni a' Sanniti, che eglino si dichiararono a suo favore; di modo che smarritasi da *Metello* la speranza della pace, lasciò le sue Truppe sotto la direzione de' suoi Luogotenenti, e si portò al Campo di *Ottavio*.

App. Alex. lib. 1. c. 16.

Plut. in Mario.

Cattiva Politica di Metello.

I Soldati di questo Consolo che altrettanto lo spregiavano quanto stimavano *Metello*, con grandi schiamazzi chiesero quest' ultimo in lor Generale; e apertamente dichiararono, che quando avessero un sì bravo uomo alla loro testa, ben saprebbero ributtare tutti gli sforzi degl' inimici, e rendere salva Roma e la Repubblica. Ma *Metello* del pari modesto che valoroso, rigettò con isdegno somiglianti sediziosi applausi. Rinfacciò a' Soldati la loro poca disciplina; e parlò loro con tanta altura, che per la maggior parte puniti da' suoi rimproveri, si gettarono nell' Esercito di Mario. Il che fa vedere che nelle guerre civili, i Capi di partito non possono abbastanza andar coltivando una milizia, la quale

le si rende ammutinata dal loro esempio; e che non crede di combattere contra la propria Patria, quando non prende l'armi che nelle Truppe di sua Nazione.

Disordine in Roma.

Mario, per accrescerne il disordine, fece proclamare vicino alle muraglie di Roma, che darebbe la libertà a tutti gli schiavi che volessero prender partito nelle sue Legioni: e perciò ogni giorno ne traeva un gran numero. Per altra parte, il Popolo, il qual sempre vuol avere il pane da qualunque verso gli venga recato, lagnavasi fortemente che il Senato per gli suoi privati interessi, fomentasse una guerra, che esponeva le loro mogli e i loro figliuoli a morirsi di fame. I più de' Senatori che da principio si eran fatti vedere i più zelanti, non conservavano che una fredda convenienza pel loro partito. E siccome nelle guerre civili è assai rara la fedeltà, a cagion delle vicendevoli aderenze che si rinvengono fralle persone di differenti fazioni, non si vedevano che fuggiaschi e segreti negoziatori, che passavano dalla Città nel Campo per formarvi de' particolari trattati.

Deputati a Cinna.

Scorgendo il Senato che tutto giorno affievolivansi il suo partito e la sua autorità, e dubitando di una generale rivolta, credette dover entrar in maneggi. Si spedirono Deputati a Cinna per esporgli alcuni progetti di pace. Cinna, prima di accordarne l'udienza, fece lor chiedere se avessero l'ordine di riconoscerlo per uno de' Consoli della Repubblica; oppure se presumessero di trattare con esso lui, come una persona privata. Non avendo i Deputati istruzione di sorta sopra un punto sì dilicato, ritornarono in Città a provvedersi di nuove commissioni. Imbrogliato il Senato dalla quistione di Cinna, non sapeva a qual espediente appigliarsi. Non vi avea apparenza di deporre un uomo così dabbene come lo era *Merula*; e che senza ricercarla, era stato esaltato a quella Dignità. Dall'altro can-

Merula rinunzia il Consolato.

canto il Popolo stimolato dalla fame, chiedeva pane con orribili gridi; e vi era a temere ch' ei non introducesse in Città l' inimico. Seppe *Merula* colla propria generosità levar dall' imbarazzo il Senato; ei rinunziò al carattere di Consolo; e pel motivo della sua rinunzia, renduto libero il Senato da' suoi ultimi impegni, spedì nuovi Deputati a Cinna, come al Consolo del Popolo Romano. Gli ricevette Cinna nel suo Tribunale con tutto il treno del primario Magistrato della Repubblica. Invitaronlo gl' Inviati per parte del Senato a rientrare in Roma a riassumere le funzioni della sua Dignità; e gli dimandarono per sola condizione, che si compiacesse di risparmiare il sangue de' suoi Concittadini, e di giurare che non ne farebbe morire alcuno, se non secondo le Leggi, e conformemente alle regole ordinarie della Giustizia. Ricusò Cinna di fare un tal giuramento; protestò bensì che mai darebbe il suo assenso alla morte di alcun Cittadino. Fece parimenti dire al Consolo *Ottavio*, che non farebbe male di allontanarsi da Roma, finchè fosse ristabilita la quiete. Stavasene Mario in piedi al fianco del Tribunale di Cinna. Non disse parola agl' Inviati; ma il suo silenzio, un feroce aspetto, e gli occhi suoi scintillanti per lo sdegno, fecero lor comprendere che un tal uomo furioso nelle sue vendette, non respirava che il sangue e la carnificina.

Cinna riconosciuto Consolo.

Metello vedendo disperati gli affari di Roma, non volle entrarvi. Compiacquesi piuttosto bandirsi dalla sua Patria, che riconoscere l' autorità di Cinna; e si ritirò sulle Coste della Liguria. *Ottavio* all' opposto, protestò, che essendo Consolo, non uscirebbe dalla Città, si ripose nel suo Tribunale co' suoi Consolari vestimenti, attorniato da' suoi Littori: e si determinò di colà attendere ciò che fosse piaciuto agl' inimici di decretare del suo destino.

Cinna e Mario ri-

Alla testa delle loro Truppe si presentarono Cinna, e Mario sulle porte di Roma. Entrò Cinna il pri-

primo, scortato dalle sue guardie: ma Mario così arrestossi; e perchè gli suoi Amici gli accennavano d'introdursi, disse loro, ch'essendo stato bandito con un pubblico Decreto, un altro ve ne voleva che autorizzasse il suo ritorno. Quest'uomo crudele e feroce s'infingeva di tuttavia rispettare le Leggi: convenne, per contentarlo, assembiare il Popolo sulla Piazza. Ma appena due o tre delle prime Tribù ebbero dati i loro suffragj, che trovando la funzione troppo lunga, e impaziente di rendere soddisfatto il suo barbaro genio, lasciò cadere la maschera, e si gettò nella Città con una truppa di Sicarj, che trucidarono sul fatto stesso que' che erano loro stati prescritti. *Cajo*, e *Luzio Giulio*, *Serrano*, *P. Lentulo*, *C. Numitorio*, *M. Bebio Crasso*, tutti Senatori illustri, furono scannati nelle strade, e sacrificati i primi alla vendetta di Mario. Fece egli portare le loro teste sulla Bigoncia delle Arringhe; e come se volesse diffondere la sua rabbia fin di là dalla morte, comandò che si lasciassero que' tronchi cadaveri nel mezzo delle strade, perchè divenissero pasto de' cani.

entrano in Roma.

Crudeltà di Mario.

De' due Consoli, *Ottavio* restò ucciso nel suo Tribunale contro la parola di Cinna: e *Merula* già sapendo di essere proscritto, si fece tagliare le vene per non lasciar al suo nemico l'inumano piacere di aver a scegliere il genere del suo supplizio. Ma perchè egli era Sacerdote di Giove, e che secondo le Leggi della Religione era divietato a chi stava fregiato di tal carattere di morire colla Mitra in testa, si trovò dopo la sua morte uno scritto, in cui attestava, che prima di togliersi la vita, avuta avea la precauzione di deporre quel sacro ornamento, per non profanarlo, così ei diceva, coll' effusion del suo sangue. Restò poscia scannato *Marc' Antonio*, la cui ritirata era stata scoperta da' Satelliti di Mario. Era questi un Senatore di una illustre famiglia Plebea, e che presumevasi discesa da un Antone figliuo-lo.

Proscrizione di Cinna e di Mario.

lo d'Ercole, ma renduta più insigne da questo Senatore, il qual era stato Console e Censore, e che passava pel più celebre Oratore del suo tempo. *Quinto Catulo*, altro Consolare, e illustre per la vittoria de' Cimbri, che gli era comune con quel Tiranno, avendo intesa la sua proscrizione, si rinserrò in una stanza, ove si fece soffogare dal vapore del carbone, che vi aveva fatto accendere. Roma scorgeva tutto giorno l'eccidio de' suoi più cospicui Cittadini, empiamente trucidati da' Sicarj di Mario. La Truppa furiosa di Schiavi ch' egli avea costituita ministra delle proprie vendette, scannava i Capi di famiglia, saccheggiava le Case, violava le donne, e rapiva i loro figliuoli. Al menomo segno che Mario le faceva, atterrava a colpi di pugnale chi se le affacciava; avea pur ordine di uccidere sul fatto stesso tutti quegli, a' quali ei non corrispondeva il saluto; cosicchè i propri suoi Uffiziali, e i suoi amici medesimi a lui mai si accostavano che tremanti, e sempre incerti del loro destino.

Rabbia di Mario contra di Silla.

Nel furore di tanto sparso sangue, si lagnava Mario che la vittima principale se gli fosse sottratta, e che altro non restasse alla sua vendetta che il potere stenderne gli effetti sulla persona di Silla. Ma era troppo lontano, e parimente troppo potente questo Generale, perchè avesse a temere della barbarie del suo nemico. Per recar sollievo al proprio risentimento, proccurò il Tiranno di colpirlo nella parte che più gli era sensibile. Fece sollecitamente andar in traccia di *Metella* di lui moglie, figliuola di *Metello* il Numidico, e de' di lui figliuoli per farli morire. Non fu che per una straordinaria buona sorte, ch' essi sfuggirono il furore di questo disumano. I principali amici di Silla gli fecero uscir di Roma, e gli condussero fin nel suo Campo. Dispettato Mario per la loro fuga, si sfogò sulle cose le più insensibili. Fece spianare la Casa del suo nemico, e confiscare i suoi beni: e in tempo che

Silla

Silla ampliava con vaste Provincie, e con interi Regni il dominio de' Romani, non ebbe vergogna di farlo dichiarare nemico della Repubblica. Il Senato che sapeva accomodare la sua giurisprudenza, e i suoi decreti alla volontà di que', che signoreggiavano, agevolmente lo spacciò per criminoso. Annullò tutte le Leggi che avea fatte ricevere in tempo del di lui Consolato; pronto a far lo stesso delle ordinazioni di Mario, in caso che prevalesse il contrario partito. Cinna e Mario nel tempo medesimo si fecero decretare il Consolato per l'anno susseguente, affine di fortificarsi coll'autorità di questa suprema Magistratura contra il risentimento e le forze di Silla, di cui temevano il ritorno in Italia.

Debolezza del Senato.

Ann. di Roma 667.

In fatti, sua moglie, i suoi figliuoli, i suoi amici e tutti i proscritti che si erano ricovrati nel suo Campo, tutto giorno lo sollecitavano a rivolgere le sue armi contra i suoi proprj nemici, e a liberare la Patria da que' Tiranni che da tanto tempo la tenevano oppressa. Ma Silla superiore alle particolari sue soddisfazioni, credette che fosse cosa più onesta il vincere gl' inimici dello Stato, che il ruinare gli affari della Repubblica con una precipitosa vendetta; e determinò di compiere il soggiogamento del nemico straniere, prima di attaccare il domestico.

Plut. in Silla.

Saggia condotta di Silla.

Con tutto ciò, scrisse al Senato una lunga Lettera, nella quale rimostrava al vivo i suoi servigj, e gli oltraggi che ne avea ricevuti; e la chiudeva con querele frammescolate di minacce. „ Voi sapete, „ Padri Coscritti, lor diceva, tutti gli stenti che „ noi superammo sotto diversi climi a pro della Re„ pubblica. Questore in Numidia; Tribuno Mili„ tare nella guerra de' Cimbri; Luogotenente in „ Cilicia; Pretore nella guerra degli Alleati, e Pro„ consolo contra di *Mitridate*, furono sempre for„ tunate l'armi vostre nelle mie mani. Vinsi in „ molte battaglie i Luogotenenti di questo formida-

Scrive al Senato.

App. lib. I. c. 8.

„ bile nemico de' Romani. Ho scacciati i suoi pre-
„ sidj dalla Grecia, e spero di ridurlo ben presto
„ negli antichi limiti del suo Regno di Ponto. Aggiungeva; che per ricompensa de' suoi servigi, il Senato, a istigazione de' suoi nemici, avesse messa a taglia la di lui testa; si fossero fatti morire i suoi amici; costretta la sua moglie e i suoi figliuoli a fuggirsene da Roma per salvare la propria vita; atterrata la sua Casa; confiscati i suoi beni, e annullate le Leggi che si erano promulgate sotto il suo Consolato. Si lusingava tuttavia di restituirsi in poco tempo a Roma alla testa di un possente e vittorioso Esercito; e che allora avrebbe altamente vendicate le particolari e le pubbliche ingiurie.

Timore di Cinna, e di Mario.

Questa Lettera, e le notizie che capitavano ogni giorno dall'Esercito di Silla, che questo Generale stasse disposto a rivolgere le sue armi contra i due Consoli, recavano loro una grande inquietudine. Mario oppresso dagli anni, ed estenuato il suo corpo dalle fatiche della guerra, temeva d'essere costretto a rimettersi in campagna; principalmente quando prevedeva che avrebbe a combattere un potente nemico, gran Capitano, sempre fortunato, tuttavia nel vigore della sua età, vivace; attivo, diligente, e che di già una volta lo aveva scacciato di Roma.

Morte di Mario.

Si rammentava delle sue decorse disgrazie, della sua fuga, del suo esilio, de' suoi pericoli di terra e di mare, e paventava di vedersi esposto in sua vecchiezza agl' infortunj medesimi. Tali funeste riflessioni mai lo tenevano abbandonato; e ne perdeva parimenti il sonno. Per procciarselo, e per togliere alla sua fantasia così tetri pensieri, si diede in preda alla crapula. Proccurava di affogar nel vino i suoi agitamenti, e non trovava riposo, se non quando in lui niente più riconoscevasi di ragione. Questo nuovo genere di vivere, e i suoi eccessi gli cagionarono una Pleurisia, di cui morì il giorno deci-

mo settimo del suo settimo Consolato. Sembra che uno Storico insinui, ch'egli medesimo anticipasse il fine dei giorni suoi, ancorchè non ne distingua la maniera. Riferisce, che Mario passeggiando una sera dopo cena con i suoi Amici, gli tenesse per lungo tempo divertiti col racconto de' principali avvenimenti della sua vita; e che dopo aver esposto tutto che egli saggiato avea dell'una e dell'altra fortuna, avesse aggiunto, ch'ei pensava, non convenire ad un uomo di buon senno e così attempato, il maggiormente affidarsi a una dignità sì incostante. Che nel finire un tal discorso, abbracciasse tutti gli astanti con una tenerezza, che non gli era ordinaria; e che poscia si mettesse a letto, ove pochi giorni dopo morisse.

C. Pisone in Plur.

STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA

LIBRO XI.

Dopo la morte di Mario, C. Mario *suo figliuolo si unisce strettamente con* Cinna *e con* Valerio Flacco. *Essendo stato quest' ultimo creato Consolo, passa in Asia alla testa di un Esercito contra di* Mitridate; *col pretesto che la guerra che gli faceva* Silla, *fosse senza il consenso del Senato.* Fimbria, *Luogotenente di* Valerio Flacco, *uccide il suo Generale.* Silla *fa la pace con* Mitridate, *e si mette in marcia contra* Fimbria; *il qual abbandonato da' suoi Soldati, si trafigge colla propria spada. Ritorna* Silla *in Italia, e vi trova forze assai superiori alle sue, comandate da Uffiziali di abilità, Capi de' quali erano* L. Corn. Scipione. *e* Q. Giunio Norbano, *Consoli di quell' anno. Gli artifizj e il danajo lo rendono padrone dell' Esercito di* Scipione: *e trionfa di quello di* Norbano *pel suo valore. Il giovane* Mario *è eletto Consolo. Presenta la battaglia a* Silla, *e la perde. Si rinserra in Preneste, ove il suo nemico lo assedia. Dopo la sconfitta del suo* par-

partito, Preneste è finalmente costretta ad aprire le sue porte a' Vincitori. Proccura Mario *di salvarsi per gli sotterranei acquidotti, unitamente ad un giovane Sannita, che nella Piazza comandava le Truppe di sua Nazione; ma avendo trovate chiuse tutte le aperture, si danno questi due Capi scambievolmente la morte.* Silla *Dittatore perpetuo, con crudeli proscrizioni si libera da' suoi nemici. Rinunzia alla suprema autorità, e muore semplice privato.* M. Emilio Lepido, *il qual, vivendo* Silla, *aderiva al partito della Nobiltà, diviene il Capo di quello del Popolo dopo la morte del Dittatore. Avendo avuto il governo della Gallia Cisalpina nel finire del suo Consolato, vi leva un Esercito, col quale va ad accamparsi alle porte di Roma, ov' è sconfitto da* Catulo. *Ei si ritira in Sardegna, e vi muore.* Pompejo *è spedito in Ispagna, dove dopo alcuni sinistri avvenimenti contra* Sertorio, *ha la gloria di dar fine alla guerra, facendo tagliar la testa a* Perpenna. *Schiavi comandati da* Spartaco, *riportano molte vittorie contra le Legioni Romane. Restano sconfitti da* Crasso, *ed è ucciso il loro Capo. Guerra de' Pirati terminata da* Pompeo.

Il giovane Mario succede a suo Padre.

LA maggior parte degli Abitatori di Roma credette di ricevere un' altra volta la vita, coll' intendere la morte di Mario. Ma fu di poca durata la sua allegrezza; e ben presto si avvide che solamente cangiato avea di Tiranno. Il Giovane *Mario* fu erede della di lui crudeltà, e altresì del di lui potere; e celebrò i funerali di suo Padre colla morte di molti Senatori, i quali si erano sottratti ai primi furori della proscrizione. Si unì questo giovane strettamente a Cinna; ed ambi associarono alla loro fazione *Valerio Flacco*, creatura di *Mario*. Lo fecero pur nominare per suo successore al Consolato: e questo nuovo Magistrato, per guadagnarsi il favore della moltitudine, propose

Ann. di Roma 667.

 una

una Legge, la qual dichiarava assoluti i debitori dai loro debiti, con pagare ai creditori la sola quarta parte del capitale. Deliberarono poscia su i mezzi d'impedire il ritorno di Silla; e convennero per tal oggetto di spedire un Esercito nell'Asia contra di Mitridate, col pretesto che la guerra, che facevagli Silla, fosse senza il consenso della Repubblica, e che fosse illegittima l'autorità di questo Generale, stato con Decreto del Senato proscritto. Fece Cinna comprendere a Valerio, ch'era di loro interesse ch'ei s'incaricasse di quell'intrapresa: e lusingollo che i Soldati del loro nemico vedendo un Consolo nella Provincia, ben presto passerebbero sotto le sue Insegne: o, per lo meno, che le sue Legioni terrebbero in rispetto quelle di Silla, e ritarderebbero la sua marcia, se in sua presenza egli imprendesse di passare in Italia.

Valerio Flacco passa in Asia.

Partì di Roma *Valerio* con due Legioni. Era costui un uomo di un altero e violento carattere: fiero per la sua nuova Dignità; crudele nel punire i Soldati; odioso agli Ufficiali da esso trattati con troppo di altura; e incapace di riconoscenza; mercecchè attribuiva al solo timore della sua possanza e del suo risentimento quella compiacenza che scorgeva in altri a suo riguardo. Non essendo Cinna persuaso dell'abilità di lui, se non gli era assegnato per Consigliere e Luogotenente, un Senatore, di nome *Fimbria*, altrettanto pregiato fralle Truppe pel suo valore, che abborrito *Valerio* per la sua crudeltà. Poco stettero questi due Capi ad imbrogliarsi fra loro: Convinto il Luogotenente dell'incapacità del suo Generale, poco badava alla di lui Dignità: ed il Consolo, senza il menomo rispetto verso il merito di un Uffiziale di sì gran credito come *Fimbria*, voleva ridurre la militare subordinazione a una servile ubbidienza. L'agrezza e l'animosità succedettero e tali disposizioni: e appena furon essi pervenuti nell'Asia, che scoppiò il loro rammarico, in occa-

Fimbria s'imbroglia con Valerio Flacco.

sione

sione di certo alloggiamento, che il Questore dell' Esercito, e *Fimbria* disputarono insieme. Piacque al Consolo l'opportunità di mortificare il suo Luogotenente, e decise a favor del Questore. Offeso *Fimbria* da una tal preferenza, minacciollo pubblicamente di abbandonare il servigio. *Valerio*, per fargli capire che poteva dispensarsi di lui, diede sul fatto stesso ad un altro il di lui impiego. Questo secondo affronto rendè persino furiosa la soddisfazione di *Fimbria*: i Soldati, che lo amavano, presero parte alla sua ingiuria: si mise in commozione tutto il Campo. In vece di opporre la sua presenza, e la sua autorità agli ammutinati, *Valerio* vilmente si diede alla fuga; e divenuto questo Generale il disertore dalle proprie sue Truppe, si gettò in una vicina Città, e si nascose nel fondo di un pozzo. Trasportato *Fimbria* dalla sua passione, lo incalcia; entra nella Piazza; scopre il luogo del di lui nascondiglio; lo fa estrarre, e ammazza di sua mano il suo Consolo e il suo Generale. Per formarsi un riparo contra il risentimento di Cinna, si fa prestar giuramento da tutto l'Esercito, persuaso di comparire sempre innocente, finche fosse alla testa delle Legioni, e che il solo timore, ch'ei non si gettasse nel partito di Silla, farebbe dissimulare il suo fallo.

App. Alex. de bel. contra Mithrid. c. 5.

Il Consolo Valerio Flacco ucciso da Fimbria.

Essendo *Fimbria* Soldato e Capitano, riportò grandi avvantaggi su Mitridate, e su i di lui Luogotenenti. Tenne dietro particolarmente a questo Principe, ch'egli, dopo una vittoria, sforzò di abbandonare *Pergamo*, la Sede del di lui Imperio, e di ritirarsi in *Pitano*, Piazza forte, ed in cui poteva ricevere soccorsi dalla parte del mare. Non lasciò *Fimbria* di assediarvelo; ma perchè non aveva Armata per chiuderne il Porto, scrisse a *Lucullo*, il qual comandava quella di Silla, di avanzarsi, e di voler contribuire, non ostante la diversità de' partiti, alla prigionia del maggior nemico di Roma. Era infallibile la sua perdita, se il Luogotenente di Sil-

Progressi di Fimbria contra di Mitridate App. ibid. Vell. l. 2. c. 24.

Mitridate assediato in Pitano.

Silla avesse voluto operare di concerto con *Fimbria:* ma per quanto onore gli potesse produrre l'aver nelle mani un sì gran Re, credette *Lucullo* niente dover imprendere senza la participazione, e gli ordini del suo Generale. Forse che pur si fece un giusto scrupolo di avere la menoma corrispondenza con un uomo, che poco fa aveva assassinato un Consolo. Perciò Mitridate avendo libera la parte del mare, si ritirò da quella Piazza, e continuò la guerra con differenti successi contra di *Fimbria:* e contra di Silla.

Vittoria di Silla sopra Mitridate.

In minore spazio di tre anni, aveva questi riprese tutte le Città della Grecia, sconfitti in due ordinate battaglie in vicinanza di Cheronea e di Orcomena, Tassilete, Archelao e Dorilete, Generali di Mitridate, che comandavano nella Beozia un Esercito composto di più di cento mila uomini: e avea trionfato di queste formidabili forze con soli quindici mila, e senza poter ritrarre da Roma soccorso di sorta, a cagion del partito di *Mario* che vi dominava. Ma quando si maneggia felicemente la guerra, ella supplisce a' proprj bisogni; e perciò le sue vittorie condussero nel suo Campo e le ricchezze e l'abbondanza. S'ingrossò il suo Esercito; si accorreva da ogni parte per combattere sotto le sue Insegne; e somme immense gli venivano somministrate dall'Asia. Silla, con tali sovvenimenti, e alla testa delle sue vittoriose Legioni, averebbe portate assai lungi le sue conquiste, se l'inquietudine di ciò che passavasi a Roma, e la brama di rinvigorire il suo partito, non avesse bilanciati nel suo partito gli avvantaggi, ch'ei poteva promettersi dalla continuazion della guerra. Stava tuttavia determinato di non istaccarsi dall'Asia, senza aver prima costretto il suo nemico colla forza dell'armi, o con un Trattato, a ritirarsi negli antichi limiti dei suoi Stati. In tempo di questa sua agitazione, Mitridate, il qual dal suo canto non era oppresso da

da men violente inquietudini, e che temeva che un sì gran Capitano, e così fortunato in tutti i suoi imprendimenti non lo scacciasse interamente dall'Asia, spedì ordini segreti ad *Archelao* uno de' suoi Generali, perchè a qualunque prezzo proccurasse di stabilire la pace.

Plut. in Sylla. Trattato fra Archelao e Silla.

Fece *Archelao* promuovere alcune proposizioni a Silla, col mezzo di un Mercatante, che per motivo del suo commerzio aveva libero il passaggio dall'uno all'altro Campo. Insensibilmente si annodò il Trattato; e dopo alcuni preliminari si trovarono i due Generali in un luogo, di cui si erano convenuti. *Archelao*, che non ignorava quanto premesse a Silla il ripassare in Italia, proposegli di unire i di lui interessi con que' di Mitridate, e che il suo Signore lo terrebbe provvisto di danajo, di Truppe, e di Navi per far la guerra a Cinna ed a *Mario*.

Silla, senza dar contrassegni di risentimento per somiglianti progetti, lo esortò a prima giunta, anch'egli dal canto suo, a togliersi dalla schiavitù, in cui viveva sotto un Principe imperioso e crudele. Gli esibì che lo lascierebbe assumere il titolo di Re nel suo Governo, e di fargli accordare il carattere di Confederato e di amico del Popolo Romano, se volesse dargli nelle mani l'Armata di Mitridate, di cui egli aveva il comando. *Archelao* rigettò con isdegno una tale proposizione; e attestò parimenti al General de' Romani quanto si chiamasse offeso, per averlo creduto capace di un simile tradimento. Allora Silla prendendo quell'aria di grandezza e di Dignità, ch'era sì naturale ne' Cittadini di Roma: „ Se tu, non essendo che uno „ schiavo, gli disse, e al più de' più, l'Uffiziale „ di un barbaro Re, risguardi come una viltà l'abbandonare il servigio del tuo padrone; come mai „ potesti avere tanto di ardire, infino a proporre „ ad un Romano, tale che Silla, lo staccarsi dagl' „ interessi della Repubblica? Pensi tu che fra noi

Plut. in Sylla. App. de bell. Mitrid. c. 16.

„ sie-

„ sieno eguali le cose? Hai tu dimenticate le mie
„ vittorie? Più non ti ricordi che sei quell' *Archelao* medesimo in due battaglie da me sconfitto;
„ e che nell'ultima restò sforzato di andar a na-
„ scondersi nelle paludi di Orcomena?

Condizioni, alle quali Silla esibisce la pace a Mitridate.

Sconcertato *Archelao* da una sì fiera risposta, più non si sostenne nel progresso del Trattato. Se ne rendè Silla il Padrone, e impose la Legge da vittorioso. Gli disse, che se voleva Mitridate ottener la pace, gli conveniva lasciar per occhio l'Asia Minore, e la Paflagonia; restituire la Bitinia a *Nicomedo*, e ad *Ariobarzane* la Cappadocia; pagare a' Romani due mila talenti per le spese della guerra, e rimettere nelle loro mani settanta Galere. A tali condizioni, Silla si obbligò, per parte sua di far confermar dal Senato a Mitridate il possesso degli Stati, che gli rimmarrebbero, e di farlo dichiarare amico, e confederato del Popolo Romano. Conchiusosi il Trattato a queste condizioni, furono spediti gli articoli a Mitridate. Gli rimandò immediate questo Principe col mezzo di Ambasciadori, i quali dissero a Silla, che il Re loro Signore volentieri vi soscriverebbe, eccettuatine gli articoli della Paflagonia, ch' ei voleva ritenere; e delle sue Galere di cui non poteva privarsene. Silla fieramente loro rispose: „
„ Mitridate, a quel che ne dite, vuol riservarsi la
„ Paflagonia, e ricusa di rimettermi le sue Galere;
„ a me, che dovevo pretendere, ch' ei si gettasse a'
„ miei piedi, se anche gli lasciassi la sola mano,
„ colla quale ha uccisi tanti Cittadini Romani. Ma
„ forse ch' ei parlerà in un altro linguaggio, se mi
„ riesce di giugnerlo. Confusi gli Ambasciatori per un tale discorso, se ne stavano mutoli. Ma *Archelao* prendendolo per la mano, lo scongiurò a raddolcir la sua collera. Lo richiese solamente di tanto tempo, in cui potesse trovarsi presso il Re suo Padrone; e lo assicurò, che ne riporterebbe il ratificamento del Trattato, ch' egli aveva soscritto con

esso

esso, o che in sua presenza egli si ammazzarebbe.
Sulla parola di Silla fu *Archelao* estremamente sollecito; e trovatosi presso di Mitridate, seppe sì vivamente rimostrargli le forze del di lui nemico, e i pericoli, a' quali si andava esponendo colla continuazion della guerra un sì gran Capitano; che il suo Signore, ancorche perpetuo mortale avversario de' Romani, comprese, che stava di suo interesse il soprassedere, almeno per qualche tempo, all' esecuzione de' suoi disegni, e attendere, che qualche nuova opportunità lo liberasse da Silla, e lo mettesse in istato di riprendere l' armi con sorte migliore. Con tale oggetto rispedì a Silla *Archelao*, per accertarlo ch' egli medesimo porterebbe l' intera confermazione del Trattato; e che bramava solamente di poter seco lui trattenersi prima, ch' ei ritornasse in Italia. Ricercava Mitridate questo congresso, mercecche facendo la pace con Silla, non si trovava disimpegnato dalla guerra, che gli veniva praticata da *Fimbria*; e perchè voleva concertar con esso in qual modo dovesse usarce con quest' Avventuriere, il qual punto non riconosceva gli ordini di Silla.

Conferenza di Silla, e di Mitridate.

Convenutosi Silla della conferenza, seguì ella a Dardana Città della Troade. Mitridate nell' accostarsi al Generale Romano, gli porgè la destra in segno di amicizia; Silla, prima di corrispondere a tratto tale di Civiltà, gli dimandò se accettasse la pace alle condizioni stabilite con Archelao? Sorpreso Mitridate dall' altura, e dalla fierezza del Generale Romano, dopo aver detta qualche cosa per giustificare la mossa delle sue armi, dichiarò, che ratificava il Trattato in tutte le sue parti. Allora Silla lo abbracciò, e gli presentò *Ariobarzane*, e *Nicomede*, de' quali aveva egli maneggiato il ristabilimento nelle convenzioni di pace. Assicurollo nel tempo medesimo, ch' egli stava sul punto di mettere *Fimbria* fuori del caso di recargli alcuna inquietudine. Poscia si separarono, dopo molte reciproche

che esteriori testimonianze di stima, e di amicizia fra Grandi sì poco sussistenti, e soprattutto fra nemici di fresco riconciliati.

Mormorazioni de' Soldati di Silla.

Per quanto avvantaggioso riuscisse questo Trattato a' Romani, e particolarmente a Silla, non si lasciò di mormorarne nel suo Campo. I soldati, che non aveano l'interesse medesimo, che il lor Generale di ripassare in Italia, si lagnavano, che non si finisse di vincere un inimico, che non era più in istato di fargli resistenza. Silla, per giustificare la propria condotta, fece lor comprendere, che se avesse rigettate le proposizioni di pace, Mitridate, sul suo rifiuto, non avrebbe mancato di trattare con *Fimbria*; e che se questi due nemici avessero giunte insieme le loro forze, o ad arrischiare una battaglia contra Truppe superiori di numero, e comandate da due gran Capitani, i quali in un sol giorno avrebbero potuto fargli perdere il frutto di tutte le sue vittorie.

Silla contro di Fimbria.

Silla poscia si mise in Marcia a dirittura contra di *Fimbria*, e fece alloggiare l'esercito assai vicino a quello del suo Competitore. Mandò immediate ad intimargli di rimettere a lui, come a Proconsolo, il comando di quelle Legioni, di cui non se n'era renduto padrone, che con un delitto, senza il consenso del Senato, e senza quello del Popolo Romano. Fecegli rispondere *Fimbria*, che niente più legittima era l'autorità di Silla; e ch'era noto ad ognuno, quali Decreti in Roma contra di lui si fossero stati prodotti. Ambidue i Generali si fortificarono poscia ne' loro alloggiamenti. Ma perchè i Soldati delle due fazioni erano di una Nazione medesima, e la maggior parte di una medesima Città, così invece di darsi la carica quando riscontravasi ne' foraggi, civilmente si salutavano. Ve ne furono pure alcuni del Campo di *Fimbria*, che senza saputa dei loro Uffiziali, passarono segretamente a quello di Silla per visitare i loro parenti, ed amici.

Un

Un tale clandestino commerzio divenne finalmente perniziofo a *Fimbria*. Istruiti i Soldati di Silla dal loro Generale, guadagnarono que' di *Fimbria* con segrete liberalità. Costoro al loro ritorno, ne corruppero altri. Molti col favor della notte fuggirono; e ripassarono al Campo nemico. Diventò quasi generale la diserzione: i traditori più non temendo nè la vergogna, nè il castigo, tolsero le loro insegne, e andarono a truppe a rassegnarsi a Silla. Vedendosi *Fimbria* tradito, e abbandonato dalla maggior parte delle sue Milizie; fece chiedere a Silla una conferenza. Ma questo Generale decorato della Proconsolare Dignità pensando, che non gli convenisse di mettere in qualche sorta di uguaglianza con un Avventuriere, si contentò di mandare in suo luogo un Uffiziale nominato *Rutilio*. *Fimbria* amaramente si lagnò da principio; che avesse Silla ricusato ad uno de' suoi Concittadini quel congresso, che poco prima aveva accordato a un Re barbaro; e dopo aver detta qualche cosa per giustificazione della morte del Consolo *Valerio*, dimandò a *Rutilio* che potesse sperare da Silla? Rispofegli l' Uffiziale; che Silla gli commetteva, in qualità di Proconsolo, di uscire immediate da una Provincia, di cui egli aveva il governo. Aggiunse freddamente, e con dispreggio, che gli permetterebbe di guadagnare la spiaggia del mare per imbarcarsi. *Fimbria*, molto ben giudicando da una sì aspra risposta, che si era già determinata la sua perdita, gli ripigliò bruscamente, ch'ei sapeva una strada più corta: e nell' istante medesimo si passò a traverso del corpo la propria spada. Ma il colpo non essendo riuscito mortale, fello compiere da uno de' suoi schiavi, che poscia si uccise da se stesso sul cadavero del suo padrone. Le rimanenti sue Truppe presero partito in quelle di Silla; e questo Generale, dopo di aver lasciata a *Lucullo* la cura degli affari dell' Asia, fece prendere il cammino dell' Italia al suo Esercito.

Fimbria si uccide.

Silla ritorna in Italia.

Alla

Anno di Roma 669.

Alla fama della sua marcia, Cinna, e Carbone ambidue Consoli, il giovine *Mario*, e gli altri Capi di questo partito, fanno leve di Truppe, arrollano le Legioni, chiamano in loro soccorso i Sanniti, e formano diversi corpi di eserciti per opporsi al loro nemico comune. Erasi Cinna determinato di prevenirlo, di andargli incontro, e di portar la guerra in Dalmazia. Vi fece subito passare alcune Milizie; ma avendo le altre ricusato d' imbarcarsi, si suscitò nel suo Campo una sedizione. In tale commovimento, uno de' più rivoltosi Soldati, e ch' ei voleva far mettere in arresto, lo trafisse colla propria spada, e lo atterrò. *Carbone* vedutosi privo del suo Collega, schifò sotto differenti pretesti, che non procedesse all' elezione del suo *Successore*, affine di restarsene l' arbitro del Governo. Tanto riuscigli fino al terminare dell' anno, al qual tempo gli furono sostituiti *Luzio Scipione*, e *Norbano*.

Cinna ucciso da' suoi Soldati.

Trattanto Silla proseguiva il suo cammino; e dopo lunghe marcie, e diversi imbarchi, pervenne a Durazzo: dicono altri a Patrasso, ove trovò una armata, che dovea trasportar le sue Truppe in Italia: ma prima d' imbarcarsi, assembiò il suo Esercito. Dopo aver lodato il coraggio, ed il valore, di cui i Soldati aveano dato saggio nel corso di tutta la guerra, fece in modo, che eglino si avvedessero di qualche sua leggiera apprensione, che non dovessero sbandarsi subito, che si vedessero nella loro Patria. Tocchi essi da certo timore, che sembrava offendere l' amore, che nodrivano pe 'l loro Generale, fecero un nuovo giuramento di restarsene sotto le loro Insegne, finche durasse la guerra civile. Assicuraronlo pure, che in alcun tempo non violerebbero la militar disciplina, e cadauno gli offerì in pegno della sua fede ciò che di danajo guadagnato avea nella guerra di Mitridate.

Silla previene a Brindisi

Non volle Silla ricevere il danajo loro: gli ringraziò, e fece loro sperare magnifiche ricompense.

Sbarcò poscia a *Brindisi* senza il menomo ostacolo dalla parte de' suoi nemici. L'Esercito riposò alcuni giorni per ristabilirsi da' patimenti del mare, e ripigliò il suo cammino. *Metello il pio*, che sotto il Consolato di *Ottavio* si era ritirato nella Liguria durante la tirannia del vecchio *Mario*, si congiunse a Silla alla testa di un grosso corpo di Milizia, ch' egli agevolmente levò, a cagion del credito generale, che nell' armi acquistato si avea. Comandavalo in qualità di Proconsolo secondo l' uso di que' tempi, che lasciava questo titolo a que' che tuttavia, dopo d'esserne stati fregiati, non erano entrati in Roma.

App. de bell. Civ. l. 1. c. 19.

Silla il quale in dignità non gli era superiore, lo ricevette come suo Collega; ancorchè a riguardo della superiorità delle sue forze, e del lustro delle sue vittorie, ritenne sempre la primaria autorità. Di già *Marco Crasso*, Patrizio, e della famiglia *Licinia*, proscritto da *Mario*, e da *Cinna*, trovavasi presso lui. Silla, nel suo ingresso in Italia, diedegli commissione di portarsi nel paese de' Marsi, per farvi nuove leve. Ma perch' era forza di passare al traverso di molti alleggiamenti dell' Esercito nemico, richiese una scorta. Il Generale, che voleva avvezzare i suoi Ufficiali ad arditi imprendimenti, risposegli con fierezza; „ Ti assegno in guardia tuo Padre „ tuo fratello, i tuoi parenti, i tuoi amici, che furono trucidati da' nostri Tiranni, e de' quali „ io voglio vendicare la morte. Punto *Crasso* da un tale discorso, partì nell' istante medesimo: passò pel mezzo di diversi Corpi delle Truppe nemiche; col proprio credito, e col favor de' suoi amici fece leva di un gran numero di Milizie, si riunì a Silla, e divise poscia con esso lui tutti i pericoli, e tutta la gloria di questa guerra.

Risposta di Silla a Crasso. Plaut. in M. Crassio.

Ma fra tutti i soccorsi, ch' ebbe Silla nel suo entrar in Italia, nessuno gli riuscì più gradevole, quanto quello, che recogli *Gn. Pompeo*. Egli non avea tuttavia compiuti ventitre anni: e pure senza alcuna

Pompeo si unisce a Silla. Vell. Pa-

tere. 62. cap. 18. * Marca di Ancona. Plut. in Pompejo. Combattimento di Pompeo, e Bruto.

na pubblica autorità, mise in piedi un Esercito nel* Piceno; ove suo Padre teneva un gran numero di Clienti, e di Amici, e fece dichiarare la maggior parte delle Città di quel distretto in favore di Silla. Erano le sue Truppe composte di tre Legioni: *Bruto*, un de' Capi del contrario partito, si trovò al loro passaggio: vennero alle mani i due Eserciti: La Cavalleria di Bruto formata di Galli, fu la prima all'attacco. Pompeo le oppose la sua; ed avanzandosi egli medesimo alla testa del suo Squadrone, uccise di un colpo di giavellotto quel Gallo, che comandava il corpo che gli stava in fronte. Si lanciò poscia colla spada alla mano in quegli squadroni renduti stupidi per la morte del loro Capo. Questa Cavalleria risospinta con vigore, si lascia cadere su i suoi pedoni, e gli mette in disordine. Riuscì impossibile a *Bruto* per qualunque sforzo che facesse, di riunirgli; e *Pompeo* dopo averne tagliata a pezzi una parte, e dissipata l'altra, si aprì un passaggio, e fu ad unirsi a Silla.

Pompeo nominato Imperadore.

Questo Generale scorgendo l'arrivo del Giovane Romano alla testa di un vittorioso Esercito, per fargli maggior onore discese da cavallo, e teneramente lo abbracciò. Fu una sorpresa, che Silla, il più feroce de' Romani, dasse a quel giovane, che ancora non aveva l'ingresso nel Senato, il titolo d'*Imperadore*, con cui onoravansi in que' tempi i Generali della Repubblica, dopo che avevano riportata una vittoria, ma Silla, senza badar nè alle Leggi, nè alle Regole della militar disciplina, riputò, che nella corrente sua congiuntura comprasse ad assai buon mercato un uomo di tal importanza, e che non gli costasse per dir così, che un vano titolo di onore: in fatti giammai alcun soccorso gli fu così necessario. Ei non avea ricondotti dall' Asia più che trentamila uomini; e pure i suoi nemici tenevano* 450, Insegne d'infanteria distribuita in diversi Corpi di Eserciti, senza contare la Cavalleria: e tut-

Imperadore.

Forze di Silla e de' suoi nemici. * 20000. uomini.

e tutto questo comandato da quindici Generali, *in capite* de' quali stavano *L. Cornelio Scipione*, e *C. Giunio Norbano*, che avevano la primaria autorità col carattere di Consoli di quell'anno. Questi eserciti ingrossavano parimenti ad ogni istante per lo spavento, che si avea della vendetta di Silla. Non dubitavasi ch'ei crudelmente non la rintracciasse, e non avesse a spargere molto sangue, se gli riuscisse rendersi padrone di Roma: Nonostantecchè in Città vi fossero sempre due fazioni; cioè quella del Senato, e l'altra del Popolo; la paura del di fuori, e un comune interesse, il qual è il più sicuro vincolò della concordia, gli teneva tutti uniti contra una possanza formidabile.

An. di Roma *670.*

Trattato fra Silla, e Scipione.

Silla altrettanto uomo di capacità negl'imbrogli, e ne' segreti maneggi, che gran Capitano, vedendosi attorniato da tanti differenti Corpi, congiunse la scaltrezza al valore. Assai a lui vicino stava accampato *L. Scipione* uno de' Consoli. Fecegli parlare di accomodamento; e per determinarvelo, i suoi Aggenti gli rimostrarono con grande artifizio, che Silla era sensibilmente commosso dagl'infortunj, a'quali stava la Repubblica per esporsi in una guerra civile, qualunque ne fosse il successo, o per l'uno, o per l'altro partito; e che chiedeva solamente, affine di deporre l'armi con onore, che se gli restituissero i suoi beni, e il titolo delle dignità, di cui era stato spogliato con ingiustizia.

Tregua.

Scipione, il qual di buona fede bramava la pace, sedotto da speziosi progetti, ne parve contento, e non dimandò, che il tempo necessario per farne parte a *Norbano* suo Collega, che comandava un altro corpo di Esercito. Si pattuì in quel frattempo una sospensione d'armi fra i due Campi. I Soldati di Silla, col favor della Tregua, s'introdussero in quella di *Scipione*, col pretesto di visitare i loro amici: a prezzo di oro ne corruppero molti. Gli avea Sil-

la istrutti in tal maneggio, come poco fa l' abbiam veduto in occasione di *Fimbria*; il che facea dire a *Carbone*, che in Silla egli aveva a combattere una Volpe, ed un Lione; ma che il Lione non gli dava tanto fastidio quanto la Volpe.

Scipione abbandonato dal nuovo Esercito.

Assicuratosi Silla di un gran numero di Soldati di *Scipione*, si presentò al Campo nemico alla testa di venti Coorti. I Soldati di guardia in vece di caricarlo, lo salutarono come lor Generale, e lo introdussero negli alloggiamenti. Se ne impadronì senza sguainare la spada; e tutto ciò fu eseguito con tanta prestezza, che *Scipione* non ne seppe la novità se non pel mezzo degli stessi Soldati di Silla, che nella sua propria tenda lo misero in arresto unitamente al suo figliuolo, e che lo condussero al lor Generale. Silla non permise, che gli fosse inferito oltraggio di sorta. Impiegò, pel contrario, tutte le sue sollecitudini per guadagnare il Consolo, e obbligarlo a prendere il suo partito: ma avendolo trovato inflessibile, gli rendè generosamente la libertà, e gli accordò il ritirarsi, a condizione, che mai più contra di lui comanderebbe gli Eserciti.

App. Alex. de bell. Civ. l. 1. c. 20. Plut. in Sylla.

Norbano sconfitto.

Essendogli sì ben riuscito l'artifizio, pensò che gli avverrebbe lo stesso contra *Norbano* istruito dalla disgrazia del suo Collega, ritenne i Deputati, e marciò a dirittura al Campo di Silla col disegno di sorprenderlo. All'accostarsi degl' inimici, non ebbe Silla il tempo di ordinare in battaglia le sue Truppe. Con tutto ciò, punto non si spaventarono i suoi Soldati; e ancorchè, per dir così, non prendessero l' ordine, che dal loro coraggio, si batterono con tanta risoluzione, che *Norbano* dopo di aver perduti sette mila uomini, fu costretto ad una precipitosa ritirata, e poco diversa da una fuga. Gettossi in Capua colle reliquie del Corpo, ch' ei comandava, coll'oggetto di difendere questa Piazza, se Silla imprendesse di formarne l' assedio.

Idem App. ibid.

Si passò il resto della Campagna in segreti Trat-

tati

tati dall' una, e l' altra parte. Proccurava cadaun partito sedurre gli Alleati dell' altro. Silla gran Maestro in tal Arte, fece avanzare riguardevoli somme fino al piede delle Alpi, per guadagnarvi i Galli Cisalpini; e i suoi Aggenti gli condussero un possente soccorso. I suoi nemici, dal loro canto spedirono in Ispagna *Sertorio*, il quale, pel suo valore, si rendè padrone di una parte di quelle vaste Provincie, che dipoi servirono di asilo, e di ritirata a quegli del suo partito. Il giovane *Mario* indusse nel tempo stesso i Sanniti a dichiararsi in suo favore. Questi Popoli misero in piedi quarantamila uomini, e ne diedero il comando a *Ponzio Telesino* il primo Capitano di lor nazione, che si avea acquistata molta gloria nella guerra Sociale. Un sì formidabile soccorso, non èra tanto l' effetto della loro parzialità alla fazione di *Mario*, che una conseguenza della loro antica gelosia per l' ingrandimento della Repubblica. Troppo deboli contra tutte le forze insieme de' Romani, non si dichiararono eglino a pro di un partito, se non per poter perderli più agevolmente ambidue; o per lo meno, per indebolire uno Stato confinante, divenuto troppo potente, e troppo temuto.

Sertorio va in Ispagna.

Si venne poscia in Roma all' elezione de' Consoli. Restò eletto *Papirio Carbone* per la terza volta, e se gli diede in Collega il giovane *Mario* figliuolo del Consolare, ancorchè non eccedesse ventisei anni di età. Si è creduto dover esaltarlo a questa suprema Dignità, nonostanti l' uso, e le Leggi, perchè un gran nome fosse il Capo del partito; e perchè colla memoria di suo padre, sempre il Popolo ne' di lui interessi si mantenesse. Al sopraggiugnere della Primavera, immediatamente si misero in Campagna gli Eserciti. *Mario*, alla testa di 85. Coorti, presentò la battaglia a Silla. Questo Generale, che nel nemico Campo nodriva Intelligenze, accettò la disfida: si combattè dall' una, e dall' altra

An. di Roma 671. Carbone e Mario il giovane Consoli.

Combattimento fra Silla, e Mario, il qual è sconfitto.

tra

tra parte con gran coraggio. Il Soldato di ambele fazioni, voleva vincere oppur perire; e la sorte non si era tuttavia dichiarata per alcun partito, allor quando alcuni Squadroni delle Legioni di *Mario*, e cinque Coorti del suo Corno sinistro, ch' erano state guadagnate dall' oro di Silla, vi misero del disordine per una fuga concertata col Generale. L' esempio loro ne trasse molte altre: si sparse il terrore in tutte le Truppe; e dopo ciò, non fu più il conflitto bensì una totale sconfitta. Vi furono tagliate a pezzi molte Coorti. Il gran nome di C. *Mario* il padre niente oscurò la gloria di suo figliuolo. Questo giovane diede saggi nella battaglia di tutta la capacità di un vecchio Generale, e di determinato coraggio di un Uffiziale nel fiore degli anni suoi. Raccolse molte volte le sue Schiere, rivenne alla carica, e non si ritirò dal cimento se non degli ultimi. Finalmente, dopo aver veduto il suo Campo o perito sotto l' armi, o dissipato dalla fuga, si gettò in Preneste Città forte, la qual si era dichiarata pel suo partito.

App. ibid.

Il giovane Mario assediato.

Era questo il maggior fallo che commetter potesse, particolarmente avendo tuttavia al suo comando molti Eserciti, e che tenevano la Campagna, Silla, che si lusingava d' impor fine alla guerra colla prigionia del Generale, investì immediate la piazza: vi si formarono le linee fiancheggiate da fortini; ed essendo terminata la circonvallazione, ne lasciò la cura dello blocco a *Lucrezio Orfella* uno de' suoi Luogotenenti, ch' egli avea saputo disgiugnere dalla fazione di *Mario*. Silla appostò de' corpi avanzati in tutti gli stretti, che indirizzavano a Preneste; e fece accampare il suo Esercito in un modo, che egualmente copriva lo blocco, e questi differenti posti.

Silla in Roma.

Misesi poscia in marcia verso di Roma con un distaccamento. Atterriti i Partigiani di *Mario* per la sua sconfitta, avevano abbandonata la Città. Vi entrò Silla senza la menoma resistenza: desolati gli abi-

abitanti, e dalla fame, e da tutti i mali, che seguono la guerra civile, gli aprirono le Porte. Rendutosi Silla padrone della piazza, assembiò il Popolo: si querelò ch'ei si fosse lasciato sovvertere dalla malizia de' suoi nemici; e dopo di aver fatti vendere i beni de' Fautori di *Mario*, se ne ritornò al suo Campo, per proccurare colla prigionia di questo Capo, di dar fine alla guerra civile. Disperato *Mario* per vedersi rinchiuso in Preneste, e rimesso, per dir così, nelle mani del suo nemico, ne attribuì la ragione delle sue disgrazie a una segreta intelligenza, che Silla andava nodrendo nel suo partito. Spedì egli un ordine a *Bruto* Pretore di Roma di liberarsi da que' che gli erano sospetti; e il Pretore in eseguimento di sì crudele proscrizione, fece ammazzare a colpi di pugnale nell' uscir dal Senato, *L. Domizio*, *Muzio Scevola* gran Pontefice, ed illustre Giureconsulto, e *P. Antistio*. Fu di sorpresa il vedere imbrogliato nella proscrizione *C. Carbone* fratello del Consolo. E' probabile, che *Mario* non avrebbe ingiunto un tal ordine, e che *Bruto* non avrebbe osato di adempierlo senza la participazione del Consolo medesimo. Almeno egli non diede alcun segno di risentimento: tanto è vero, che nel furore delle guerre civili, i vincoli formati dalla natura son troppo fiacchi per riunire quei che furono separati dall' interesse, e dall' ambizione.

Proscrizione del giovane Mario.

App. Alex. l. 1.

In fatti la morte di C. *Carbone* trucidato per ordine di *Mario*, e per così dire, sugli occhi di suo fratello, non impedì questo Consolo dal metter in pratica tutte le sue attenzioni per far levare l'assedio da Preneste. Divenne allora quello blocco l' oggetto primario della guerra. Volendo *Carbone* introdurre soccorso nella Piazza, si battè un giorno intero contra l' Esercito di Silla, senza potere venir a capo del suo disegno. In tempo che stavano alle mani, *Marzio* altro Generale della fazione di *Mario*, alla testa di otto Legioni, imprese di sforzare gli Stret-

Partito del giovane Mario disfatto.

ti da un altro lato. Ma riscontrò nel suo cammino *Pompeo*, che lo ributtò, e tagliò a pezzi una parte delle di lui Truppe: Poco dopo *Metello* conseguì lo stesso avvantaggio contra di *Carbone*, e di *Norbano*. Avendo questi due Generali unite le forze loro, e praticata una sforzata marcia per sorprenderlo, arrivarono la sera vicino al suo Campo, che fieramente attaccarono. Ma *Metello*, il qual giustamente aveva il grido di uno de' più gran Capitani del Secolo, fece loro comprendere, che mai resta sorpreso un Generale di abilità. Piantato egli aveva il suo Campo in un sito circondato da foltissime vigne, e che gli servivano come di palizzate. *Carbone*, a *Norbano* con più d' impetuosità, che di ordinanza attaccarono questi alloggiamenti. Imbarazzata nelle vigne la loro milizia, formar non potevano i battaglioni, i quali disordinatamente arrivavano fin a' piedi della trincea. Dall' alta di questa, i Soldati di *Metello* a colpi di dardi uccisero un gran numero di nemici; e vedendogli in costernazione, fecero una sortita, e per cagion di questa, molti ancor ne perirono. La notte, che sopravvenne ricoprì la vergogna di que' che fuggivano, e ve ne furono fin a sei mila, che non potendo disimpegnarsi da quelle vigne, a *Metello* si renderono.

Tradimento di Albinovano.

Alla fama di tale sconfitta un' altra Legione ch' era vicina al Campo di *Metello*, si appigliò al medesimo partito, a dispetto di *Albinovano*, che la comandava, e che solo ritornò ad unirsi a *Norbano*. Ma poco tempo ei persistette nella sua fedeltà, come s' ei ne fosse rivenuto per tradire il suo Generale in una maniera ancora più infame. Ei pregò, qualche tempo dopo *Norbano* di mangiar seco nella sua tenda unitamente a' di lui Luogotenenti *C. Apustio*, e *Flavio Fimbria*, fratello di colui, che si era ucciso. Invitò pure i primarj Uffiziali della fazione medesima: e nel mezzo del pasto gli fece tutti scannare, eccettuatone il Generale, che alcuni affari avevano im-

App. ibid.

impedito d' intervenirvi. Dopo un' azione sì nera, fu l' assassino a rassegnarsi a Silla co' complici del suo misfatto. *Norbano* disperato per tanti sinistri avvenimenti, e più non sapendo di chi fidarsi, si gettò in una barca, che a Rodi lo trasportò. Silla spedì immediate a ridomandarlo a' Rodiani: e in tempo che i Magistrati deliberavano sopra un affare di tanta dilicatezza, *Norbano* temendo d' essere dato in preda al suo nemico, nel mezzo della piazza si trafisse.

App. ibid. Carbone passa in Africa.

Carbone non ottenne sorte più propizia: tentò egli più volte di liberare *Mario* da Preneste, e sempre inutilmente. *Lucullo*, uno de' Luogotenenti di Silla, e ch' era ritornato dall' Asia, disfece vicino di Piacenza una parte del di lui Esercito: e *Pompeo* in poca distanza da Clusio tagliò a pezzi venti mila uomini, che gli restavano delle reliquie di tanti conflitti. Non avendo il Consolo bastevoli forze per tenersi in Campagna, abbandonò l' Italia, e s' imbarcò per passare nell' Africa. Ma dopo di aver ramingo navigato qualche tempo, cadde nelle mani di *Pompeo*; il qual per isvellere le radici della guerra civile, lo fece morire. Di quel gran numero di Capi, che aveano abbracciato il partito di *Mario*, non restavano, che *Carinate*, *Marzio*, e *Damasippo*, che tuttavia si sostenevano alla testa di quattro Legioni. Capatbj questi Romani nel continuare la guerra, si unirono a *Telesino* Generale de' Sanniti. Risolvettero di concerto di tenere un ultimo sforzo; e di perire, o di far levare l' assedio di Preneste. *Telesino* si avanzò fieramente, per proccurare di rompere le linee. Contava più di sessanta mila uomini tutti Sanniti, e nemici giurati del nome Romano; o Soldati Romani, i quali non potevano sperare salute di sorta, se non colla sconfitta del partito contrario. Silla alla testa di un Esercito vittorioso fu ad incontrarli; e spedì ordine a *Pompeo*, che comandava un altro Corpo, d' incalciar *Telesino*, e di pren-

Morte di Carbone.

Artifizio, e valore del Telesino.

derlo alla coda, finch' egli lo attaccasse di fronte ne' movimenti de' due Generali, *Telesino* più abile che l'uno, e l'altro, gli prevenne, e con una contrammarcia, che fece tutta la notte, andò alla volta di Roma, ch' ei sapeva trovarsi senza difesa. Colla speranza di saccheggiare questa gran Città, camminò il suo Esercito con tanto fervore, che il giorno dietro la discoprì al di sopra delle vicine Montagne.

Telesino sul punto di saccheggiare Roma.

Giammai restarono così sorpresi i suoi abitanti. Si scorgevano sul punto di divenire la preda di Truppe straniere, le quali sotto pretesto che si fosse ricevuto Silla dentro la Piazza, non avrebbono mancato di vendicare una tal diserzione colle uccisioni, e col saccheggiamento de' Cittadini. Chiudonsi immediate le Porte della Città; gli uomini dan di piglio all'armi, e guarniscono le muraglie di Macchine e di Arcieri, in tempo che le donne, tutte disfatte in lagrime, corrono a' Tempj per invocare il soccorso degli Dei. Aumentarono il terrore e il tumulto a misura dell' accostarsi di *Telesino*. Egli era un altro *Annibale* alle porte di Roma, e di già se ne credeva il padrone. Si tolse allora la maschera: più non potè dissimulare quell' avversione implacabile che nodriva contra i Romani: altrettanto nemico di *Mario* che di Silla, disegnava di distruggere Roma, e di seppellire sotto le dilei ruine infin al menomo de' di lei Abitatori. Passava da fila in fila per imprimere coraggio ne' suoi soldati: „ „ Bisogna abbattere, lor gridava, la foresta ove si an„ nidano questi Lupi rapaci. Portate il ferro ed il „ fuoco per ogni parte; non la perdonate a cosa di „ sorta: non saranno mai liberi gli uomini, finchè „ vi saranno Romani in vita. Animate da un tal discorso le Truppe, si avanzano con furore. Ciò che aveavi dentro Roma di gioventù, formò una sortita sotto il comando di *Appio Claudio*, non tanto per impedire l'avvicinamento di un Esercito sì formi-

Plut. in Sylla.

Combattimento.

midabile, che per differire la perdita della Città, e dar il tempo a Silla di correre al suo soccorso. Si batterono i Romani come uomini che voleano difendere la loro Patria, sugli occhi de' loro Concittadini, delle loro Mogli, de' loro figliuoli. *Appio* se ne restò morto nel conflitto: e non vi era apparenza, attesa l'inuguaglianza delle forze, che que' ch' esso comandava, sperar potessero sorte migliore; allor quando si videro entrare in Roma settecento Cavalli, a cui Silla commise di così a briglia sciolta eseguire. Appena vi pervennero, che uscirono a que' che combatterono contra le più avanzate Truppe dell' Esercito de' Sanniti.

Silla soccorre Roma.

Innoltravasi Silla con tutta quella sollecitudine che gli poteva venir permessa dalla sua Infanteria; e ben egli si disperava, pensando che Roma, ch' egli risguardava come il premio delle sue vittorie, si trovasse in pericolo di cader in mani straniere. Finalmente vi arrivò sul mezzo giorno, e si accampò vicino al Tempio di Venere. Non sì tosto accordò a' suoi Soldati il riposarsi un momento, che fece loro ripigliar l'armi, e dispose l' ordine della battaglia. Diede il comando dell' Ala dritta a *M. Crasso*, ed esso si mise alla testa della sinistra. La maggior parte de' suoi primarj Uffiziali voleva persuadergli di differire il combattimento al domani. Gli rimostrò che in quella occasione si trattava di tutta la di lui fortuna; che fatigate le di lui Truppe per una marcia precipitosa, avean bisogno di riposo; spezialmente dovendo venir alle mani co' Sanniti e co' Lucanj, popoli bellicosi, contro a' quali in verun tempo i Romani non avevano ottenuto verun vantaggio. Ma Silla trasportato dal proprio coraggio, fece suonare l' attacco, e marciò a' nemici.

App. l. 1. Plut. in Sylla.

Telesino batte Silla.

Fu sanguinoso ed ostinato il combattimento, sopratutto nell' Ala sinistra ov' ei comandava. Si batterono i Sanniti con istraordinario valore; ributtarono le sue Truppe e le disordinarono. Molte Coorti e inte-

intere Legioni, non potendo sostenere i loro sforzi, apertamente si danno alla fuga. Vi accorre Silla per raccoglierle; gettasi colla spada alla mano davante a' fuggiaschi per ritenerli. Ma spaventata la Milizia, più non riconosce alcun comando; e cadauno, per mettere la propria vita al coperto, proccura di ricovrarsi in Roma. Gli abitanti, temendo che insieme co' vinti non entrassero i vincitori, chiudono la porta da quella parte, e lasciano andar abbasso la Saracinesca, la quale pel suo cadere schiacciò molti Uffiziali dell' Esercito di Silla. Dicesi che questo Generale in un sì gran periglio trasse del suo seno una medaglia, o fosse una statuetta di Apollo che vi portava; e come il cimento e la paura risvegliano i sentimenti di Religione, si pretende ch' egli le indirizzò come a sua tutelare Dignità queste parole: „O tu, che da tante battaglie facesti uscir vittorioso Cornelio Silla; l' hai forse condotto con continue vittorie fin sulle porte della „sua Patria, perch' ei più infamemente vi perisca? Raccolse poscia que' de' suoi Soldati che non aveano potuto introdursi in Città. Queste Truppe ancorchè atterrite, ma tuttavia costrette dalla necessità, fecero fronte all' inimico. Con nuovo furore ricominciò il combattimento; e non vi fu che la notte che cessar lo facesse. Disperato Silla per lo sgraziato successo, e senza sapere ciò che fosse accaduto nell' Ala destra, si ritirò nel suo Campo.

Telesino sconfitto da Crasso.

Era assai avanzata la notte, quando Crasso mandò a dirgli che avea vinti gl' inimici, e che gli aveva incalciati fino ad Antenne, ove la notte lo aveva sforzato ad accamparsi. Vi si portò Silla sullo spuntare del giorno; e dopo aver date al suo Luogotenente e alle di lui Truppe quelle lodi meritate da un sì segnalato servigio, fu a visitare il Campo di battaglia ch' ei trovò ricoperto di più di cinquanta mila cadaveri. Si ravvisò fra gli altri quello di *Telesino*, il qual tuttavia conservava i deli-

Crudeltà di Silla. App. ibid.

lineamenti di quel gran coraggio, e di quell' animosità che rimostrata aveva nella battaglia. Si fecero ottomila prigioni, che Silla sul fatto medesimo volle che si uccidessero a colpi di dardi. Furono tagliate le teste a *Marzio* e a *Carinate* stati sorpresi nella fuga; e Silla le mandò a Lucrezio come contrassegni della sua vittoria, e con ordine di farle portare d' intorno alle muraglie di Preneste. Gli Abitanti ed il Presidio, avendo intesa la sconfitta e la fuga di *Norbano* e di *Carbone*, e scorgendosi senza viveri e senza espedienti, aprirono le loro porte. Proccurò *Mario* di sottrarsi per sotterranei acquidotti unitamente ad un giovane Sannita fratello di *Telesino*; ma avendo trovate tutte le aperture che si scaricavano nella Campagna, occupate da' Soldati di Silla, questi due Capi scambievolmente si diedero la morte, per non cader vivi nelle mani del loro nemico. Silla fece scannare gli abitanti, e non perdonò che alle donne e a' fanciulli. Que' della Città di Norba che dopo un lungo assedio, e un' ostinata difesa si vedevano al caso di soggiacere a un somigliante destino; misero il fuoco alle loro case, e si trucidarono poscia gli uni gli altri, tanto per defraudare il nemico del bottino, che per non lasciare a Silla l' arbitrio di disporre delle loro vite. L' espugnazione di questa Piazza fu il termine della guerra civile; e Silla vittorioso di tanti diversi nemici, entrò in Roma alla testa delle sue Legioni: fortunato, se in pace avesse conservata la gloria che in guerra acquistata aveva; oppure, se avesse cessato di vivere nel tempo stesso che finì di vincere.

Preneste presa.

Mario si uccide.

Vell. l. 2. c. 27.

Saccheggiamento di Norba.

I Luogotenenti di Silla si renderono padroni di tutte le Città dell' Italia, e misero validi presidj nelle Piazze che si erano dichiarate pel partito di *Mario*. Quelle Truppe ch' erano le reliquie di tanti Eserciti che si erano opposti a Silla, gli spedirono Deputati per ottenere il perdono. Fece lor dire che lascierebbe la vita a que' che si rendessero de-

Barbara crudeltà di Silla.

degni per la morte de' loro compagni: sorta interamente nuova, di proscrizione che costrinse quegl' infelici a rivolgere contra se medesimi l' armi loro. Ve ne perì un gran numero: sei mila che si sottrassero al macello furono a Roma. Gli fece Silla rinchiudere nell' Ippodromo; e nel tempo stesso convocò il Senato nel Tempio di Bellona ch' era vicino. Come per natura egli era eloquente, non parlò che con magnifici termini della grandezza delle sue spedizioni. In tempo che tutto il Senato se ne stava attento alla di lui Aringa, le Truppe pel di lui ordine, si gettarono nell' Ippodromo, e scannarono que' sei mila uomini. Il Senato che non era istruito di tal commissione, sorpreso da' gridi degli sgraziati che trucidavansi, si fece vedere in tutta la costernazione, e credette che Silla avesse interamente abbandonata la Città alla preda de' suoi Soldati. Ma egli, senza punto commoversi, e senza cangiar di color in faccia, disse lor freddamente, che nulla s' inquietassero di quanto si passava al di fuori; che ciò non era che miserabili, ch' ei faceva punire perchè avevano osato prendere l' armi contra di lui. Aggiunse con un tuono fiero e superbo, che nello stesso modo tratterebbe tutti i suoi nemici, e che ad alcuno non perdonerebbe di qualunque condizione si fosse: ed uscendo dall' Assemblea, fece affiggere nella pubblica piazza i nomi di quaranta Senatori, e di mille e seicento Cavalieri ch' ei proscriveva.

Plut. in Sylla.

Proscrizione di Silla.

Due giorni dopo, proscrisse nuovamente quarant' altri Senatori, e un numero infinito de' più ricchi Cittadini di Roma. Dichiarò infami e decaduti dal privilegio di Cittadinanza i figliuoli e i pronipoti degli Proscritti. Ordinò con pubblico Editto, che que' che avessero dato ricovero in propria Casa, oppure salvato un proscritto, sarebbono proscritti in di lui vece. Mise a taglia la testa degli Proscritti; e fissò a due * talenti cadaun omicidio. Gli Schiavi

* 35000. lire.

vi che avessero assassinati i loro padroni, ricevevano una tal ricompensa del loro tradimento; e con infamia dell'umanità, vidersi snaturati figliuoli, colle mani tuttavia imbrattate di sangue, chiederla per la morte de' loro proprj padri, ch'essi avevano trucidati. *Luzio Catilina*, il qual, per impadronirsi delle sostanze di suo fratello, lo avea fatto morire, pregò Silla, a cui egli era aderente, di registrare questo fratello, che egli da molto tempo aveva ucciso, nel numero de' proscritti, affine di ricoprire per tal verso l'enormità del suo misfatto. Accordatagli Silla la dimanda, *Catilina* per rimostrargliene la propria riconoscenza, andò ad uccidere, nell'istante medesimo *Marco Mario* fratello del Consolo, e gliene recò la testa sulla pubblica piazza. Colle mani tuttavia lorde del sangue di quest' infelice, entrò nel Tempio di Apollo ivi vicino, e lavolle nell'acqua lustrale del Tempio medesimo, come per aggiugnere all'omicidio e all'assassinio l'empietà e il sacrilegio.

Plut. in Sylla. Crudeltà di Catilina.

Una tal crudele proscrizione non imbrogliò solamente que' del contrario partito. Silla, a cui niente costava la morte di un uomo, permise a' suoi amici e a' suoi Uffiziali di vendicarsi impunemente de' loro particolari nemici. Divennero un delitto le opulenze, e non era riputato innocente chiunque passava per ricco. *Quinto Aurelio* Cittadino pacifico, e che sempre era vissuto in una felice oscurità, senza essere conosciuto nè da *Mario* nè da Silla, ravvisando il suo nome su quelle fatali tavole, in cui si scrivevano que' dei Proscritti, dolorosamente esclamò: *Sgraziato ch' io sono! la bella Casa ch' io tengo in Alba è quella che mi fa morire*: e di là a due passi restò assassinato da un sicario che si avea preso l'impegno di ucciderlo. Insurgevano ogni giorno nuove proscrizioni e nuovi omicidj, e niuno poteva far fondo su poche ore di vita.

In una tal generale disolazione, non v' ebbe che

C.

Intrepidezza di Metello. Plut. ibid.

C. *Metello*, il qual tanto ardì per chiedere a Silla in pien Senato, qual termine ei mettesse alla miseria de' suoi Concittadini; „ Non ti dimandiamo già, „ gli disse, che tu perdoni a que' ch' hai determi- „ nato di far morire: bensì liberaci una volta da „ una incertezza ch' è peggior della morte; o al- „ meno fa che sappiamo chi sieno quelli che vuoi „ salvare. Silla, senza dar contrassegni di offesa per un somigliante coraggioso discorso, freddo freddo rispofegli; che per anche non si era determinato sul numero di quegli, a' quali voleva lasciare la vita: Ma che quanto agli altri, egli aveva a buon conto proscritti que' primi di cui erasi ricordato; che si riservava l'arbitrio di praticare lo stesso nell' avvenire, a misura che la sua memoria gli additasse i nomi de' suoi nemici. Estese poscia su Città e Nazioni intere quella proscrizione, la quale da principio non risguardava che particolari. Per modo di confiscazione usurpò i beni, le case, il territorio di tutte le Città d'Italia, che in tempo della guerra civile si erano dichiarate per *Mario*. Ne formò la ricompensa de' suoi Soldati, che impegnò di bel nuovo nella sua fortuna, e ne' suoi interessi. Ma siccome queste usurpazioni, e molte altre, delle quali in progresso avrem luogo di discorrere, potevano non esser durevoli; così que' che ne profittavano, gli fecero insinuare ch' era uopo ch' ei si autorizzasse colla Dignità di Dittatore, affine d'impor forza di Legge, e un' apparenza di Diritto a tante diverse disposizioni ch' egli faceva nella Repubblica.

Orgoglio, crudeltà ed avarizia di Silla.

Prerogative del Dittatore.

Già dicemmo che i Romani dopo di aver soppresso il Regio Governo, ne aveano tuttavia conservata come la Rappresentanza nella Dignità di Dittatore. Era illimitata l'autorità di questo Sovrano Magistrato: il potere de' Consoli e degli altri Magistrati subalterni, se si eccettua quello de' Tribuni, alla sua elezione assolutamente cessava. Egli aveva facoltà di vita e di morte su i suoi Concittadi-

ni: egli era l' arbitro della pace e della guerra, e poteva far leve di Truppe, o dar congedo agli Eserciti se lo giudicava necessario, senza che alcuno fosse in diritto di chiedergli ragione della sua condotta. Ventiquattro Littori, che portavano i Fasci e le Scuri, lo precedevano quando usciva in pubblico; e uno de' primarj Uffiziali della Repubblica che comandava la Cavalleria, tenevalo da per tutto seguito. Il solo Dittatore aveva il privilegio di nominarlo: di esso se ne serviva come di Capitano delle sue Guardie, per eseguimento de' suoi ordini. Per dir breve; aveva il Dittatore tutta la possanza e il Treno de' Re. Ma perchè avrebbe potuto abusarsi di una sì assoluta autorità, e forse ancora maggiore che non l' avevano mai avuta gli antichi Re di Roma, non creavasi una tal Dignità, se non negli estremi pericoli della Repubblica, come quando si era attaccato da formidabili nemici, o che la Repubblica si trovava agitata da pericolose sedizioni; e si avea sempre la precauzione di non deferire un tal potere, sempre sospetto a' Repubblichisti, che per sei mesi al più. Silla, padrone assoluto in Roma, volle possederla per un tempo indefinito. In questo modo i Romani, i quali dal dominio de' Re eran passati sotto il Repubblichista Governo de' Consoli e de' Tribuni Militari, ricaddero dopo molti secoli sotto l' arbitraria podestà di un solo uomo: ancorchè Silla per diminuire l' onore che ne avevano i Repubblichisti, avesse mascherato un vero Regio dominio sotto il titolo e la dignità di Dittatore.

Cicero in Rulliana tertia. Id. l. 1. de Legibus.

Silla Dittatore perpetuo.

Ma troppo esperti erano i Romani per non avvedersi, che sotto antichi e conosciuti nomi si andava elevando una nuova possanza, e incompatibile colla libertà. Silla, perpetuo Dittatore, o, per dir meglio, il Re e il Sovrano assoluto di Roma, cangiò a piacer suo la forma del governo. Annullò le antiche Leggi, ne stabilì di nuove, s' impossessò del pubblico tesoro, e sovranamente dispose de' beni

ni de' suoi Concittadini, da esso lui risguardati come componenti una parte delle sue conquiste. *Crasso*, egli solo n' ebbe la porzione migliore. Quest' uomo, che fu detto il più ricco de' Romani, non arrossiva di dimandargli la confiscazione de' proscritti, o di comprare a vil prezzo i loro beni, quando sulla piazza pubblicamente si vendevano. Silla, altrettanto verso i suo amici liberale, che duro e inesorabile verso gl' inimici, si faceva un piacere di spargere a piene mani i tesori della Repubblica su que' che si erano uniti alla sua fortuna. Ma altresì ei n' esigeva una intera dipendenza. *Pompeo*, pel di lui ordine ripudiò sua moglie nominata *Antistia*, figliuola del Senatore *Antistio*, che il giovane *Mario* aveva fatto morire; e fu obbligato di sposare *Emilia* figliastra di Silla, uscita dal primo maritaggio della di lui moglie *Metella* con *Scauro*. Colla stessa sovrana autorità, che indifferentemente esercitava su tutti i Romani, intentò di costringere *Giulio Cesare*, nipote di *Mario*, a ripudiar similmente *Cornelia* di lui Consorte, e figliuola di *Cinna*. *Cesare* però, appena sortito dalla fanciullezza osò di resistergli. Si presentò egli medesimo con sorprendente ardire a un' adunanza del Popolo, per dimandare il Sacerdozio di *Giove*. Silla non solamente gliene fece dar l' esclusiva, ma risolvette pur di proscriverlo. I suoi amici ne ottennero la grazia a forza d' innumerabili stenti: ed essendogli rimostrato ch' egli niente avesse a temere di un uomo sì giovane, pretendesi che lor rispondesse, che in quel così giovane uomo, ei ravvisava molti *Marj*. I Parenti e gli Amici di *Cesare* istruiti di un tal discorso; e sapendo quanto fossero odiosi al Dittatore que' ch' erano stati aderenti di *Mario*, lo impegnarono ad uscire in Roma, ove non ritornò che dopo la morte di Silla.

Plut. in Crasso.

Cesare fa resistenza a Silla.

Da tali domestiche cure passò il Dittatore al Governo civile, e a dar regola al Senato. Vi diede l' in-

Silla regola il governo.

l'ingresso a trecento Cavalieri per sostituirsi a quel gran numero di Senatori, ch'erano periti nella guerra civile, oppure nelle proscizioni. Ma per diminuire nel tempo stesso l'autorità de' Cavalieri, tolse a quest' Ordine il diritto di esaminare il delitto di estorsione, e di pubbliche rubberie, che *Cajo Gracco* avea loro annesso. Aumentò colla stessa occasione il numero de' Plebei con dieci mila schiavi de' Proscritti, a' quali impose il nome di Cornelj, per farli risovvenire dell' autore della lor libertà. Promulgò poscia diverse Leggi, in parte nuove, e l'altre medesime, ch' egli fatte avea ricevere in tempo del suo Consolato, ma che *Morio*, e *Cinna* suppressi aveano. Il suo primario oggetto si era di reprimere l'ambizione di coloro, che intentassero di primo tratto ascendere alle principali dignità dello Stato; e di umiliare parimenti la possanza de' Tribuni del Popolo, a' quali egli sempre acremente si era opposto. Ordinò colla prima di queste Leggi, che nessuno sarebbe ammesso alla carica di Pretore, se prima non fosse passato per quello della Questura; e che alcun Cittadino non potesse pervenire al Consolato, se non dopo aver esercitato il carattere di Pretore; nè ottenere una seconda volta la Dignità medesima, se non dopo un intervallo di dieci anni. Con una seconda Legge escluse da qualunque altra Magistratura que' che fossero stati Tribuni del Popolo: per lo che restò interamente avvilita questa Dignità, la più autorevole dopo la Dittatura, e la più formidabile della Repubblica.

Ingratitudine di Silla verso Lucrezio Ofella

Fece approvare queste Leggi in diverse Adunanze del Popolo Romano. Tutti i voti furono per la pubblicazione: non v' ebbe chi ardisse di esporre il proprio parere contrario a quello del Dittatore: e l' esempio di *Lucrezio Ofella* ben dimostrò quanto fosse pericoloso l' opporvisi, o il non suggettarvisi. Era *Lucrezio* uno de' Luogotenenti di Silla, che renduti gli avea i più importanti servigj. Egli è desso quel-

lo, che aveva assediata, ed espugnata Preneste, e ridotto il giovane *Mario* alla funesta necessità di ammazzarsi. Aspirava quest' Uffiziale al Consolato, ancorchè non fosse passato per la Pretura, *Silla* fecegli intendere, che desistesse dalle sue pretensioni, come opposte alle nuove leggi poco fa da lui stabilite. Affidandosi *Lucrezio* sulle proprie benemerenze, pensò ch' esse Leggi tener non dovessero per un Luogotenente di Silla; e perchè egli avea un possente partito fra il Popolo, non lasciò di comparire fra i Candidati nel giorno dell' Assemblea. Offeso Silla dalla di lui insistenza, lo fece sul fatto stesso a colpi di pugnale trafiggere da un Centurione. Il Popolo, il quale ignorava la cagione di tal omicidio, si lanciò sull' Uffiziale, e lo strascinò davante al Dittatore per farlo punire. Ordinò Silla, ch' ei fosse rimesso in libertà; e indirizzandosi al Popolo, così disse: „ Sappiate o Romani, ch' è per „ mio comando, ch' è stato ucciso quest' uomo, che „ ripugnava ad ubbidirmi; e che si userà del trattamento medesimo con tutti que' che imprenderanno di violar le mie Leggi, e le mie Ordinazioni. Il Popolo tutto atterrito nello scorgersi sotto un così tiranno dominio, si ritirò.

App. Alex. lib. 2. c. 2. Plut. in Sylla.

Rinunzia di Silla.

Con tutto ciò, un uomo tale che Silla, il qual usurpato aveva un Imperio sì assoluto; e che per conseguirlo, si era esposto a tanti perigli, e aveva date tante battaglie, pensò all' improvviso di rinunziarvi. Dopo aver egli fatti perire nelle guerre civili più di cento mila de' suoi Concittadini; dopo aver fatti trucidare novanta Senatori, fra i quali quindici Consolari, e più di duemila seicento Cavalieri, quest' uomo, dico, di cui la vendetta era stata la primaria passione, renduto satollo di tanto sangue, che avea fatto spargere ebbe tanto coraggio per ispogliarsi della suprema potestà. Rinunziò alla Dittatura, e si ridusse da se medesimo alla condizione di privato Cittadino, senza temere il risentimento di tante illustri Famiglie, delle quali

li avea fatti perire i Capi colle sue crudeli proscrizioni. Dicesi, pel contrario, che dopo d'essersi deposto dalla Dittatura, esclamò ad alta voce nel mezzo della piazza, ch'era apparecchiato a render conto della propria condotta. Nel tempo stesso rimandò i suoi Littori; licenziò le sue guardie, e stette qualche tempo passeggiando sulla piazza con alcuni suoi amici, e sulla faccia della moltitudine; la qual renduta stupida, risguardava come un prodigio un sì impensato cangiamento. La sera ei ritornò alla sua Casa, solo, e come un semplice particolare, e senza che veruno fra un numero sì grande de' suoi fatti nemici, ardisse di perdergli il rispetto. In una sì vasta Città non v'ebbe che uno stolido giovane, che pubblicamente lo insultò: andollo seguendo fin alla porta della sua Casa, accompagnandolo con ingiurie. Sdegnò Silla di rispondergli: disse solo, per una spezie di perdizione, che l'insolenza di quel giovane sarebbe la cagione, che se alcuno dopo lui, pervenisse al grado medesimo di possanza, sì facilmente non se ne spoglierebbe com'egli. La maggior parte de' Romani riputò una sì maravigliosa rinunzia, come l'ultimo sforzo della magnanimità. Furono lasciate in obblivione le sue proscrizioni; non si parlò di tanti omicidj fattisi da lui eseguire, in ricompensa, della Libertà, che alla sua Patria renduta aveva.

App. l. 1. c. 24.

Morte tranquilla di Silla.

I suoi nemici all'opposto attribuirono un sì gran cangiamento alla naturale inquietudine del suo spirito, e all'incessante suo terrore, che non si trovasse qualche Romano di tanta generosità per levargli con un solo colpo, e l'Imperio, e la vita. Checchè ne fosse di tali diversi motivi, Silla, dopo lo spargimento di tanto sangue, morì tranquillamente nel proprio letto, come il più pacifico Cittadino della Repubblica avrebbe potuto sperarlo. Pochi giorni prima della sua morte compose egli stesso il suo Epitaffio, e vi si rinvenire il suo vero carattere:

Suo Epitaffio.

così egli esprime: *Che in nessun tempo alcuno lo avea sorpassato, nè a far del bene a' suoi amici, nè a far male a' suoi nemici*. La sua rinunzia alla Dittatura fece vedere, che l'ambizione, e la brama di regnare non era stata la sua passion dominante, e che non si era impadronito dell' autorità sovrana, che per poter più accertatamente vendicarsi de' suoi avversarj. Ma il pericoloso esempio di un semplice Cittadino, che aveva saputo esaltarsi all' Imperio, e sostenervisi, fece ravvisare a quei che gli succedettero, che il Popolo Romano soffrir poteva un padrone; il che produsse nuove risoluzioni.

Vani progetti di Lepido.

Appena *Silla* aveva chiusi gli occhi, che *M. Emilio Lepido* primo Consolo, imprese al di lui esempio di rendersi l'arbitro del governo. Ma per un sì alto disegno, più egli aveva di ambizione, che di forze, e di credito. Egli era un uomo di nessun credito negl' Eserciti: miglior Cortigiano, che soldato; di una profonda dissimilazione, e che si era esaltato a costo di bassezze. Ancorchè si fosse dichiarato pel partito della Nobiltà, che gli sembrava il più forte, o per meglio dire, perchè si fosse suggettato all' assoluto potere di Silla il Dittatore, che si era avveduto del di lui carattere, e che diffidavasene, non volle mai acconsentire, ch' ei pervenisse al Consolato. Ma dopo la sua rinunzia alla Dittatura, *Pompeo*, il quale negli affari teneva la principale autorità, sedotto dalla simulata aderenza di lepido, favorì apertamente alla di lui elezione; e nel giorno de' Comizj lo fece nominare in primo Consolo per preferenza a *Q. Catulo* suo Collega, e figliuolo di quel Consolare, che *Mario* aveva fatto morire.

Suo carattere.

An. di Roma 675.

Si riferisce, che *Silla* vedendo Pompeo ritornarsene dalla piazza trasportato di gioja per l' elezione di Lepido, ch' egli risguardava come propria creatura, e soprattutto per la prelazione, che gli aveva fatta riportare su *Catulo*, ad alta voce gli gri-

gridò: „ Non arrossisci, o giovinastro, nell' applaudir-
„ ti di aver fatto dichiarare in primo Consolo un
„ uomo qual è Lepido, a pregiudizio di *Catulo*
„ uno de' migliori nostri Cittadini? Rendello poscia avvertito di non trovare in Lepido, che un debole, ed incerto amico, e forse un nemico pericoloso; il quale, se gli tornasse a conto, rivolgerebbe contra il medesimo suo benefattore quell' autorità, che con tanta imprudenza procurata gli avea.

La condotta tenuta da Lepido fece ben vedere, che *Silla* aveva ravvisato il di lui carattere, ad onta di tutta la dissimulazione, con cui si era sforzato di ricoprirlo. Ei se ne restò in apparenze nel partito della Nobiltà durante la vita di *Silla* da lui sempre temuto; ma appena videlo morto, che andò in traccia con nuove divisioni di mettersi al possesso, al di lui esempio, della sovrana potestà, e di usurpare l' autorità medesima.

Lepido si dichiara contra i Grandi.

Più di una volta abbiam veduto nel progresso di questa Storia, che ora gl' interessi del Popolo, ora que' del Senato servito avevano di pretesto a' Grandi di Roma, per soddisfare alla loro ambizione. L' uno, e l' altro sentiere stava aperto a Lepido. E' vero, che per accomodarsi allo stato presente della Repubblica, egli si era dichiarato per la fazione della Nobiltà, come testè l' abbiam detto: ma somiglianti impegni non valevano ad arrestare un uomo ambizioso; e perchè per altra parte, ei vedeva alla testa di questo partito *Pompeo*, *Metello*, *Crasso*, e parimenti *Catulo* suo Collega, che lo sorpassavano in pregio, e in considerazione, credette, che sarebbe acquisto di un maggior numero di partigiani, se facesse passaggio alla fazione di *Mario*, i Capi della quale per la maggior parte erano periti nella guerra civile, e che più non sussisteva, se non per l' antica animosità del Popolo contra la Nobiltà.

Coll' oggetto di far risorgere quest' ultimo partito, pro-

propose di abolire una parte delle Leggi di *Silla*. Vi si oppose con molta intrepidezza *Catulo* suo Collega nel Consolato. Si dichiararono le due fazioni, o per l'uno, o per l'altro Consolo. Lepido, per fortificare la sua, e per impegnare i Popoli d'Italia ne' suoi interessi, fece lor dire, ch' ei disegnava di ristabilirsi nelle trentacinque anziane Tribù, e di far loro restituire le terre, di cui il Dittatore gli aveva renduti privi per formarne la ricompensa de' di lui Soldati. Una tal dichiarazione non lasciò d' ingrossare riguardevolmente il numero de' suoi Fautori. Vedevasi Roma al caso di servir di bel nuovo di Teatro a una guerra civile: ma il Senato interpose la propria autorità; e fece, che i due Consoli dassero la parola con giuramento, che durante il lor Consolato, l' un contra l' altro non prenderebbono l' armi.

Lepido unisce a se Bruto, e Perpenna. App. l. 1. c. 25. Plut. in Pomp.

Lepido nel terminar della sua Carica, si credette disimpegnato dal suo giuramento. Se gli avea decretato il governo della Gallia Cisalpina: immediate vi fece leva di un Esercito, e fece entrare nel suo partito *Bruto*, e *Perpenna*, ambidue Pretori, ambidue comandanti un considerabile Corpo di Truppe, e che presso Modena stavano accampati. Lepido rinvigorito da un tale soccorso, e non vedendo in Italia Truppe di sorta, che potessero fargli contrasto, si mise in marcia a dirittura di Roma, colla speranza di divenire un altro *Silla*, se potesse rendersi padrone della Città. Avvertito il Senato del di lui avanzarsi, e de' di lui disegni, si oppose in istato di contrastargliene l' ingresso. Ben presto si arrollarono le Legioni. *Catulo*, che n' ebbe il comando, si accampò fuori delle porte della Città. Per aumentare il proprio partito, fece Lepido spargere biglietti dentro Roma, ne' quali faceva l' invito al Popolo, e a' Fautori di *Mario* di unirsi seco lui. Ma perchè non vi era prevenzione di sorta in favore della sua amabilità, e del suo coraggio;

gio; e che per altra parte, il Popolo non poteva tollerare, che si parlasse d'incorporare le Nazioni Italiane nelle anziane Tribù, non vi fu chi in grazia sua si movesse. Con tutto ciò, essendo egli troppo avvanzato per dover dar addietro, guari non si stette a venir alle mani; e *Catulo* alla testa delle Legioni, e di tutto che aveavi in Roma di Nobiltà, gli fu addosso con tanto vigore, che dopo una debole resistenza, tagliò a pezzi una parte delle di lui Truppe, e costrinse il rimanente a darsi alla fuga. Lepido disperato pel sinistro successo, dopo di essere andato ramingo per qualche tempo sconosciuto, ed occulto in differenti luoghi dell'Italia, passò alla fine nell'Isola di Sardegna, ove teneva alcuni suoi partigiani. Fu a riunirsigli *Perpenna* uno de' suoi Uffiziali, cogli avanzi del suo Esercito. Molti Fautori di *Mario* vi comparvero dopo di lui. Ei formò nuove leve: insensibilmente il suo partito ingrossò, e ben presto videsi in piedi un nuovo Corpo. Il suo disegno si era di portare l'armi in Sicilia, ove teneva intelligenze segrete. Ma si ebbe, poco tempo dopo l'avviso, che fosse morto di afflizione, avendo intercetta una lettera, che non gli lasciava dubbio di sorta dell'infedeltà di sua moglie. Non sentendosi *Bruto* bastevolmente forte per tener la Campagna, si gettò in Modena, non tanto per continuare la guerra, che per aver il tempo di capitolare, e di migliorare la sua condizione. In fatti, avendo Pompeo avuta la commissione di assediarvelo, appena comparve davanti la Piazza, che *Bruto* gliene fece aprire le porte, e altro non chiese, che di poter ritirarsi con sicurezza in un piccolo Borgo situato sulla sponda del Pò. Ne convenne *Pompeo*: scrisse parimenti al Senato, che la pronta sommessione di *Bruto* imposto aveva il fine alla guerra. Nonostonte a pregiudizio del Trattato, e della sua parola, pochi giorni dopo mandò a trucidarlo nel Borgo stesso, ch'egli scelto avea pel suo ritiro;

Combattimento di Lepido, e di Catulo.

App. l. 1. c. 25

Morte di Lepido.

Plut. in Pomp.

Pompeo prende Modena.

Plut. ibid. rò; fosse, che *Pompeo* avesse penetrato, che *Bruto* stasse tuttavia imbrogliando segretamente; fosse, che questo giovane Generale allevato nella crudele politica di *Silla*, non credesse di dover lasciar vivere Capo veruno del nemico partito. *Perpenna*, temendo un somigliante destino, raccolse le reliquie delle Truppe di *Lepido*, e di *Bruto*; e trovandosi alla testa di cinquantatre * Coorti, le condusse in Ispagna. Aveva in idea di cantonarvisi, e farvi la guerra a suo nome, e senza dipendenza da alcun Capo, all'esempio di *Sertorio*, il qual tuttavia sosteneva nella Lusitania la fazione di *Mario*.

Vill. lib. 2. Perpenna passa in Ispagna.

* 32000. uomini.

Pompeo assume le veci di Silla.

Aveva *Silla* fatto decretare il governo di quelle vaste Provincie a *Metello* uno de' suoi Luogotenenti. Temendo il Senato, ch'ei non potesse resistere a questi due Capi se unissero le loro forze, spedì in di lui soccorso con nuove Truppe *Pompeo*. Quell'uomo, su cui il Senato si confidava, e che dopo la morte di *Silla* era spacciato pel primo Generale della Repubblica, immediate si mise in marcia, e condusse seco quelle Legioni medesime, che più di una volta avevano sconfitte quelle del partito di *Mario*. I Soldati di *Perpenna*, che non avevano alcuna buona oppinione della capacità del loro Comandante, intendendo, che Pompeo s'incamminava ad essi, diedero di piglio all'armi, tolsero l'Insegne, e senza prendere consiglio da *Perpenna*, gli gridarono, che conveniva andar ad unirsi a *Sertorio*. Che avean eglino bisogno di quel Capitano di tanta esperienza per comandargli; e che s'ei ricusava di condurgli nel di lui Campo, ne troverebbero ben essi la strada, e che gli porterebbero le loro Insegne.

Plut. ibid.

Incalcia Perpenna, e Sertorio.

Plut. in Sertorio.

Restò oltraggiato *Perpenna* da una tale general ammutinamento: ma non potendo rintracciar sicurezza per sè medesimo, se non fra i complici di sua rivolta, fu costretto a seguirli. Pervenne al Campo di *Sertorio*; e di Generale assoluto ed indipendente ch'egli era, videsi ridotto da' proprj suoi Soldati

dati alla funzione di Uffizial subalterno.

L' unione di Pompeo con *Metello*, e di *Perpenna* con *Sertorio*, impressero un nuovo fervore all' armi. *Sertorio*, sperimentato ed imprendente Capitano, quasi sempre ne conseguì l' avvantaggio; spezialmente contra di *Pompeo*, che la brama di distinguersi, e il timore di dividere la propria gloria, teneva, per ordinario, separato da *Metello*. Quel giovane Generale, il cui credito era sì grande in Roma, dovette per soffrire lo spiacere di veder espugnare ed incendiare sotto agli occhi suoi la Città di Lorone che stava assediata da *Sertorio*, e ch' egli inutilmente tentò di soccorrere.

Avvantaggi di Sertorio sopra Pompeo.

Si dice, ch' essendosi troppo avanzato, e non riflettendo che al solo nemico Esercito, il qual formava l' assedio e che gli stava a fronte, vedesse sulle vicine eminenze delle truppe di Montaneschi, che improvvisamente vi comparvero, e che facendo scorrerie nella pianura, lo tenevano impedito di estendersi, e di poter foraggiare: cosicchè, essendo ei colà per far levar un assedio, trovavasi egli medesimo come assediato e investito da differenti partite, che non gli permettevano l' allargarsi. Avendo *Sertorio* fatta osservare a' suoi primarj Uffiziali la disposizion del suo Campo, e i diversi luoghi che le sue Truppe occupavano, aggiunse, parlando con dispregio di Pompeo, che quello Scolare di *Silla* non sapeva per anche il proprio mestiere; e che gl' insegnerebbe fra poco tempo che un Generale di Esercito più deve aver l' occhio alle sue spalle, che alla sua faccia.

In fatti, temendo Pompeo che le Truppe di *Sertorio*, le quali tenevano l' eminenze, non divenissero bastevolmente forti e numerose per chiudergli la ritirata, determinò di levarsi di buon' ora: dovette abbandonare la speranza d' introdurre soccorso nella Piazza assediata. Espugnolla *Sertorio* colla spada alla mano; e benchè ei non fosse crudele, riputò d' essere obbligato di farvi mettere il fuoco per intimori-

morire le altre Città della Spagna, e di far loro sentire che la protezion di Pompeo riusciva di fiacco sovvenimento contra le sue armi; e contra la sua indignazione.

Pompeo sconfitto da Sertorio.

Pompeo disperato nell'aver veduto in fiamme una Città per essersi dichiarata in suo favore, andava in traccia di qualunque opportunità per renderne la pariglia. Pensò di averla rinvenuta presso di Sucrona: e ancorchè *Metello* non si trovasse troppo lungo, s'immaginò di essere abbastanza forte per mettere in rotta l'inimico senza soccorso di sorta. Attaccollo in una pianura; ma *Sertorio*, la cui Cavalleria era superiore a quella de' Romani, sì vivamente lo ributtò, che rotti questi Italiani, recarono il disordine e la confusione nell'Infanteria. Pompeo fu sul punto di restar prigione: e sarebbe rimasto interamente sconfitto l'Esercito, se *Metello* non si fosse avanzato in di lui soccorso. Vedendo *Sertorio* accostarsi le Legioni di questo vecchio Generale, si ritirò ne' suoi alloggiamenti; e scherzando, così disse a' suoi Uffiziali: *Che se la vecchia*, parlando di Metello, *non avesse sottratto il fanciullo alle sue mani, stava egli per rinviarlo a Roma a' di lui parenti, dopo di averlo, come meritava, corretto.*

Ann. di Roma 679

Men presuntuoso Pompeo, e divenuto saggio per cagione di un poco di avversità, ben si avvide che non poteva allontanarsi da *Metello* senza pericolo. Uscirono le loro Truppe: ma a dispetto di tale unione che gli rendeva superiori di forze, non lasciarono di riscontrare nuovi pericoli in tutti i luoghi, ove si accampavano. Aveano a fare con un nemico che ora di giorno, ora di notte gli teneva sorpresi. La sua Milizia, per la maggior parte composta di Spagnuoli e di Montaneschi, vivaci ed agili, formavano continui attacchi, e ritirate così pronte, senza che i Soldati Romani, pesantemente armati, e avvezzi a combettere di piede fermo, gli potessero giugnere. Guidava egli solo tutte le intra-

Valore, e scaltrezza di Sertorio.

trapresè; pareva ch'ei si moltiplicasse: i due Generali di Roma lo trovavano alla testa di qualunque attentato. Se gli riusciva ottener avvantaggio, incalciava i suoi nemici senza dar loro il tempo di rimettersi; e se riscontrava troppo di resistenza, cosicchè temesse di restar inviluppato, avea accostumata la sua Milizia a disperdersi. Guadagnava essa le montagne e le roccie; e al menomo segno sapeva raccogliersi presso il suo Generale; vedevasi questo da un altro fianco ritornare alla carica. Sembrava che fossero nuove Truppe e un altro Corpo ch'egli avesse trovato tutto lesto per entrar in azione: con una tal foggia di far la guerra, avvantaggiata dalla situazione de' luoghi, mai lasciava in riposo nè i suoi nemici, nè i suoi Soldati medesimi.

Plut. in Sertor.

La sua fama e le notizie degli avvantaggi che ogni giorno riportava su i due più pregiati Generali di Roma, passarono fin nell'Asia. Abbiam veduto che *Mitridate* incalciato da *Silla*, era stato costretto, per ottenere la pace, di prender la Legge dal Vincitore, e di soscrivere a tutte le condizioni che imporgli aveva voluto; e che il Generale Romano non aveva fermato il corso delle sue armi, che per poter rivolgerle contra di *Mario*, e degli altri suoi particolari nemici.

Sertorio rifiuta la Confederazione di Mitridate.

Pensò *Mitridate*, che dopo la morte di *Silla*, e duranti le guerre civili, che agitavano la Repubblica, fosse favorevole l'opportunità di rinnovare la guerra. Mise in piedi un esercito poderoso; e affine di fomentare le domestiche dissensioni, e di nodrire una diversione che utile fosse a' suoi disegni, fece proporre a *Sertorio* di rendere comuni i loro interessi. Gli offrirono i suoi Inviati riguardevoli somme per supplire ai dispendj della guerra con un'armata che sarebbe al suo comando, a condizione ch'ei lasciasse ricuperare a *Mitridate* le Provincie dell'Asia, che la necessità de' suoi affari avevalo sforzato ad abbandonare col Trattato da esso conchiuso con *Silla*.

Plut. in Sertor.

Assem-

Assembiò *Sertorio* il suo Consiglio: tutti quei ch' egli vi chiamò, non trovarono che vi fosse materia a deliberarsi; e gli rimostrarono, che per un soccorso così presente e così effettivo, come l' Oro e la Flotta, che gli veniva esibito, non gliene costerebbe che un vano consenso, che se gli ricercava per un imprendimento, che da lui pure non dipendeva. *Sertorio* però, con una grandezza di animo degna di un vero Romano, protestò che mai aderirebbe a Trattato di sorta che offendesse la gloria, e gl' interessi della sua Patria; e che nè pure anderebbe in traccia di una vittoria contra i suoi proprj nemici, senz' acquistarsela con modi legittimi. E fatti introdurre gli Ambasciadori di *Mitridate*, lor dichiarò, che permetterebbe che il Re loro Signore ripigliasse la Bittinia e la Cappadocia, Provincie, sulle quali il Popolo Romano non aveva alcun dritto, ma che mai acconsentirebbe, ch' ei mettesse il piede nell' Asia Minore, che apparteneva alla Repubblica, e alla quale egli rinunziato aveva con un solenne Trattato. Con tal risposta rispedì que' Ministri: e si asserisce, che *Mitridate* avendola intesa, si rivoltasse tutto stupido ad alcuni de' suoi Cortigiani, e lor dicesse: „ E qual cosa non presumerebbe di „ prescriverci questo Romano, s' ei fosse in Roma; „ poicchè dalle spiaggie del Mare Atlantico, ov' „ egli è rilegato, imprende di assegnare limiti al „ nostro Imperio?

Plut. in Sertor.

Alleanza di Sertorio con Mitridate.

Con tutto ciò, ben ravvisando questo Principe quanto vi fosse di suo interesse nel fomentare la guerra civile, conchiuse poscia il Trattato a quelle condizioni medesime, che *Sertorio* aveva prescritte. Somministrogli il Re di Ponto trecento talenti, e quaranta Navi; e *Sertorio* accordò al Re un Corpo di Truppe sotto il comando di *Mario Vario*, uno di que' Senatori che furono proscritti da *Silla*, e che sin era presso di lui ricoverato.

Pervenuto in Asia questo Senatore, fece rispetta-

re il nome e la possanza del suo Generale in tutti i luoghi, ov' egli portò le sue armi. Come se ne avesse avuta l'autorità dal Senato e dal Popolo Romano; sollevò a loro nome la maggior parte delle Città dalle esorbitanti tasse, con cui Silla le aveva oppresse. Una condotta così moderata e di tanta capacità, gliene fece aprire le porte, senza il soccorso della sua forza; e il solo nome di *Sertorio* faceva più di conquiste, che tutti gli sforzi di *Mitridate*.

Sertorio assassinato. Vell. Patere. l. 2. App lib. 1. de bello civili.

Ma questo gran Capitano che si era sottratto a tutti i pericoli della guerra, perì per la perfidia de' Romani della sua fazione medesima. *Perpenna*, il qual non poteva perdonargli l' autorità, ch' egli si era presa sulle proprie sue Truppe, e che si lusingava di occupare il di lui posto, se gli riuscisse liberarsi di lui, congiurò contra la di lui perdita, e fece entrare nella conspirazione molti Uffiziali, col pretesto che *Sertorio* dispregiasse i Romani, e concedesse tutta la confidenza agli Spagnuoli. I congiurati lo assassinarono in un Convito. Prese poscia *Perpenna* il comando dell' Esercito; ma ei mancava e della capacità del suo Predecessore, e dell' affetto de' Soldati, i quali detestavano la sua perfidia. *Metello* e Pompeo erano stati allora costretti a separarsi per far più agevolmente sussistere la loro Cavalleria. Restò Pompeo informato il primo della morte di *Sertorio*, e della disposizione degli animi. Accostossi immediate al Campo di *Perpenna*: una parte della Milizia di questo nuovo Generale lo abbandonò; l'altra, quando restò attaccata, non fece che una debole resistenza. Tutti si dispersero: *Perpenna* in una tale costernazione non seppe fuggire, e nasconderfi. Fu ritrovato in una macchia: Pompeo gli fece sul fatto stesso tagliare la testa, e colla di lui morte la guerra di Spagna ebbe fine. Pompeo ricondusse le vittoriose sue Legioni in Italia. *Spartaco* Gladiatore vi avea suscitata una guerra pericolosa. Costui, uomo di coraggio, se ne fuggì da Ca-

Plut. in Sertor. App. de bello civ. Pompeo sconfigge i Sertoriani.

Guerra di Spartaco. Ann. di

Roma 680 Cæsar. Comment. lib. 1. Cic. in Maniliana. Flor. l. 3. c. 6. App. Alex. de bell. civil. l. 1.

Spartaco disfà i Romani.

An. di Roma 681.

* L. Gellio, Cornelio Lenlo.

Capua, ove se ne stava custodito unitamente con settanta de' suoi compagni. Esortolli di poi a sacrificare la loro vita piuttosto per la difesa della lor libertà, che per servir di spettacolo all' inumanità de' loro padroni; Un gran numero di schiavi fuggiaschi si congiunse con esso: la dissolutezza e la speranza del bottino gli trassero una folla di basso popolo della Campagna; cosicchè ben presto si vide alla testa di un riguardevole Esercito, Il Senato, che non curava *Spartaco*, si contentò da principio di mandar contra lui *Varinio Glabbro* e *P. Valerio*, ambidue Pretori. Non furono altresì assistiti che da poche Truppe; merececchè si avrebbe avuta vergogna di far mettere in marcia delle Legioni contra Schiavi ed assassini, che la sola presenza del Magistrato dovea dissipare. *Spartaco* tagliò a pezzi quella Milizia che se gli era opposta. Una tale sconfitta ad onta dell' inuguaglianza del numero, cagionò altrettanta sorpresa che indignazione nel Senato. Apparendo l' affare più serioso di quel che da prima si era creduto, ebber ordine i Consoli * di mettersi in Campagna, cadauno alla testa di un considerabile Corpo. Non potendo questi persuadersi che schiavi e fuggiaschi ardissero sostenere la faccia delle Legioni, marciarono trascuratamente contra nemici che dispregiavano. Approfittossene Spartaco: scelse il suo alloggiamento e il campo di battaglia, come avrebbe potuto farlo un gran Generale; e fece combattere i suoi compagni con un coraggio sì determinato, che i Soldati Romani, i quali credevano incamminarsi ad una accertata vittoria, riscontrando una resistenza giammai da loro immaginata, si sbandarono, e presero la fuga. Gli raccolsero i Consoli, v' ebbe un secondo conflitto nel paese di Piceno, ma che non riuscì loro più fortunato. Fuggirono un' altra volta i Romani; e non vi era che una intelligenza cogl' inimici, che in qualche modo giustificare potesse una sì straordinaria viltà.

Co-

Così grandi avvantaggi attrassero una folla innumerabile di popolo sotto le Insegne di Spartaco: e questo Gladiatore contò al suo comando fin a cento venti mila uomini, pastori, banditi, schiavi, fuggitivi, tutti feroci e crudeli, che portavano il ferro ed il fuoco in ogni lato, e che non avevano altro oggetto in tale rivolta, che una sfrenata licenza, e l'impunità de' loro delitti. Correvano gli anni tre che questa guerra durava in Italia, con altrettanto d'infamia che di discapito della Repubblica, allor quando il Senato ne diede la direzione a *Licinio Crasso* uno de' primi Capitani del partito di Silla, e che aveva avuta molta parte nelle di lui vittorie. Mutò faccia la fortuna sotto un Generale di tanta abilità. Sapeva *Crasso* far la guerra, e la fece felicemente. Ei cominciò dal ristabilire la militar disciplina nelle Truppe. Si decimarono, di suo ordine, quelle che vilmente erano fuggite negli ultimi combattimenti. Quest'utile severità lo costituì altrettanto temuto presso i proprj suoi Soldati, che presso gl' inimici. Ben si avviddero i Romani che sotto un tal Generale, o bisognava vincere o bisognava morire: e un corpo di dieci mila ribelli essendosi allontanato dal grosso dell' Esercito per foraggiare, restò da lui sorpreso, attaccato, e tagliato a pezzi.

An. di Roma 682.

Crasso contra Spartaco

In una ordinata battaglia interamente poscia gli confisse, e ne riportò una compiuta vittoria. Spartaco strascinando seco lui gli avanzi della sua rotta, sguadagnar voleva la spiaggia del mare per passarsene in Sicilia, ove un gran numero di schiavi facevagli sperare la possibilità del suo ristabilimento. Ma *Crasso* lo prevenne; gli tagliò il cammino del mare, e lo investì nel proprio di lui alloggiamento. Spartaco disperando di poter sottrarsi, si determinò a tentare un' altra volta la sorte dell' armi. Ordinò in battaglia le sue Truppe con tutta la capacità di un gran Capitano: non gli mancava che un motivo

Spartaco sconfitto, ed ucciso.

Plut. in Crasso.

tivo migliore. Dicesi, che essendogli stato condotto un cavallo poco prima del cominciarsi il conflitto, sguainasse la sua spada, e lo ammazzasse; e che rivolto a' suoi Soldati, parlasse loro in questi sensi: „ Se io son vittorioso, avrò dove provveder„ mi; e se noi restiamo rotti, non ho volontà di „ servirmene. Misesi poscia alla testa della sua Infanteria. Animati costoro dall'esempio del lor Generale, si batterono da disperati. Se ne restò per lungo tempo in bilancia la vittoria: finalmente ne decise il valore delle Legioni. Venne praticato un crudel macello di que' fuorusciti: Ferito Spartaco in una coscia da un colpo di giavellotto, si difese tuttavia lungamente, combattendo a ginocchio, e tenendo lo scudo in una mano, e la spada nell'altra. Finalmente traforato da tutte le parti, cadde sovra un mucchio, o di Romani ch'egli aveva sacrificati al proprio furore, o di suoi Soldati medesimi che difendendo il lor Generale, si erano fatti trucidare a' suoi piedi. Que' che poterono sfuggire il ferro de' Vincitori, presero le montagne, e di poi si raccolsero. Riscontrogli *Pompeo* nel suo ritorno da Spagna, e agevolmente disfece quelle Truppe fuggiasche, senza Capi e senza ritirata di sorta. Per diminuire per tanto la gloria di *Crasso*, e per aumentare la propria, non arrossì di scrivere al Senato che *Crasso* aveva sconfitto *Spartaco*: „ Ma io, diceva „ nella sua Lettera, ho svelte le radici di questa „ guerra, e in questo punto ho esterminato infino „ al menomo di questi assassini. Concepinne *Crasso* un'atroce offesa per una Lettera, la quale togliendo a lui l'onore di aver terminata quella guerra, pareva scritta, per prevenire gli animi a ricusargli il Trionfo. Aspirando ei però nel tempo medesimo al Consolato, ed avendo allora Pompeo in Roma tutta l'autorità, dissimulò questa pubblica ingiuria con un profondo silenzio, che teneva nascosto qualunque suo risentimento. Pompeo stesso era

Athen. l. 2. Cic. in Pisonem.

Plut. in Crasso. Cic. pro Lege Manil.

Crasso, e Pompeo uniti.

era chiamato al Consolato da' voti di tutto il Popolo Romano. *Crasso*, che temeva ch' ei non lo facesse escludere, lo fece pregare da' comuni amici, che potessero ambidue operare di concerto, ed egli si compiacesse accettarlo per suo Collega in quella Sovrana Dignità. Allegro Pompeo di averlo ridotto a ricorrere al suo credito, protestò pubblicamente che avrebbe verso i suoi Amici l' obbligo stesso per l' elezione di *Crasso*, che per la sua medesima. Riunite le due fazioni, riportarono tutti i suffragj. *Crasso*, il quale, secondo le Leggi di *Silla* era passato per la Carica di Pretore, fu nominato Consolo, e si deferì la stessa Dignità a Pompeo, non ostante che fosse semplice Cavaliere, che non fosse stato nè pur Questore, e che appena avesse trentaquattr' anni di età. Ma il suo sublime grido, e lo splendore delle sue vittorie ricoprirono tali irregolarità; si riputò, che un Cittadino, il qual prima di ventiquattr' anni di vita era stato onorato del Trionfo, e avanti pure di aver ingresso nel Senato, non dovesse alle ordinarie regole restar soggetto.

Ann. di Roma 683. Pompeo e Crasso, Consoli.

Non fu questa la sola congiuntura, di cui la stima o la compiacenza de' suoi Concittadini, e alcune volte la sua ambizione, lo misero al di sopra delle Leggi. Era un costume della Repubblica, che un General vittorioso, e che chiedesse gli onori trionfali, non dovesse entrare in Città prima di avergli ottenuti. Colla Legge medesima, qualunque Cittadino che aspirasse al Consolato, doveva trovarsi dentro Roma, per sollecitare in persona la Dignità che chiedeva. Pareva che Pompeo e *Crasso* avessero rinunziato al trionfo, essendo entrati in Città per esser eletti Consoli. Ma dopo la loro nominazione, fu universale la maraviglia che tuttavia vi pretendessero, come se ambidue se ne fossero restati alla testa de' loro Eserciti. Fin allora avevan essi operato di comun accordo; ma perchè l' affare del trionfo ammetteva delle difficoltà, e ch' e-

Avversione di Crasso e di Pompeo.

ran eglino stimolati a licenziare le Truppe che l'uno e l'altro tenevano alle porte di Roma; *Crasso*, il qual dopo di essere pervenuto al Consolato men andava coltivando Pompeo, rimostrò che il suo Collega avendo terminata la guerra di Spagna, il primo esser doveva a dar congedo alle sue Legioni, Pompeo, dal canto suo, sdegnato che *Crasso* obbligar lo volesse a disarmare prima di lui, se ne scusava coll'attendere, ei così diceva, *Metello*, con cui unitamente trionfare doveva. Queste contrarie pretensioni fecero scoppiare la loro avversione. Non potea tollerare Pompeo, che *Crasso*, risguardato da lui come assai suo inferiore nel comando dell'Armi, e che pure non aveva ottenuto il Consolato, se non pel suo credito, ardisse d'entrar seco lui in competenza: e *Crasso*, il più ricco privato della Repubblica, numerava come vittorie i suoi tesori, e non poteva determinarsi a cedere ad un uomo che non aveva tant'oro, quant'egli ne possedeva. Nel mezzo di tali contrasti, ben agevolmente ravvisava il pubblico, che questi due uomini egualmente ambiziosi e potenti, volessero tenere in piedi le loro Truppe, non tanto per la solennità del trionfo, che per conservare l'un contra l'altro più di forze e più di autorità. Spaventati il Senato ed il Popolo pel timore di ricadere negl'infortunj di una guerra civile, gli scongiurarono a sagrificare le loro soddisfazioni particolari alla pubblica tranquillità. Il Popolo stesso in un giorno di Assemblea, gettandosi a' loro piedi, gli supplicò a volere riconciliarsi. Affettò Pompeo una fierezza inflessibile, e apparve sempre inesorabile: *Crasso* pure dal canto suo non dava segni di minore altura. Ma gli Aruspici avendo dichiarato che la Repubblica stasse minacciata dell'estreme calamità, se non si riunissero i Consoli, compunto *Crasso* da un sentimento di Religione, si levò il primo, e porgè la mano a Pompeo, il qual conseguentemente lo abbracciò: e dopo di avere e

Riconciliazione di Pompeo e di Crasso.

Plut. in Crasso.

l'uno

l'uno e l'altro trionfato, unanimi licenziarono le loro Legioni.

Una tal riconciliazione non era di tanta sincerità, che ambidue non rintracciassero di rinforzarsi con un numero maggiore di partigiani; trattavasi sopratutto di guadagnare l'amor del Popolo. *Crasso*, per impegnarlo ne' suoi interessi, fece imbandir mille mense, e convitò tutta la Città. Nel tempo stesso ordinò si distribuissero alle famiglie della plebaglia e del basso popolo, biade per l'alimento di tre mesi. Sarà di minor sorpresa una sì prodigiosa liberalità, se si rifletta che Crasso possedeva il valore di più di sette mila * talenti di facoltà. Con tal sorta di pubblici dispendj, i Grandi di Roma compravano i suffragj della moltitudine.

Sontuosità di Crasso.

* 122. millioni 500000. lire.

Pompeo, dalla parte sua, per incalciare le beneficenze di *Crasso*, e per mettere ne' suoi interessi i Tribunali del Popolo, fece ricevere delle Leggi, che rivestivano que' Magistrati di tutta l'autorità di cui erano stati spogliati da quelle di *Silla*. Senza rispetto per la memoria del suo Generale, e del suo benefattore, fece risorgere le ordinazioni di *C. Gracco*, che attribuivano all' Ordine de' Cavalieri la conoscenza delle cause criminali, che Silla aveva delegate al Senato. Così questi uomini ambiziosi si beffavano, a vicenda, delle Leggi, e rinforzavano ora l'autorità del Senato, ed ora quella del Popolo, a misura che a loro tornava a conto. Non si possono esprimere i trasporti di allegrezza, che rimostrarono i Tribuni in proposito del ristabilimento della loro podestà: ne avevano l'obbligo primario a Pompeo; e guari non istettero a pubblicargliene la loro riconoscenza. Si era risoluta la guerra contra i Pirati che infestavano le Coste della Repubblica. Ne fecer eglino decretare il comando a Pompeo; e gli assegnarono un'assoluta autorità per terra e per mare; fosse per far leve di Truppe, fosse per armar de' Vascelli.

Plut. in Pomp. Politica di Pompeo.

I Pirati di Cilicia.

I Pirati, di cui si parla, uscivano dalle Coste della Gilicia. Da principio non montavano che un picciolo numero di barche armate, e di brigantini che scorrevano i mari per rubare qualche Mercatante o passeggiere, ch'essi facevano schiavi. Si accrebbe il loro numero, e la loro audacia per la protezione di *Mitridate*, che gli prese al suo servigio in tempo ch'ei faceva la guerra a' Romani. Armarono essi de' gran Vascelli; formarono formidabili Armate, e dilatarono il loro corso fin sulle coste d'Italia. Sbarcavano pure; depredavano i più famosi Tempj; distruggevano le picciole Città, e ne toglievano gli Abitanti. In somma, crebbe ad un tal segno la loro possanza, che si trovavano avere più di mille Bastimenti ripartiti in diverse Squadre, co' quali tenevano bloccati tutti i porti della Repubblica: cosicchè, non poteva uscirne alcun Vascello, che non restasse preso; il che interamente aveva ruinato il commerzio.

An. di Roma 686. Pompeo contra i Pirati. Plut. in Pompeo.

Contra questi Pirati fu dunque spedito Pompeo. Per metterlo in istato di formare un possente armamento, il Popolo, che lo idolatrava, gli decretò una illimitata autorità. Il Decreto della sua commissione dichiarava espressamente, che la sua podestà si diffonderebbe in tutto il Mediterraneo, dalle Colonne di Ercole fin a quattrocento stadj dentro la terra ferma: Ch' egli arrollerebbe tanti Soldati e tanti Marinaj, quanto ne conoscesse il bisogno: Che dal pubblico Erario potrebbe togliere quella somma di danajo, che credesse necessaria, senza essere costretto a renderne conto; e che dal Corpo del Senato potrebbe scegliere quindici persone per servirgli di Luogotenenti, e per eseguire i suoi ordini ne' luoghi, ov' egli non avesse l' adito di comandar di presenza.

Gelosia del Senato.

Un sì dilatato potere, e una sì assoluta autorità confidata a un solo Cittadino, recarono al Senato una grande inquietudine, altresì una grande Gelosia. Molti di quel Corpo accusarono

rono ad alta voce Pompeo, che tentasse di usurpare la Sovranità dello Stato, e l'uno de' Consoli sdegnato, che se gli avesse deferita a suo pregiudizio questa commissione, gli disse con una spezie di minaccia: *Che affettando, com' ei faceva, d' imitare le altiere maniere di Romolo, potrebbe forse conseguirne il destino medesimo.*

Catulo più moderato, si valse di un giro più artifizioso; e per dissuadere il Popolo dall' accordare una sì estesa possanza ad un solo Cittadino, cominciò in un' Assemblea; dal formare l' elogio di Pompeo; e in magnifici termini fece menzione delle azioni più luminose di questo Generale. Ma come se egli si fosse impegnato nella di lui conservazione, si lagnò col Popolo ch' esponesse il maggior Capitano della Repubblica a tutti i pericoli, che si presentassero. „ E se voi lo perdete, egli dicea, qual altro ripor potrete nelle sue veci? Allora la Moltitudine di una sola voce e con gran gridi esclamò. Noi vi ti porremmo te medesimo. Non potendo *Catulo* far contrasto nè alla volontà determinata del Popolo, nè alla testimonianza sì onorevole che rendevasi al suo valore, si ritirò.

Cic. pro Legge Maenilia. Plut. in Pomp. Vell. l. 2. c. 31.

Un altro Senatore, di nome *Roscio*, avendo tentato di ripigliare il discorso, restò interrotto dai confusi schiamazzi della Moltitudine, la quale impazientemente soffriva che le venissero fatte rimostranze su questo proposito. Fu costretto *Roscio* ad ispiegarsi con segni: e col levare due dita della mano, proccurava far comprendere che almeno assegnar si dovesse una Collega a Pompeo: ma furono inutili tutti i suoi tentativi. Irritato pure il Popolo per la gelosia, e per l'opposizione del Senato, aumentò l' autorità di Pompeo, e aggiunse al Decreto della sua commissione, ch' ei potesse armare cinquecento Vascelli, farvi montare cento venti mila uomini da sbarco, e che avesse ventiquattro Senatori, e due Questori sotto a' suoi ordini.

In questo modo, quel Popolo cotanto geloso della propria libertà, sedotto da' Tribuni, si precipitava da se medesimo nella schiavitù; e non istava che a Pompeo di rendersi il Sovrano della Repubblica. Ma que' che ben lo conoscevano, giudicarono che niente vi fosse a temere di un uomo, preso più dalla vanità che dall'ambizione, e ch'era più sensibile al lustro, che un sì grande impiego gl'impartiva, che ai mezzi di costituirlo indipendente e perpetuo. Non durò che una Campagna quella guerra. Messasi in mare da Pompeo una formidabile Armata, sconfisse quella de' Pirati. Fece prigione un gran numero di que' Fuorusciti: e in vece di farli morire, gli rilegò nell' estremità delle Terre, e ne' luoghi appartati dalle marittime spiagge. Così, avendo loro somministrato il modo di vivere senza corseggiare, impedì il loro corso.

STORIA
DELLE RIVOLUZIONI
ACCADUTE
NEL GOVERNO
DELLA
REPUBBLICA ROMANA

LIBRO XII.

Pompeo *passa in Asia per mettersi alla testa delle Truppe comandate da* Lucullo. *Conferenza di questi due Romani. Rinfacciamenti loro scambievoli. Si separano dichiarati nemici. Specificazione della congiura di* Catilina: *Ambiziosi disegni del Tribuno* P. Servio Rullo. Cicerone *a riguardo della propria abilità, e della sua eloquenza, viene a capo di far rigettare la Legge proposta da* Rullo *sul proposito delle terre di conquista, e di distruggere interamente il partito di* Catilina.

SI udì appena a Roma il disfacimento de' Pirati, che *Manilio* Tribuno del Popolo, ma creatura di Pompeo, per rendere perpetua la sua autorità, propose un nuovo Decreto, che gl'impartiva il comando della guerra contra di *Mitridate*. Ancorchè *L. Lucullo*, Capitano illustre, fosse attualmente in quell'impiego, e che vi avesse acquistata molta gloria, dichiarava questo Decreto, che Pom-

Plut. in Pomp.

Pompeo non solamente ne assumerebbe il comando del di lui Esercito, e il governo dell' Asia, ma che di più riterrebbe la sopraintendenza, ch' egli avea dell' Armata, di cui si era servito contra i Pirati.

La Legge Manilia in favore di Pompeo.

Quest' era un rimetere nelle sue mani le terrestri, e marittime forze; e altro non gli mancava, che il titolo di Re. *Manilio*, e i fautori di Pompeo stimolavano la pubblicazion del Decreto; Il Popolo sempre cieco, e sempre trappolato da' Grandi, vi prendeva interesse, come se si trattasse della salute sua propria. Il Senato però con lume più chiaro riguardava tal sorta di Decreto, come lo stabilimento della Tirrannia. Con tutto ciò, nel giorno dell' Assemblea, in cui *Manilio* propose di richiamarsi *Lucullo*, e di sostituirglisi Pompeo, nessuno si mosse: il timore del risentimento di un uomo sì formidabile, raffrenò quasi tutti i Senatori. *Cicerone* medesimo, già riconosciuto per buon Cittadino, ma di una condotta assai timida, e molto instabile, si dichiarò pel più forte partito, e fece in favor del Decreto quel discorso, che si è rimasto col titolo di *Pro Lège Manilia*. In un sì numeroso Consesso non v' ebbe, che *Ortensio*, e *Catulo*, che vi si opposero. *Catulo* con coraggio rinfacciò al Popol l' ingiustizia, che intentava di fare a *Lucullo*: rimostrò i servigi, e le grandi di lui azioni in tutto il corso di quella guerra. Diceva, che con una gloriosa vittoria, avea liberata la Città di Cizico da un assedio per terra, e per mare, che avea battuto in diverse occasioni *Mitridate*, e vinto *Tigrane*, Re il più possente dell' Asia. Ma avvedendosi, che il Popolo non badava, che impazientemente al di lui discorso, si rivoltò al Senato, e alzando la sua voce con un tuono tutto sdegno, così disse: „ usciamo, Padri Coscritti da una Cit„ tà, in cui tentasi di stabilire la Tirannia; e an„ diamo in traccia di una solitudine, ove possiamo tener conservata quella libertà, che ricevemmo da' nostri Antenati.

Un

Un parlar sì generoso non fece impressione di sorta su uomini, o che avevano venduta la loro fede a Pompeo, o che temevano la sua possanza, e il suo risentimento. Restò per tanto sacrificato il publico interesse, come per ordinario avviene, all'interesse particolare. Fu confermato il Decreto da tutte le Tribù; e il Popolo impartì a Pompeo un' autorità più arbitraria, che *Silla* non ne aveva usurpata coll'armi alla mano, e in tempo della sua Dittatura.

Pompeo nominato Generale contra Mitridate.

Immediate partì per l'Asia Pompeo: e *Lucullo* sull'avviso del Decreto, abbandonò il suo Esercito, per non essere costretto a rinunziarlo egli medesimo al suo nemico. Si riscontrarono questi due Generali nella Galazia. I loro Uffiziali, e i comuni amici gli persuasero a trovarsi insieme. Passò da principio ogni cosa con reciproca galanteria; ma finalmente affrontato *Lucullo*, perchè Pompeo gli togliesse il suo impiego, non potè di meno di far iscoppiare le proprie querele. Rimproverogli, ch' egli mai avesse richiesto il comando dell'armi, se non contro a' nemici già superati; e che somigliante a que' vili uccelli, che non si gettano, che su carogne, e su cadaveri, fosse di lui ordinario costume il sopraggiugnere al finir delle guerre, e l'approfittare delle battaglie, e delle vittorie degli altri Generali. Ch' era noto ad ognuno, ch' egli avesse tentato di levare a *Metello*, a *Crasso*, ed a *Catulo* la gloria della sconfitta degli Spagnuoli, e de' Gladiatori, e de' sediziosi seguaci del partito di *Lepido*; ch' ei ben sapeva, senza esporsi ad alcun pericolo, appropriarsi i fortunati successi degli altri. E in quest' oggi, „ continuò *Lucullo*, è forza ch' io non abbia vinto „ *Mitridate*, conquistato il Regno di Ponto, disfat„ to *Tigrane*, riportate riguardevoli vittorie, ed „ espugnate Tigranocerta, Nisibe, e tante Città „ dell'Armenia, se non per preparare a voi de' „ nuovi Trionfi?

Conferenza di Pompeo, e Lucullo.

Vell. Paterc. l. 2. cap. 33. Plut. in Lucullo.

Sde-

Sdegnato Pompeo per un discorso di tanta offesa; anch' esso gli rinfacciò; che non tanto egli avesse acquistata, che devastata l'Asia, per le ricchezze, che si aveva usurpate: Che non facesse la guerra, che per rubare, e a guisa di fuoruscito; che per dir vero, avesse ottenuto alcuni vantaggi, ma che mai avesse voluto finir di vincere; e che sempre lasciasse al nemico vinto il modo di rialzarsi, per perpetuare in se medesimo il comando; e per poter continuare un predamento; agli stessi di lui soldati divenuto odioso.

Vell. Paterc. l. 2. cap. 33.

Non erano senza fondamento questi scambievoli rimproveri: e s'è vero, che *Lucullo* avesse oscurato lo splendore delle sue vittorie con l'insaziabile avidità di accumulare ricchezze a ricchezze; la gelosia, che Pompeo faceva apparire contra tutti i Capitani della Repubblica: e le macchine ch' ei faceva operare per renderli privi de' loro impieghi nel corso medesimo delle loro vittorie, rendevanlo sospetto a' veri Repubblichisti. Pareva che volesse egli solo essere il Capitano dello Stato; e che si divenisse suo nemico a misura che si acquistasse di gloria, e di credito. Questi due Generali si separarono nemici dichiarati. Pompeo fu ad assumere il comando dell' Esercito; e *Lucullo* se ne ritornò a Roma; ove al dispetto degl' intrighi, e de' pessimi uffizj di Pompeo, restò onorato con un solenne Trionfo. Ei ritrovò quella Città, la capitale del Mondo, in una calma apparente. Ma tal esteriore tranquillità nascondeva un segreto agitamento; e tacitamente vi si andavano formando nuove fazioni, che tutte benchè con modi diversi, non rintracciavano, che usarsi violenza l'une coll' altre, e rendersi l'arbitre del Governo.

Salust. in Catilin. Plut. in Cic. Carattere di Catilina.

Luzio Sergio Catilina, del quale già abbiam parlato, stava alla testa di uno di questi partiti. Egli era uscito da una illustre famiglia Patrizia, la qual vantavasi di traer l'origine da *Sergesto*, l'uno de' com-

pa-

pagni di Enea: smania ordinaria della maggior parte de' Grandi, che al favor della somiglianza de' nomi, van cercando nelle ruine dell'antichità, e sovente fin nella Favola, la sorgente delle loro famiglie! Allevato Catilina nel tumulto, e nel disordine delle guerre civili, era stato il ministro delle crudeltà di *Silla*, a cui erasi unito. La protezione di quel Dittatore, il suo nascimento, e il suo coraggio lo aveano esaltato alle primarie dignità della Repubblica. Era stato Questore; Luogotenente Generale degli Eserciti; e di poi aveva comandato nell'Africa in qualità di Pretore. In tali però differenti impieghi si era egualmente disonorato con orrendi misfatti. Era di già stato pubblicamente accusato d'incesto con una Vestale, di assassinio, e di estorsione; e non si era sottratto al rigor delle Leggi, che coll'artifizio di corrompere i medesimi suoi accusatori, i quali a prezzo d'oro, desistito avevano dalla loro azione. Era costui uno scostumato uomo, senza probità, senza alcun rispetto per gli Dei: l'ambizione era la sola sua Divinità: non contento del presente; sempre inquieto per l'avvenire; ardito, temerario, audace, idoneo a qualunque imprendimento; ma di poca abilità, camminando troppo a scoperto alla tirannia; e incapace di quella profonda dissimulazione, che gli era sì necessaria per iscoprire i suoi perniziosi disegni. Tale si era Luzio Catilina, il qual dopo la morte di *Silla*, formò il progetto di usurparsi, al di lui esempio, la potestà suprema. Per arrivarvi, cominciò a collegarsi con tutto che allora aveavi in Roma di gioventù ruinata dal giuoco, o perduta per la dissolutezza del vino, e delle donne.

Lusso di Roma.

Non aveva Roma, nella sua origine, trovata guardia, e difesa più sicura della pubblica libertà, quanto una quasi eguale povertà fra tutti i suoi Cittadini. La temperanza, e la frugalità, che n'erano una conseguenza, si nodrivano in tutte le condizioni,

ni, forse del pari per necessità, che per elezione?
Restò per lungo tempo incognito il lusso: più che l'oro pregiavasi il ferro: e contento il Cittadino di un piccolo podere ch'egli stava coltivando colle proprie mani, non aspirava a segnalarsi che pel suo coraggio. Come non si stava in aspettativa di cosa veruna di quello degli altri, e che cadauno fondava sul proprio travaglio la sua sussistenza, non se ne scorgeva nè codardo compiacimento, nè aderenza servile. Il solo amor della libertà formava un comun sentimento: e finchè Roma risguardò come una virtù la privata povertà, furono liberi suoi Cittadini, sommessi alle sole Leggi, e gli uni dagli altri indipendenti.

Ma dopo che i Romani ebbero distrutta Cartagine la rivale di Roma, soggiogata l'Italia, e l'Isole convicine, conquistata la Spagna, e le Coste dell'Africa; ridotta in provincie una parte delle Gallie, e tutta la Siria; dopo ch'ebbero costretti i più de' Sovrani dell'Asia a pagar tributo; l'ambizione, il lusso, la morbidezza, e tutti que' vizj, che pajono inseparabili dalle ricchezze, s'introdussero in Roma in seguito de' Conquistatori. Quei che con gloria eran vissuti in una onorevole povertà, dovettero soccombere all'opulenza. Si cominciò a gettar lo sguardo con ammirazione sopra una pittura di mano eccellente; sopra una statua; sopra un vaso intagliato: se ne invidiò ben presto la buona sorte de' Generali, e degli Uffiziali, che ne aveano riportato dall'Asia; e affine di possederne, e per far acquisto di ricchezze, si trafficò la propria libertà, e la si vendè a' Grandi, e a' Capi di partito, da' quali, e gl'impieghi, e l'oro sperar si potevano.

Le austere costumanze, e la frugalità degli antichi tempi insensibilmente cangiarono in una studiata voluttà. La maggior parte de' giovani consumava il patrimonio degli Antenati in conviti, ne' quali regnavano la sontuosità, e la dilicatezza. Anche
le

le donne parteciparono a una sì general corruttela; il maggior numero di esse più non riputava una virtù la pudicizia. Uomini indegni di tal nome si prostituivano a guisa di femmine; e quei che si erano ruinati per supplire a uno straordinario scialacquo; oppure che potevano essere inquisiti per cagion di misfatti, bramavano una guerra civile; che gli mettesse al coperto dalla severità delle Leggi, o dall' essere sollecitati da' lor creditori. Questa disposizione degli animi cominciò ad iscoppiare sul fine del Consolato di *L. Volcazio Tullo*, e di *M. Emilio Lepido*. Si erano eletti in loro successori *Pubblio Autronio*, e *P. Silla*. Ma essendo di poi stati convinti di aver comprati i suffragj, furono esclusi da quella Dignità, e con una nuova nominazione, si sostituirono nelle loro veci *Luzio Cotta*, e *L. Torquato*. La vergogna per una tale esclusiva, e uno spirito di vendetta gli instigarono a congiurare contra la tranquillità dello stato. Risolvettero di assassinare i due Consoli; di liberarsi della maggior parte del Senato; e d' impadronirsi del Governo. Pronto sempre Catilina ad imprendere i più enormi delitti, e avido di novità, che gli potessero fare sperare qualche mutazione nella sua fortuna, si fece complice in questa cospirazione. Vi s' impegnò pure un gran numero di quei giovani dissoluti, di cui parlammo, e fra gli altri *Pisone*; giovane di una cospicua famiglia, ma temerario, fazioso, abbissato ne' debiti; e che altro risorgimento non ravvisava a' proprj suoi affari, che la desolazion dello Stato.

An. di Roma 687. Congiura di Catilina.

Ann. di Roma 688.

Era il loro disegno, come l' abbiam detto, di uccidere i Consoli, e di far perire la maggior parte de' Senatori. Dovevano eseguir l' attentato nel Campidoglio, il primo giorno di Gennajo, nel quale i Consoli entravano in Carica. Ma non avendo ritrovata favorevole l'opportunità, rimisero l' effettuarlo al giorno quinto di Febbrajo. Doveasi vedere in

quel

quel tempo il più orrido tentativo, che dopo la fondazione di Roma fosse accaduto nella Repubblica. Una truppa di scellerati, al segno che doveva dar loro Catilina, aveva a lanciarsi su i Consoli, e su i Senatori, e trafiggerli a colpi di pugnale. Ma impaziente Catilina di spargere il sangue de' suoi Concittadini, avendo dato il segno prima del tempo, che bisognava, avanti che tutti i suoi Congiurati, si rimise un'altra volta il barbaro imprendimento. Catilina colla sua audacia se ne costituì il Capo, e fortificò il suo partito con quantità di Senatori, e di Cavalieri, i quali tutti, con motivi diversi ad essi si unirono.

Salust.

Si annoveravano nel numero de' suoi partigiani, dell'ordine de' Senatori, *Lentulo Sura*, *P. Autronio*, del quale poco fa fatta abbiamo menzione, *Cassio Longino*, *Cajo Cettego*, i due figliuoli di *Servio Silla*, *Luzio Vargunlejo*, *Quinto Annio*, *Porzio Lecca*, *Lucio Curio*; e dell'Ordine de' Cavalieri, *M. Fulvio Nobiliore*, *Luzio Statilio*, *P. Gabinio Capitone*, e *C. Cornelio*. Pretendesi, che *Crasso* avesse qualche cognizione di una parte de' loro disegni, e che quell'uomo, sempre geloso, e nemico della gloria di Pompeo, non avesse à male, che si suscitasse nella Repubblica una nuova fazione, la quale tenesse in bilancia la di lui autorità. Alcuni pure sospettarono, che *Cesare* segretamente favorisse alla Congiura: e si è detto, che questi due uomini ambiziosi, ma altrettanto capaci, stassero in aspettazione del successo per dichiararsi.

Carattere di Lentulo.

Lentulo, uno de' Capi del partito, era figliuolo di *Mario Aquilio*, il qual era stato Console insieme con *Mario*: suo figliuolo di cui parliamo, nominavasi *Lentulo*, per essere stato adottato da un altro *Lentulo*, dell'illustre Famiglia de' *Cornelj*. Era costui un uomo interamente dissoluto, sfrontato per natura, e che si faceva gloria de' proprj vizj. Se gli

gli aveva imposto il Soprannome di *Sura*; e vale a dire, *Polpa di gamba*, poicchè il Dittatore *Silla*, avendogli un giorno in pien Senato richiesto conto de' denai, ch' egli aveva amministrati con poca fedeltà nel tempo della sua Questura; *Lentulo*, che gli avea consumati nelle dissolutezze, rispesegli, che non avea altro Libro di conti, che la polpa della sua gamba, alludendo a una maniera usitata in que' tempi fra i fanciulli che giocavano alla pallacorda; poicchè quello, che avea mancato al colpo della palla, riceveva un colpo nella sua gamba.

La Storia ci conservò un altro tratto della sua sfrontatezza, e che meglio c' istruisce della sua corruttela, e del suo carattere. Egli era stato citato da' Magistrati a cagione di molti delitti, che se gli imputavano. A forza d' oro corruppe i Giudici: e nel giorno della sentenza avendo avuto un voto più che non bisognava per essere assoluto, non si vergognò di gridare ad alta voce: *Che quel giudice era obbligato a restituirgli il danajo, che aveva ricevuto per un suffragio inutile.*

Tal si era *P. Lentulo*, che la dissolutezza, l' impunità de' misfatti, e parimenti l'ambizione fecero entrare in questa congiura. Si era lasciato prevenire da non so quali predizioni, che attribuivansi alle Sibille, e che promettevano, così si diceva, l' Imperio di Roma a' tre Corneli. *Cinna*, e *Silla*, ambidue di questa insigne Famiglia, ancorchè di opposti partiti, aveano successivamente goduto della suprema potestà: e *Lentulo* mal non soffriva, che i suoi adulatori facessero a lui l' applicazione della Sibilla, e che venisse risguardato come il terzo del medesimo nome, che in Roma regnar dovesse.

Carattere di Cettego.

Cettego, della fazione stessa, era un uomo ardito, audace, e temuto pel suo credito presso la moltitudine. Fu prima Tribuno del Popolo, ch' ei governò a suo talento: ma egli medesimo era dominato da una Cortigiana di nome *Precia*, la quale duran-

te

te il di lui Tribunato, disponeva sovranamente di tutti gli affari della Repubblica.

Oltra i Senatori da noi menzionati, vi avea un gran numero di Cavalieri, che si erano impegnati nella congiura medesima. Catilina avea saputo pur attrarvi de' soldati veterani, e de' vecchi Uffiziali di *Silla*, i quali, dopo di aver dilapidato nel giuoco, e nella prostituzione il premio, e la ricompensa de' loro servigj, stavano anziosi di una nuova guerra civile, riputata da essi come l'unico rimedio della loro meschinità.

Carattere di Sempronia.

Furono del numero de' congiurati per compiacenza de' loro Amatori, alcune Donne delle principali Famiglie di Roma, altrettanto conosciute per gli loro disordini, che per la loro bellezza: tal si era la famosa *Sempronia*. Era ella stata dotata dalla Natura di un illustre nascimento, di uno spirito vivo, e giocondo, di un coraggio determinato, ed intrepido; e quel che più pregiasi dalle Donne, di una bellezza incomparabile.

Queste naturali graziosità maggiormente spiccavano per un'aria apparente di modestia, ch'ella alcune volte affettava, a misura del carattere di quelle persone, alle quali inclinava di piacere. Ma i suoi sguardi, che allora sembravano scappare dagli occhi modesti, eran sempre guidati da violenta passione; ed ella andava più in traccia degli uomini, di quel che gli uomini la ricercassero. La sregolatezza de' suoi costumi, la fece insensibilmente cadere in misfatti i più enormi. Era in sospetto di essere complice di molti assassinj; e si lasciò vedere a negar in giustizia de' depositi, con più di ardimento, e di fiducia, che non ne aveano que' che chiedevano la restituzione.

Altre donne di così cospicua famiglia, e altresì scostumate, che *Sempronia*; ma più attempate, e meno amabili, s'interessarono nella cospirazione, colla speranza di vedere suppressi i debiti, che avea-

no

no essendo contratti in una avanzata età, per supplire agli scialacqui de' loro giovani Amanti: Le attrasse Catilina nel suo partito colla mediazione degli uomini, che più ad esse piacevano, e coll' oggetto di prevalersene nel progresso per guadagnare i loro mariti, o per liberarsene.

Continuazione della congiura.

In somma; tuttoche si trovava a Roma di gioventù, nodrita nel lusso, e ammorbidita nelle delizie; que' ch' erano ruinati, e che più non potevano sostenere i loro ordinarj dispendj; gli ambiziosi, che aspiravano alle primarie Dignità della Repubblica; altri che non avevano forze per vendicarsi da se medesimi di nemici troppo possenti; tutti costoro eccitati da passioni differenti, unironsi, e aderirono a Catilina.

Questo Capo di partito per più strettamente impegnarli, a chi promette l' assoluzione di tutti i debiti; a chi somministra danajo: procaccia ad alcuni il possesso di quelle donne, che amavano; fa sperare a' vendicativi la proscrizione de' loro nemici; e mette a tutti in prospettiva, e ricchezze, e onori al suscitarsi di una nuova rivoluzione. Ma rimostra loro nel tempo stesso, che per accertarne il successo, bisogna che a buon conto impieghino tutte le loro sollecitudini per fargli ottenere il Consolato; che non è di minor importanza al partito, di assegnargli in Collega *Cajo Antonio* uno de' pretendenti, e col quale egli aveva antiche aderenze: che nel progresso del tempo gli riuscirebbe attraerlo ne' suoi sentimenti; e che se una volta, e l' uno, e l' altro si trovassero provveduti della sovrana magistratura, e alla testa delle Legioni, non vi sarebbe forza di sorta, che oppor si potesse all' eseguimento de' loro disegni.

La congiura scoperta.

Egli è vero, che non poteva essere più propizia l' opportunità. Pompeo faceva allora la guerra nell' estremità dell' Oriente. Questo Generale trasportato dalla brama di riempiere tutta la terra della

gloria del suo nome, dava la caccia agli Arabi, che a lui era più agevole a vincere, che a rinvenire. In Italia non vi era esercito di sorta. Avido sempre il popolo di novità, vedeva con piacere elevarsi una fazione, che aveva l'apparenza di solo attentare contra il Senato: e questo sì illuminato Senato se ne stava tranquillo in una falsa sicurezza fondata sulla non curanza de' Capi di quel partito.

In questo mentre, com'è cosa assai difficile, che le intenzioni de' Congiurati formate nel mezzo della dissolutezza possano lungo tempo restar segrete, ne venne la conoscenza a *Cicerone* col mezzo di *Fulvia*, donna d'illustre famiglia, ma da lei disonorata per un reo commerzio, che aveva con *Quinto Curio*, uno de' Capi della Congiura.

A cagione di lei si era ruinato *Curio*; ed egli eraLe riuscito gradevole finchè aveva potuto esserle utile. Ma quando si trovò mancante di forze per supplire agli ordinarj dispendj; la freddezza, e l'indifferenza sottentrarono alla di lei interessata tenerezza: e disprezzollo *Fulvia*, immediate, che da lui cosa veruna non isperò.

Curio, volendo valersi de' privilegj, de' quali n'era al possesso, è ributtato. Sospettando da principio di avere un rivale, grida, minaccia: servesi poscia delle più vili sommessioni; e finalmente si accorge con sua orrida confusione, che il solo suo danajo ha il merito della rea compiacenza di *Fulvia*. Impotente per provvedernela, e nè pure per ispezzare le proprie catene, tenta per lo meno, di nodrirla con belle speranze. Le scopre il segreto della Congiura; e nel buon evento de' suoi attentati le fa ravvisare nuove ricchezze.

Ma fosse che *Fulvia*, del pari che tutte le donne di un tal carattere, poco se ne curasse delle promesse di un Amante ruinato; fosse ch'ella non prevedesse felici successi di un imprendimento condotto da giovinastri, palesò a persone riguardevoli quel

che

che inteſo ne aveva, ſenza tuttavia nominare il ſuo Autore: e fece ella un tal paſſo, per non trovarſi poſcia imbrogliata in un affare sì criminoſo. Se ne ſparſe ben ſubito per Roma la voce. Attento *Cicerone* a tutto ciò, che andava ſuccedendo, pervenne fin alla ſorgente del mormorio. Conferì con *Fulvia*; la guadagnò; ed ella vendeglii il ſegreto di un uomo, che giammai aveva amato; e che in progreſſo non andò coltivando, ſe non per concerto con *Cicerone*, per ritrarne nuovi ſegreti.

Oltra il generale intereſſe della Patria, aveva *Cicerone* il ſuo privato impegno d' inquiſire l' affare. Doveaſi immediatamente procedere all' elezione de' Conſoli: egli aſpirava alla Dignità: Catilina pure ſtava nel numero de' pretendenti. Queſt' Uomo di una naſcita illuſtre, non parlava che con eccesſivo diſpregio di quella di *Cicerone*. Lo trattava d' incognito e d' uomo nuovo; cioè che il di lui padre e i di lui Antenati non aveſſero mai eſercitata alcuna di quelle Magiſtrature che conferivano la Nobiltà. *Cicerone*, dal canto ſuo, nulla commetteva per rendere odioſo Catilina, e parimenti ſoſpetto di voler intentare ſulla pubblica Libertà. Non vi era coſa più a propoſito per prevenire gli animi contra di queſto Patrizio, quanto lo ſcoprimento delle ſue malvagie macchinazioni. Riuſcivvi *Cicerone*; e Catilina vi contribuì egli medeſimo colla ferocia delle ſue maniere, e col laſciarſi uſcir di bocca delle minacce, in tempo ch' avrebbe dovuto andar in traccia della ſtima e dell' amicizia de' ſuoi Concittadini. Tutti i veri amatori della propria Patria ſi unirono per dargli l' eſcluſiva. Reſtò con iſdegno rigettato Catilina; e quella gran Dignità fu deferita a Cicerone.

Se gli diede in Collega *Cajo Antonio* di una famiglia Plebea, ma tuttavia illuſtrata, e che vantava la ſua origine da un figliuolo di Ercole. Era *Antonio* un uomo naturalmente infingardo, amante

della vita tranquilla e de' piaceri , e che fin allora non si era ingerito negli affari che per non parerne incapace . Non fu assegnato in Collega a *Cicerone*; se non perchè si era persuaso che un uomo di un tal carattere seguirebbe senza contrasto l'impressione de' di lui consigli, e assentirebbe a tutto ciò che quel grande uomo imprenderebbe per distruggere la fazione di Catilina . Gli amici e i dipendenti di questo Capo di partito che fondavano qualunque cosa sulla sua elezione, restarono sconcertati per quella di *Cicerone* . Egli riusciva loro formidabile, a cagione di quella sovrana eloquenza che lo rendeva l'arbitro in tutte le Assemblee ; e ben sapevano che altresì egli era pregiato per la sua integrità, e per la sua inviolabile aderenza alle Leggi . Il timore di saggiarne la severità sotto un Magistrato di tanto lume e sì rigoroso; produsse che molti di que' faziosi si disgiunsero dal partito e dagl'interessi di Catilina . Ma il loro cangiamento non ebbe forza di scuotere un furioso, determinato a morire se non potesse regnare . Si creò nuovi partigiani, e prese da ogni parte a prestito delle somme . Si fece di suo ordine provvisione di armi, e di viveri in luoghi diversi, e spedì in Toscana C. *Manlio*, *Settimio* nella Marca di Ancona, e C. *Giulio* nella Puglia per fare segrete leve di Truppe, e per proccurar di assicurarsi degli Uffiziali e de' veterani Soldati, ch'erano stabiliti in quelle Provincie, e che seco lui sotto *Silla* aveano servito . In tempo che un uomo sì pericoloso andava sollecitando con infatigabile applicazione d'ingrossare il numero de' suoi fautori, e che stava ammassando e armi e milizia , per usurparsi colla spada alla mano il Governo, un Tribuno del Popolo chiamato *Publio Servio Rullo*, formava l'attentato medesimo, benchè sotto un più plausibile pretesto. Tanto più era a temersi questo Tribuno, quanto che non si valeva di altri mezzi che della insinuazione ; e che sembrava ch'egli nella

Condotta di Catilina.

Progetti Agrari del Tribuno Rullo.

sua

sua intrapresa non avesse altr' oggetto che di rendere più felice la condizione del basso Popolo.

Si è già potuto vedere in più di un luogo di quest' Opera, che i Romani, quando avevano superati i loro nemici, aveano in costume di toglier loro una parte di Territorio; che alcune volte affittavano quelle Terre a profitto dello Stato; e che sovente pure ripartivansi fra i più poveri Cittadini, i quali non contribuivano che un leggiero tributo alla Repubblica. Col di lei ingrandimento, e altresì colle spoglie di tante Nazioni vinte da' Romani nelle tre parti del Mondo, si accrebbe questo pubblico dominio. Possedeva Roma delle Terre in molti luoghi dell' Italia, nella Sicilia, nell' Isole convicine, nella Spagna, nell' Africa, nella Grecia, nella Macedonia, e in tutta l' Asia. Per dir breve; si avea incorporato nel pubblico dominio il dominio privato di tante Città libere, di tanti Regni e di tante Repubbliche, di cui i Romani erano stati i Conquistatori. Riponevansi nell' Erario tutti i prodotti, e tutte l' entrate. Era questi il fondo con cui si facevano le paghe alle Truppe, e col quale si suppliva a tutti i dispendj, e alle pubbliche occorrenze.

Cic. in Rullo. Plin. l. 7. c. 30.

Pervenuto Rullo al Tribunato, imprese di attribuirsi la dispozione di quelle Terre. Associò al suo divisamento la maggior parte de' suoi Colleghi, e molti Senatori de' primarj della Repubblica, che tutti tenne lusingati colla speranza d' immense opulenze, e di un' arbitraria autorità nel felice riuscimento del suo progetto: due motivi che han tanta parte nelle intraprese e nella condotta degli uomini.

Formatosi da Rullo il proprio partito, egli estese la formola di una nuova Legge, la qual dichiarava, che pel sollievamento del basso popolo, si venisse immediate a una elezione di *Decemviri*, a' quali fosse impartita l' autorità di vendere tutti que' particolari possessi, che fossero stati incorporati nel dominio

 nio

nio della Repubblica, dal tempo del Consolato di *L. Silla* e di *Q. Pompeo*: Che si vendessero parimenti le Foreste che si trovavano nell' Italia. Che i Generali di Esercito, e gli altri Uffiziali della Repubblica, i quali tuttavia ritenessero in proprie mani i denaj, non per anche stati consegnati all' Erario, ne restassero legittimamente discaricati, facendogli passare in quelle de' *Decemviri*: e che questi Commissarj impiegassero tutte quelle somme in far acquisto di diversi fondi situati in Italia, che sarebbero poscia divisi fra il Popolo minuto: cosicchè, senza privare la Nobiltà delle sue antiche usurpazioni, ciascun povero Cittadino trovasse nel proprio suo paese un podere sufficiente alla propria sua sussistenza.

Per maggiormente interessare la moltitudine nella pubblicazione della sua Legge, aggiunse Rullo, che i *Decemviri* potessero stabilire nuove Colonie in quelle Città d'Italia ch' eglino più a proposito giudicassero: Che fosse loro permesso di popolare di nuovo Capua; di condurvi 5 mila abitanti di Roma, de' quali cadaun Decemviro ne nominasse cinque cento a sua elezione; e che fra essi si ripartisse il territorio di quella Città, e l' altro chiamato Stellata, che fin allora erano stati affittati a benefizio del pubblico.

Decretavasi colla Legge medesima, che quegli che proponesse la Legge, presiedesse di diritto all' Adunanza, che si terrebbe per la nominazione de' *Decemviri*: con un tal articolo si riservava Rullo la primaria autorità in quell' affare. Diceva di più: Che fosse assoluta la podestà de' Commissarj, e senza appellazione le loro Deliberazioni; e che per lo spazio di cinque anni tanto in Roma che in tutta l' estensione dell' Imperio Romano godesse di un tal privilegio: Che avessero pure il diritto di prendere gli Auspizj; che fossero accompagnati da *Littori*, e da tutti gli Uffiziali, che per ordinario erano al seguito

guito de' primi Magistrati della Repubblica: Che potessero scegliere dall' Ordine de' Cavalieri dugento persone per eseguire nelle Provincie le loro Ordinazioni. Col pretesto di schivare il tumulto e la confusione, che sempre succedeva nelle generali Assemblee di tutto il Popolo Romano, ma in fatti per rendersi l'arbitro dell' elezione de' *Decemviri*, propose Rullo ch' essi non fossero nominati che da diciassette Tribù, le quali si estraessero a sorte, e che bastasse avere i voti di nove Tribù per essere dichiarato *Decemviro*. Aggiunse ancora, affine di escludere da questa Dignità Pompeo, ch' era da lui temuto, a riguardo del di lui credito, e che attualmente si trovava alla testa delle Legioni nel fondo dell' Asia, che alcun Cittadino assente da Roma non potesse pretendere al *Decemvirato*.

Successi di Rullo.

Per quanto esser dovesse sospetto in una Repubblica un sì dilatato potere, non lasciò Rullo di vedere un gran numero di Senatori, e tutto il Popolo à dichiararsi a favore della sua Legge. Eccitati i primi dalla propria ambizione, si lusingavano di essere compresi fra i *Decemviri*; e il minuto popolo già faceva fondamento di aver parte a quelle Terre che si doveano comprar nell' Italia. Rullo si scoprì ben presto alla testa di un riguardevole partito; e il Consolo *Antonio*, Collega di *Cicerone*, egli stesso non disapprovava tali novità.

Si diceva, ch' egli essendo aggravato da debiti, riguardasse la Carica di *Decemviro*, e la straordinaria autorità, che si pretendeva volervi annessa, come un infallibile mezzo per ristabilire la propria fortuna coll' avvantaggio di quelle immense somme ch' egli avrebbe a disporre: molti pure lo aveano in sospetto di essere fautore della fazione di Catilina.

Disinteresse di Cicerone.

Come il potere che venivagli impartito dal Consolato era grande, * così *Cicerone* si mise all' impresa di guadagnarlo. Il solo interesse era il sentiere, per cui pervenirvi: con tal oggetto s' indusse a ce-

* Plut. in Cicer. D.

H. l. 37. Cic. Sextiana, Mureniana, & Pisoniana, Saluſt.

dere ad *Antonio* il governo della Macedonia, unitamente al comando dell' Eſercito che gli era toccato in ſorte. Riſervò per ſe il Governo della Gallia Ciſalpina, il qual era di minore emolumento.

In qual modo i Conſoli governaſsero.

Sì ſa che i Conſoli dopo la loro elezione, ripartivano fra d'eſſi l'intero governo della Repubblica; che l'uno di que' ſupremi Magiſtrati per ordinario riſiedeva in Roma e alla teſta del Senato; e che non ne uſciva, ſe una guerra di ſomma importanza non gli teneva obbligati ambidue a metterſi in Campagna. Quello che comandava alle Truppe, aveva il governo delle Provincie limitrofe, ove ſi trovavano gli eſerciti; e la ſola ſorte decideva fra i due Conſoli i differenti impieghi.

Il Conſolo al ſuo ingreſſo nelle Provincie dell' Imperio, vi riceveva gli onori medeſimi che in altri tempi ſi praticavano pe' ſoli Sovrani del Paeſe. Nel corſo del ſuo Conſolato prevalevaſi di un' aſſoluta autorità: e purchè non foſſe dotato di una integrità più che ordinaria, non ſeguiva il ſuo ritorno ſe non accompagnato da immenſe opulenze. *Antonio*, la cui diſperata condizione degli affari biſogno aveva di un tal ſoccorſo, giocondamente accettò la propoſizione del Collega: e per gratitudine, ſi diſgiunſe dal partito che prima ſembrava ch' ei favoriſſe, per aderire a' Conſigli di *Cicerone*, e concorrere con eſſo lui al vantaggio della Patria.

Cicer. in Rulliana I. Cicerone attraverſa Rullo.

Aſſicurato Cicerone del ſuo Collega, rivolſe tutte le cure contra di Rullo. Non avendo tuttavia baſtevole cognizione delle intenzioni del Tribuno, per chiarirſene, fecegli rimoſtrare da comuni amici, ch' eſſendo ambidue in un anno medeſimo all' eſercizio di differenti Magiſtrature, ſtava dell' intereſſe della Repubblica, che poteſſer eglino operare di ſcambievole concerto; ch' egli ſempre dal canto ſuo ſarebbe diſpoſto ad aſſentire a tutto che foſſe di beneficio del Popolo; e che lo pregava a communicargli una Legge, che diceváſi, ei doveſſe proporre; affin-

affinchè se vi conoscesse giustizia, potesse egli medesimo con tutte le sue forze sostenerla. Ma Rullo, il quale molto dubitava, che un uomo così scrupoloso dell' osservanza delle antiche Leggi, e così geloso della pubblica libertà, com' era *Cicerone*, mai approverebbe le novità ch' egli intentava d' introdurre nel governo, non rispose a' di lui tratti di compitezza, che con vaghi e generali discorsi, che accrebbero i sospetti del Consolo: fuggiva pure la di lui presenza, per non essere costretto ad ispiegarsi: e ben vide *Cicerone*, che niente saprebbe di positivo in riguardo a quella Legge, se non colla pubblicazione della Legge medesima. Con tutto ciò, per non restar sorpreso, ebbe la precauzione di mandare de' Segretarj a tutte le Adunanze del Popolo, per star in attenzione di quanto vi si trattasse, e per iscrivere il più esattamente potessero tutti gli articoli della Legge, e quanto si dicesse in questo proposito, supposto che si trattasse questa materia. Pel ministero di questi Scrivani venne in cognizione che Rullo avesse proposta la Legge in piena Assemblea. Gliene riportarono un' esatta copia; e così pure de' discorsi che su tal suggetto erano stati tenuti da Rullo e da' suoi partigiani.

Stando premunito *Cicerone* di questo Scritto, immediate convocò il Senato: dopo di aver fatta la Lettura della Legge, la qual conteneva più di quaranta articoli, rappresentò a quell' Augusto Consesso, quanto le proposizioni del Tribuno esser dovessero sospette ed odiose a tutti i sinceri amatori della libertà e della quiete della Repubblica. Avendo egli a fare con un Corpo infinitamente geloso della sua autorità, fecegli capire quanto gli fosse di pregiudizio la creazione de' Decemviri con un potere così arbitrario per tutta l' estesa dell' Imperio, e per un tempo sì riguardevole, com' è quello di cinque anni: che stava per ergersi una nuova Magistratura, che distruggerebbe le antiche; e che la ven-

vendita delle Terre appartenenti al dominio; riunerebbe senza alcun fallo le forze principali dello Stato.

Cicerone arringa in Senato contra di Rullo.

„ Sappiate, Padri Conscritti, lor disse, che i nostri Tribuni intentano in quest' oggi di vendere
„ le Terre degli Attalj, e degli Olimpeni che *Servilio* ha conquistate e aggiunte al dominio dello
„ Stato. Quindi questi Mercatanti, i quali vogliono mettere in vendita tutta la Repubblica, passar
„ deggiono in Macedonia, e porvi all' incanto le
„ Regie Terre di Filippo e di Perseo, che il valore
„ e il coraggio di *Paolo Emilio* acquistò. Il così
„ fertile territorio di Corinto, che per la buona
„ condotta di *Mummio* forma una porzione delle rendite della Repubblica, loro non isfuggirà dalle
„ mani. S' imbarcheranno poscia per passare in Ispagna: dopo aver vendute le terre che possediamo presso la nuova Cartagine, usciranno dall' Europa, si porteranno in Africa e venderanno il territorio di Cartagine l' antica. L' Asia offre loro
„ nuove terre e un nuovo suggetto di ladronecci.
„ Il Ponto, la Cappadocia, la Bittinia e la Paflagonia, tutte le Terre che costituivano il particolare dominio de' Principi, che han regnato in quelle vaste Provincie, stan per essere messe all' incanto: con queste vendite del dominio della Repubblica, si è sul punto di far seccare in un istante la sorgente, da cui scorreva l' oro nel pubblico
„ Erario; di divertire i più accertati fondi per le
„ paghe delle Legioni, e di render priva Roma e
„ l' Italia de' sovvenimenti ch' ella traeva dalle
„ Provincie in tempi di carestia e di sterilità.

Cicerone fece poscia passaggio all' articolo delle Colonie, che i *Decemviri* stabilir dovrebbero in quelle Città dell' Italia, che giudicassero più a proposito; e alle quali assegnerebbero le più fertili terre. Fece egli comprendere, che Rullo, e gli altri Tribuni non avessero altra mira con un tal progetto, che di occupare col mezzo de' loro aderenti le Città le più vicine

cine di Roma, per poter in conseguenza rendersi più agevolmente padroni di Roma medesima, e del governo.

„ Non è già solamente, Cicerone continuò, ch' „ io mi lagni dall' immensità delle nostre perdite, „ e della diminuzione de' pubblici emolumenti; ben- „ sì mi rialzo in quest' oggi contra quella dispotica „ possanza, che vuolsi attribuire a' *Decemviri*; il mio „ spavento, e la mia inquietudine non è che per la „ salute della Patria, e per la conservazione della „ libertà. Mercecchè, come mai resisterete voi ad „ uomini, i quali dopo di aver riempiuta l' Italia „ de' loro Satelliti, avranno essi soli nelle loro ma- „ ni i Tesori della Repubblica? Non ve ne pren- „ diate pena, mi si dirà; immediate compreranno „ eglino delle Terre nell' Italia medesima, secondo „ il progetto della Legge. Via, così sia: ma ell' „ è forse cosa ben certa, che in questi sì fertili e „ sì giocondi paesi, si ritrovino tante persone che „ voglino spropriarsi del lor patrimonio? E se man- „ cano i Venditori; se non si trovano acquisti tali „ per impiegarsi i capitali che saranno fralle lor „ mani, che sarà del nostro contante? Non ve ne „ imbrogliate di grazia, Padri Coscritti: conceden- „ do loro per cinque anni continui quell' autorità „ assoluta, che la Legge loro accorda, gli mette- „ te in istato di mai avervene a render conto: e „ se la Legge è ricevuta, in un solo giorno la Re- „ pubblica perde i suoi dominj, le sue rendite, e „ la sua libertà. In somma; *Cicerone*, altresì „ grand' Uomo di Stato, che Oratore eccellente, „ parlò con tanta forza ed eloquenza; fece sì chiaramente vedere che Rullo, i suoi Colleghi, e i suoi fautori, non avevano altro oggetto, che di arricchirsi a pubblico costo, e a ristabilire la tirannia degli antichi *Decemviri*, che fu dal Senato rigettata la Legge, quasi di una sola comune voce.

Legge di Rullo rigettata nel Senato.

Ancorchè Rullo e i suoi partigiani paressero in

costernazione per la forza delle ragioni di *Cicerone*, e per la sua invincibile facondia, non ommisero di deferire l' affare all' Assemblea del Popolo, ove si lusingavano di trovare tanta maggior facilità nel far approvare la Legge, quanto che sembrava ch' ella non avesse per iscopo che l' interesse del basso Popolo. In fatti tutta la moltitudine sedotta dall' esca delle terre, che promettevansele nell' Italia, riguardava Rullo a guisa di un altro *Gracco*, come suo protettore, e suo benefattore.

Ma il Consolo, benchè istruito di una tale disposizione, veruna cosa non rilasciò del suo zelo, e della sua intrepidezza: e arrivato il giorno stabilito per l' Assemblea, commise a tutto il Senato di seguirlo. Fu sulla piazza accompagnato da quell' Augusto Corpo, preceduto da' suoi Littori, e con tutta la maestà di un supremo Magistrato della Repubblica. Montò la Bigoncia delle Aringhe: e senza badare nè alle invettive de' Tribuni, nè agli schiamazzi del Popolo, si mise in istato di far vedere al Popolo medesimo, quanto quella nuova Legge fosse il pregiudizio a' di lui veri interessi, e alla pubblica *Libertà*.

Cicerone arringa al Popolo contra di Rullo. Cic. in Rul. I.

Avendo egli tuttavia a fare con una moltitudine prevenuta da' suoi Tribuni contra tutto ciò che derivasse dalla parte del Senato; da Oratore di abilità prese un giro artifizioso per insinuarsi nella di lei confidanza. Cominciò il suo discorso dal dimostrarle ch' egli era Plebeo di Origine, nato nell' Ordine de' Cavalieri, e che al solo Popolo stava obbligato dalla Dignità del Consolato.

„ Io sono, egli disse, il primo uomo nuovo che
„ voi creaste Consolo a' nostri tempi; e colla mia
„ elezione siete messi in possesso di un posto che
„ stava nelle mani della Nobiltà, e ch' ella con tut-
„ te le sue forze teneva difeso: mi si esaltaste con
„ una tal pienezza de' vostri voti, che giammai al-
„ cun Patrizio lo fu con tanto grido, nè alcun Ple-
„ beo

„ beo con tanta gloria. E ciò che deve accrescere
„ la mia parzialità, e la mia gratitudine verso il
„ Popolo si è, che nell'Assemblea della mia ele-
„ zione, non vi siete prevaluti di que' biglietti che
„ non sono che testimonianze di una segreta libertà;
„ bensì mi portaste a una Dignità sì sublime colle
„ acclamazioni e colle pubbliche voci, le quali for-
„ se mi riescono più gloriose della Dignità medesi-
„ ma, con cui mi avete onorato. Perciò; poicchè
„ io sono un uomo nuovo e un Plebeo; ch' io de-
„ vo unicamente al Popolo la mia Dignità; dichia-
„ ro ad alta voce, alla presenza del Corpo intero
„ del Senato e di tutti i Patrizj, ch' io farò un
„ Consolo Popolare; che, durante il mio Consola-
„ to, niente mi farà più prezioso, che gl' interessi
„ di questo Popolo, al quale devo obbligazioni sì
„ grandi. E quando io lo possa, impedirò che non
„ si consumi l' Erario, da cui traggonsi le sue prin-
„ cipali forze, e la sua sussistenza in tempo di guerra.

„ Non è già ch' io disapprovi tutte le leggi, che
„ risguardano la partigion delle Terre. Ve ne so-
„ no di quelle, che son da me rispettate: conservo
„ preziosamente la memoria de' due Gracchi, di
„ quegl' Illustri Fratelli che sacrificarono la propria
„ vita, per procacciare al Popolo le Terre, da par-
„ ticolari state con tanta ingiustizia usurpate. Sarà
„ in tutti i tempi venerabile agli uomini dabbene
„ la Legge *Sempronia*: ma non posso io nò soscrive-
„ re a quelle che vengono proposte da Rullo, il
„ quale per abbagliarvi, fa una vana pompa di
„ quelle Terre, che non è in di lui podestà il rila-
„ sciarvele. Sotto un sì plausibile pretesto, egli in-
„ tenta distruggere la libertà, ed ergersi in tiranno
„ della Repubblica. E quest' è quel ch' io presu-
„ mo farvi toccare con mano: e se dopo di aver-
„ mi inteso, non siete paghi della solidità delle mie
„ pruove, desisterò dal primario mio sentimento. Da
„ voi starò per ricever la Legge; vi soscriverò; e

„ co-

„ come Console popolare mi confermerò al maggior
„ numero de' voti del Popolo. Allora prendendo alle mani la Legge, lessela tutta intera: e perchè nell'oppugnarla in Senato, principalmente si era fatto forte in fargli capire, che la creazione di que' nuovi Magistrati opprimerebbe affatto l'autorità degli antichi, si dilatò, soprattutto, parlando al Popolo, sugli articoli che potevano offendere la di lui libertà, e il privilegio che cadaun Cittadino aveva di concorrere col proprio suffragio in tutte l'elezioni, e di decidere, colla propria voce, delle Leggi che ricevere si dovevano, o si avevano a rigettare.

„ Ordina, egli disse, il primo articolo della Leg-
„ ge, che colui che l'avrà proposta, stabilita de'
„ *Decemviri* co' voti di diciassette Tribù estratte a
„ sorte, e che sia dichiarato Decemviro quegli a
„ cui verrà conferita questa Dignità da nove Tribù.
„ dimando a buon conto; per qual ragione quest'
„ audace Tribuno osa di privare diciotto Tribù del
„ diritto di suffragio? Avvi forse un solo esempio
„ nella Repubblica, che siensi creati o *Triumviri*
„ o *Decemviri* senza il concorso delle trentacinque
„ Tribù? Quale si è mai il disegno di quest' uomo,
„ nel voler introdurre nel nostro Governo una no-
„ vità si sorprendente? Immediate lo scorgerete:
„ Non gli sono mancati i progetti: mancogli sola-
„ mente la fedeltà in riguardo al Popolo Romano.
„ Egli ha mancato di giustizia: i vostri privilegj,
„ e i vostri interessi non furono da lui rispettati.

„ Di poi vuol Rullo che l'Autore della Legge
„ presieda all' Assemblea del Popolo Romano; e
„ vale a dire che Rullo ordina che Rullo tenga l'
„ Assemblea. Il medesimo Rullo, il quale nulla
„ vuol lasciare all'arbitrio di tutto il Corpo del Po-
„ polo Romano, ordina di estrarsi a sorte le Tribù:
„ e perch'egli vi deve presiedere, e ch'è fortuna-
„ tissimo, non usciranno dall' Urna se non que' no-
„ mi delle Tribù, che più saranno di suo piacimento;

„ e con una continuazione di collusioni, que' che
„ saranno stati nominati *Decemviri* da queste nove
„ Tribù scelte da Rullo, saranno, dipendendo dall'
„ autorità di Rullo, i nostri Signori e i nostri Pa-
„ droni, e i Padroni assoluti de' nostri beni. S' è
„ mai veduto un progetto più ingiusto, per audace,
„ e più opposto a tutte le nostre Leggi? L' Autore
„ di questa nuova Legge, chi è? Rullo: Chi è co-
„ lui che presume di privare del diritto di suffragio
„ la maggior parte del Popolo? Rullo. Chi è que-
„ gli che ha pronto il segreto di non far uscire dall'
„ Urna che i nomi delle Tribù, nelle quali ei crede
„ posseder più di credito? Rullo. Chi nominerà i
„ *Decemviri* secondo i suoi divisamenti e i suoi in-
„ teressi? Rullo. Di questi *Decemviri*, chi sarà il
„ primo? E' uopo forse dimandarlo? Rullo. In
„ somma; chi sarà l' arbitro assoluto di tutte le o-
„ pulenze dello Stato? Il solo Rullo. Ecco, Signo-
„ ri, come vi si tratta, voi che siete i Padroni e
„ i Re delle Nazioni: soffrirebbesi appena una somi-
„ gliante vergognosa prevaricazione sotto l' Impe-
„ rio di un Tiranno, e in una società di Schiavi!

Avendo proccurato *Cicerone* di eccitare lo sdegno del Popolo contra un tale imprendimento su i di lui più legittimi Diritti, fece passaggio a' diversi articoli della Legge. Esaminonne successivamente l' ingiustizia, e le inconvenienze. Ripetè in questo suo secondo discorso una parte di quanto su questo argomento in pien Senato aveva espresso. Aggiunse; che un uomo senza legittima autorità, e dopo d'essersi fatto eleggere in *Decemviro* contra le ordinarie formalità, riputerebbesi in diritto di vendere il dominio della Repubblica a quel prezzo che più fossegli a grado. „ Qual assassinio! sclamò il Consolo. Chi ne dubita, che il venditore e il compratore non sieno sovente che una persona medesima, ancorchè il comprator vero non compaja sulla scena che sotto
„ un nome supposto? Ma dove mai si rappresenterà

„ que-

„ questa Scena? Sarà forse sulla piazza, alla pre
„ senza de' nostri Cittadini, come praticano i Cen
„ sori, quando danno ad affitto le rendite della Re
„ pubblica? Nò, Signori, nò: Rullo e i suoi Col
„ leghi di tanto lume non han bisogno. Vanno
„ eglino in traccia di luoghi oscuri, che coadiuvi
„ no alle loro frodi e a' loro ladronecci: l' Autor
„ della Legge, il qual ad ogni cosa ha provisto,
„ ordina ch' essi avranno la libertà di eseguire tal
„ vendita in quel luogo che più lor piacerà.

Il Popolo rigetta la Legge.

Converrebbe interamente tradurre le tre Orazioni che su questo suggetto pronunziò *Cicerone*; se con esatta specificazione si volesse riferire tutte le ragioni, che quest' illustre Oratore ha opposte allo stabilimento di una Legge sì pericolosa. In somma con tanta energia egli parlò, che convinse il Popolo, ch' egli ammetterla non poteva senza distruggere la propria libertà, e desolare la Repubblica. Di un comune consentimento furon rigettati tutti i progetti di Rullo e de' suoi Colleghi. Dal primo giorno di Gennajo, dice Cicerone nella sua Orazione contra Pisone, ho sottratto il Senato e tutti gli uomini dabbene, al timore di questa legge.

Cic in Pison. Plin. l. 7. c. 30.

Continuazione della conspirazione di Catilina.

Ma non riuscigli così agevole di dileguare l' apprensione prodotta da' pessimi disegni di Catilina e de' suoi partigiani. Non eran tutti egualmente instruiti delle di lui mire. Parlavasene in Roma con modi diversi: que' che aderivano a quel Capo di partito, pretendevano ch' ei non la volesse che col solo *Cicerone*, il quale gli era divenuto odioso, a cagion, dicevan essi, della preferenza che sovra lui aveva ottenuta nell' ultima elezione del Consolato. Pubblicavan altri, che quell' ambizioso Patrizio, allevato sotto l' assoluto dominio di *Silla*, aspirasse in tempo della lontananza di Pompeo a far risorgere a di lui esempio, una Dittatura perpetua: e certi mormorj, senza autori, confondevano colle cose vere le false, e aumentavano l' inquietudine del Senato, e lo spavento de' buoni.

Ne

Ne andava assai meglio informato *Cicerone*. *Fulvia*, della quale parlammo, niente gli taceva di quanto tenevala ragguagliata *Curio* suo Amante, uno de' Capi della cospirazione. Ma la sola deposizione di una donna senza onore, non era bastevole per procedere col rigor delle Leggi contra un uomo di tal nascimento come Catilina, e di cui i primarj del Senato e di Roma erano i parenti, e gli amici. Avvidesi bene il Consolo che gli erano d' uopo altre pruove, e testimonj da non rigettarsi. Sparse segreti spioni per tutti i luoghi d' intrigo. Pretendesi pure, ch' ei guadagnò alcuni de' Congiurati, i quali, di concerto con esso lui, apparivano i più ferverosi nel far riuscir l' attentato. Col loro mezzo ei discoprì le intenzioni di Catilina, i diversi sentimenti di que' che aderivano al di lui partito; il numero e la qualità de' loro partigiani; e le mire generali e particolari di tutti i congiurati.

Com' egli incessantemente teneva fra que' furiosi delle orecchie fedeli, così in qualche maniera stava presente a' loro discorsi, a' loro consigli, e, per dir così, a' loro pensieri. Con altrettanta sorpresa, che afflizione venne a sapere che quella truppa di scellerati si era determinata ad attaccar il fuoco in diverse parti della Città: che durante la confusione e il tumulto cagionato ad un poco men che generale incendio, era convenuta di uccidere a colpi di pugnale fin dentro delle loro Case i principali del Senato; e che nel tempo stesso si sarebbono fatte avanzare le Truppe comandate da *Manlio*, per impadronirsi di Roma e del Governo. In tempo che i Congiurati lusingavano di rintracciare nel successo de' loro funesti imprendimenti immense ricchezze, e una illimitata autorità, si divulgò la fama in Roma, che Pompeo, dopo di aver soggiogata la maggior parte dell' Oriente, se ne ritornava in Italia alla testa di un esercito vittorioso. Spaventato Catilina da un tal contrattempo, che distruggeva interamente le sue

idee, risolvette di precipitarne l'eseguimento. Conferisce co' più Autorevoli del suo partito; parla a cadauno in particolare; rinnuova le sue promesse e le speranze, colle quali gli aveva nodriti, di far loro rinvenire nella mutazion del governo, de' desiderj loro l'adempimento. In somma, una notte gli assembia tutti in un luogo apparato della Casa di *M. Lecca*, e rimostra loro che il ritorno di Pompeo sconcerterebbe tutti i loro divisamenti, se mancassero di coraggio di prevenirlo: Che tanto più facile riuscirva la loro intrapresa, quanto che non v'erano nè in Roma nè in Italia Truppe di sorta; e che i loro nemici resterebbero oppressi; prima di poter prevedere i colpi che lor si avventassero.

Salust. Discorso di Catilina.

„ Non istà che a Voi, così lor disse, l'essere domani i padroni di Roma. E' ancor lontano Pompeo; la Città senza difesa; e il Senato non è composto che di uomini senza vigore, o abbattuti dagli anni, o ammorbiditi delle delizie. Quanto a noi, non manchiamo di forze, nè di coraggio. Siam numerosi, e, per la maggior parte, delle principali famiglie della Repubblica. Il Popolo, nemico del Senato, si dichiarerà per noi; e noi fuor di Roma abbiamo al nostro comando que' bravi Soldati di *Silla*, che ruiniti sotto gli ordini di *Manlio*, non attendono che i vostri. Non si tratta adesso che d'intraprendere; il tutto dipende dalla diligenza che vi recheremo nell'esecuzione; e voi troverete nel buon riuscimento de' vostri disegni le Dignità, gli onori, e le opulenze.

Si fecero grandi applausi al suo discorso. Si proposero poscia diversi pareri, e i più violenti restarono i più approvati. Come temevasi della previsione, e della costanza di Cicerone, si convenne che bisognava dar principio dal liberarsi di un uomo, il qual per l'autorità impartitagli dal carattere di Consolo, attraversar poteva i loro progetti. Nel tem-

po

po stesso del mettersi il fuoco a cento diverse parti della Città, si determinò di tagliare i canali che conducevano l'acqua; temendosi che non si mettessero in uso per l' estinzion dell' incendio; di scannare tutto il Senato, e di non perdonarla, che a' soli figliuoli di Pompeo, che si riterrebbero come ostaggj contra la possanza e il risentimento di questo formidabile guerriero. Che Catilina poscia si metterebbe alla testa delle truppe, che *Manlio* aveva levate; che rassoderebbe la sua autorità nello Stato, come per l'addietro praticato lo aveva *Silla*; e che pure cangierebbe la forma del Governo, a misura che a' suoi interessi convenisse. *Cetego*, e un Cavaliere Romano di nome *Cornelio* si esibirono di trucidar *Cicerone* in sua Casa; e la notte che precedeva le Saturnali restò fissata per l' incendio di Roma.

Un gran Convito diede termine al Consiglio, e lo seguirono quelle orride dissolutezze, e quegl' infami delitti che la Natura stessa non tollera, che con ispavento. Pretendesi che de' giovani non ebbero la vergogna di prostituirsi a' Capi della congiura; e che Catilina per vincolare tutti i Congiurati colla complicità di un' azione eccessivamente furiosa, avesse loro presentato un vaso riempiuto di sangue umano frammescolato col vino, e che di esso ne gustassero tutti. Ma la Storia non ben ci accerta di alcuni di questi fatti; ed esser può, ch' eglino non avessero altro fondamento, che la general prevenzione, la qual era invalsa contra di un uomo sì pessimo; prevenzione tale, che induceva a credere, che la sentina, da cui usciva un sì gran misfatto, quanto lo è la Conspirazione, contenesse in se stessa, come la sementa, e la radice de' più orribili disordini.

Appena si separarono i Congiurati, che *Cicerone* restò avvertito da *Fulvia* del pericolo a cui stava suggetta la Repubblica, e de' disegni particolarmen-

Cetego va per uccider Cicerone.

te formati contra la vita di lui. Essendo egli un uomo regolato ne' suoi costumi, saggio, temperante; per altra parte, di una somma abilità, possedeva un grande avvantaggio su le persone furiose, ed appassionate, i cui imprendimenti si determinavano nel mezzo dell'ebbriachezze, e delle prostituzioni. Provvide immediate di buoni ordini la sua Casa; ed essendovisi il giorno dietro presentato *Cetego* sullo spuntare dell' alba col pretesto, che come Pretore, avesse affari di conseguenza da comunicare al Consolo, gli venne negato l'ingresso. Ei si ritirò querelandosi, e minacciando; il che non servì, che a renderlo maggiormente sospetto.

Plut. in Cic.

Cicerone aduna il Senato.

Frattanto *Cicerone* non trovandosi abbastanza autorizzato per distruggere una sì possente macchinazione; convocò il Senato; v'intervenne scortato da un gran numero di suoi Clienti, e di suoi amici; e teneva una corazza, ch'espressamente ei lasciava vedere, per far conoscere il pericolo, a cui trovavasi esposto. Riferì al Senato gli attentati de' Congiurati. Rappresentò, che la Repubblica aveva degl' inimici al di dentro, e al di fuori di Roma; e che in tempo che Catilina divisava di appicciare il fuoco alla Città, e di far perire il Senato, e tutti i suoi Concittadini, *Manlio*, dal suo canto, sollecitasse a mettere in commozione l' Etruria. Che si era egli messo alla testa di quanti fuorusciti vi erano nell'Italia; e che gli abitatori delle Colonie di *Silla*, e veterani Soldati di questo Dittatore, a' quali il lusso, e la dissolutezza niente aveano lasciato di loro vecchie ruberie, si erano uniti a quel ribello, ed allestivansi al viaggio di Roma, per rinnovarvi i furori delle proscrizioni di *Mario*, e di *Silla*.

Com'entravano nella Congiura molti dell'Ordine medesimo de' Senatori, credette *Cicerone* non dover per anche nominare quei che lo aveano ragguagliato di tali notizie. Ma tanto si era la confidanza nella sua integrità, che il Senato, senza esigere, ch'

gli adducesse pruove, e testimonianze di quando andava esponendo: ordinò con pubblico Decreto, che i Consoli dovessero provvedere, *che non dovesse accadere alcun pregiudizio alla Repubblica*: formola antica, colla quale que' Magistrati assumevano il più assoluto potere, che tuttavia non veniva loro affidato, che ne' sommi pericoli dello Stato.

Rinforzato *Cicerone* da una sì grande autorità, e che interamente venivagli rilasciata per la parte pure del suo Collega, spedì immediate Senatori, ed uomini i più dabbene della Repubblica, alle principali Città dell' Italia per ritenere i Popoli ne' propri doveri. Stabilì nel tempo stesso in diverse Contrade di Roma Corpi di guardia per prevenire, e arrestare gl' incendiarj. Il Senato col di lui consiglio, per avere un compiuto lume dell' affare, promette il perdono, e somme pure di denajo, a que' de' Congiurati, che ne dassero qualche rischiaramento. Ma sì strettamente erano insieme uniti quegli scellerati, e così determinati al male, che fra un sì gran numero di essi, tanto a Roma, che nell' esercito di *Manlio*, non ve ne fu nè pur uno, che il timor de' supplizj, o la speranza delle ricompense, inducesse a discoprire de' suoi complici le malvagie intenzioni. La Plebaglia sempre avida di novità, favoriva parimenti a quel partito; e lusingavasi, al suo ordinario, che nella mutazion del governo, e nelle rivoluzioni dello Stato si migliorerebbe la sua condizione. Catilina, da se medesimo, o col mezzo de' suoi Sicarj, aveva sparso in tutti gli Ordini uno spirito di Sedizione, e di rivolta; e nella Conspirazione si contavano de' Senatori, de' Cavalieri, de' Plebei, e insino degli Schiavi.

Cicerone aringa nel Senato contra Catilina.

Si ebbero più particolari notizie de' loro imprendimenti da un Plico stato consignato da un incognito all' Usciere di *Crasso*. Conteneva questo Plico delle lettere indirizzate a diversi particolari, tutte senza soscrizione, e un' altra senza soprascritta, che

 Craſ-

Crasso aprì. Ei trovò tutta la specificazione della Congiura: e veniva egli esortato, se bramasse conservare la propria vita, di uscire al più presto da Roma: Com' era noto ad ogn' uno ch' egli avesse sempre nodrita una particolare aderenza fra Catilina, e lui, perciò temendo di rendersi più sospetto, portò il Plico al Console, che ne fece far la lettura in pien Senato. Nel mentre, che l' Assemblea stava deliberando sull' affare, sopraggiunse Catilina, come s' ei non avesse interesse di sorta nell' affare medesimo. Ma quando volle prendere il suo posto in qualità di Senatore, tutti gli altri si tennero da lui lontani; nè alcuno volle restarsene sul banco, ov' egli si era messo a sedere. *Cicerone*, che presedeva nell' assemblea, non potendo raffrenare la propria indignazione, indirizzò a lui il seguente discorso colla sua ordinaria fulminante eloquenza, e così valevole a spaventare gl' iniqui.

„ Fin quando, o Catilina, gli disse, ti abuserai „ della nostra sofferenza? Per quanto tempo ancora „ saremo noi lo scopo de' tuoi furori? Fin dove pre„ tendi, estendere l' audacia tua criminosa? Tuttavia „ non ti accorgi, alla guardia che si fa continuamen„ te in Roma, al timore del Popolo, allo sdegna„ to aspetto de' Senatori, che si son discoperti i mal„ vaggi disegni? Occhi fedeli qualunque tua anda„ tura stanno osservando: non sono così segreti i tuoi „ conventicoli, ch' io non ne sia avvertito: io vi „ assisto: io son presente fino a' tuoi pensieri. Cre„ di tu ch' io ignori, ciò che si passò nella decorsa „ notte nella Casa di *M. Lecca*? Non vi hai tu for„ se. distribuiti gl' impieghi, e ripartita tutta l' Italia „ con i tuoi complici? Deggiono gli uni marciare „ in campagna sotto gli ordini di *Manlio*, e restarse„ ne gli altri in Città per mettervi il fuoco in cento „ diversi luoghi. Col vantaggio del disordine, e „ del tumulto cagionato da un generale incendio „ deesi assassinare il Console nella propria sua Casa,

„ e l

„ e la maggior parte de' Senatori. Il Senato, questo sì santo Consesso, resta informato delle menome circostanze della Congiura; e tuttavia Catilina respira: Egli pure si ritrova in quest' Adunanza; egli stesso ci ascolta. Nel tempo medesimo, che parliamo; egli sta divisando que' che vuol far perire; e noi siamo così pazienti, o per meglio dire; così pusillanimi, che non pensiamo a punire i suoi misfatti, che a preservarci dal suo furore!

Cic. Or. 1. Contra L. Catil.

Sostenne Catilina un sì veemente discorso con una profonda dissimulazione, e da principio non vi rispose, che scongiurando il Senato a non prestar fede alle invettive del suo nemico, e di *un uomo nuovo* il qual inventato aveva il progetto di una Conspirazione per farsi un nome, e acquistar il titolo di Difensor della Patria. A tale ingiuria altre ne aggiugneva contra di Cicerone, ma restò interrotto da un generale susurro, che lo tenne impedito a farsi intendere. Risonava tutto il Senato de' nomi d' incendiario, di parricida, e di nemico della Patria. Offeso Catilina da tali rinfacciamenti, livido per la collera, e cogli occhi torvi, tutto in furia esclamò; che poicchè voleasi ridurlo all' estremo, per lo meno non perirebbe solo; e che seco lui cader farebbe que' che intentavano di perderlo. Uscì nello stesso istante dal Senato, e chiamò in sua Casa *Lentulo Cetego*, e i primarj Capi della Conspirazione. Rendè lor conto di quanto fosse seguito nel Senato, e rimostrò nel tempo medesimo, che per lui più non aveavi sicurezza in Città; che andava a mettersi alla testa delle Truppe, che *Manlio* teneva in diversi luoghi dell' Etruria; e che dopo di averle riunite in Corpo di Esercito, le farebbe marciare verso Roma. Che ad essi, che restavano dentro le muraglie, toccava l' impiegare tutte le loro cure per liberarsi del Consolo, il solo che potesse far contrasto al riuscimento de' loro tentativi. Che gli esortava so-

Catilina abbandona Roma.

prattuto a guadagnare la gioventù di Roma, e a ingrossare il numero de' loro aderenti.

Partì la notte seguente scortato da trecento uomini in armi, e fu ad unirsi a *Manlio*. Ebbe appena adunate le Truppe, delle quali erasi assicurato, che si arrogò tutte le insegne di una pubblica Magistratura, e si fece precedere da Sergenti, che portavano fasci di verghe armati di scuri. Instruito il Senato di una sì aperta rivolta, ordinò, che il Consolo *Antonio* alla testa delle Legioni si mettesse immediatamente in marcia contra i ribelli, e che *Cicerone* restasse in Città per invigilare alla di lei conservazione.

Gli Allobrogi.

Lentulo frattanto, e gli altri Capi della Congiura si applicarono, secondo le insinuazioni di Catilina, a far acquisto di nuovi partigiani. Proccurarono d'impegnar con esso loro gl' Inviati degli Allobrogi, che si trovavano a Roma. Eran eglino colà per chiedere al Senato qualche diminuzione delle imposte, di cui stavano aggravati; e i cui interessi accumulati pel corso di molti anni dall' arte funesta degli usurai, più montavano, che il valore de' fondi medesimi delle Terre. Ma l' insaziabile avarizia degli Appaltatori, e la crudeltà de' Magistrati impedivano, che non si avesse compassione della loro miseria. Il fondo stesso, e la proprietà delle loro Terre non era sufficiente per pagare que' debiti; e stavano sul punto di veder tuttavia vendere come schiavi le loro mogli, e i loro figliuoli, per supplire ad esazioni sì barbare.

Lentulo tenta guadagnare gli Allobrogi.

Accortosi *Lentulo* di qual rammarico tenessero quegl' inviati nodriti i loro animi contra il Corpo del Senato, determinò approfittare di tal disposizione. Essendo gli Allobrogi popoli bellicosi, si lusingò di trarne un potente soccorso, se gli riuscisse fargli risolvere a prender l' armi, e ad unirsi all' Esercito comandato da Catilina. *Umbreno*, uno della Congiura, e che aveva qualche attinenza cogl' Inviati,

resso incaricato del maneggio. Col pretesto d'informarsi dello stato de' loro affari, e presso loro, e lor dimanda qual esito ne sperassero? *Niente altro, che la morte*, gli risposero, *poicchè il Senato è insensibile alle nostre giuste querele*. *Umbreno* per insinuarsi nella loro confidenza, gli compiagne, biasima la severità del Senato, esibisce i suoi servigj, e il credito de' proprj amici, si mette in qualche muovimento, e apparentemente sollecita pel loro sollievo. Uffizj di questa sorta gl'impegnano a visitarsi con maggior frequenza; insensibilmente si stabilisce l'amistà, e diviene alla fine strettissima l'unione. Allora *Umbreno* dichiara loro, come in segreto, che niente deggion essi sperare dal Senato, la cui politica vuol sempre depressi, e miserabili i sudditi dello Stato. Disce di più; che aveavi non ostante un rimedio a' loro infortunj, e ch' ei sapeva un mezzo per assolverli da' loro debiti. Questo mezzo però, richiedeva egualmente coraggio, che segreto. Protestano gl' Inviati, che non vi è sì disagevole imprendimento in cui non s'impegnino per sottrarre la loro Nazione alla tirannia degli Usuraj; e nel tempo stesso scongiurano *Umbreno* a discoprir loro questo mezzo di spezzare le loro Catene. Ma il Romano non giudicò opportuno lo spiegarsi più apertamente senza averne conferito con *Lentulo*, e cogli altri Capi della Congiura. Approvossi la sua condotta; e per dar maggior peso al Trattato, n' ebbe *Gabinio*, unitamente a lui l' incombenza. Cominciarono questi due uomini a conferire cogli Allobrogi nella Casa di *Sempronia*.

Gabinio, dopo di averne esatti i più solenni giuramenti, scoprì loro il progetto della Conspirazione; il numero, e le forze de' Congiurati, ch' egli vie più ingrossò, per fargli apparire più formidabili. Aggiunse; che se la loro nazione volesse prendere l'armi, e unirsi a Catilina, si darebbero loro tutte le cauzioni, che bramar potessero per una generale suppressione di tutti i loro debiti. Do-

Gli Allobrogi ingannano i Congiurati.

Dopo diverse proposizioni si separarono, e convennero di radunarsi nella notte susseguente, affine di dar qualche forma al Trattato che si abbozzava. Ma appena si vider soli i Deputati, che la grandezza del pericolo, in cui stavano per impegnare la loro Nazione, e l'incertezza dell'evento, cominciarono ad inquietarli. Diverse riflessioni affievolirono i loro primi divisamenti. Da una parte scorgevano, per dir vero, un esercito in Campagna, sostenuto in Roma da un possente partito, e composto di un gran numero di persone di qualità e de' primi Cittadini. Ma scorgevano dall' altro canto la legittima autorità, i Consoli, il Senato, e le Legioni. Potevan eglino pur lusingarsi, che rivelandone il segreto della Congiura, dovessero ottenere in ricompensa l'annullazione, o per lo meno, una riguardevole diminuzione de' loro debiti.

In tale agitamento risolvettero di niente determinare senza la partecipazione di *Q. Fabio Sanga*, il qual era incaricato della protezione degli Allobrogi, secondo l'uso di que' tempi; in cui tutti i Popoli, o sudditi o Alleati della Repubblica, tenevano nel Senato un Protettore, che aveva cura dei loro interessi.

Sanga, dopo di aver loro rimostrato l'orrore e i pericoli di una somigliante intrapresa, di concerto con essi fu, correndo, presso del Consolo a notificargli le proposizioni state fatte a' Deputati. Volle parlar loro *Cicerone*; gli guadagnò con isperanze e con promesse di maggior fondamento di quelle de' Congiurati. Si abbandonaron eglino interamente a' suoi voleri; e di accordo con esso lui chiesero di trattare co' Capi della Conspirazione.

Lentulo, *Cetego*, *Statilio* e i più autorevoli dell' attentato si adunano segretamente in un convenuto luogo. I Deputati intervengono anch' essi: trattasi di nuovo l'affare. I Congiurati rappresentano gli avvantaggi e la facilità: vi producono gli Allobro-

gi le loro obbiezioni e chieggono sicurezze. Finalmente dopo molte difficoltà, fingono di cedere. Registrasi al netto il Trattato; essi lo soscrivono con tutti i Capi della Congiura: se ne forma un doppio esemplare soscritto d'ambe le parti, e che gl'Inviati dimandano che lor si affidi, per poter comunicarlo a' principali di loro Nazione, i quali ravvisando sì gran nomi, più agevolmente, dicevan eglino, s'impegnerebbero nell'intrapresa. Si accorda che notte tempo partirebber essi pel loro paese, e che passerebbero pel Campo di Catilina, affinchè egli ratificasse il Trattato. *Lentulo* provvide lor di lettere per quel Capo di partito, che contenevano il progetto della Conspirazione, e le misure da lui prese per far perire il Consolo e la maggior parte de' Senatori. Uno de' Congiurati, *Volturzio* di nome, della Città di Crotone, prese sopra di sè la condotta degl'Inviati, e il render conto a Catilina de' loro impegni per far rivoltare la loro Nazione.

Gli Allobrogi arrestati.

Avvertito *Cicerone* dagli Allobrogi, che la seguente notte dovevano partire, manda segretamente sul camino due Pretori scortati da Guardie che preoccupano il Ponte Milvio, per cui conveniva passare. Sopraggiungono gli Allobrogi: immediate vengono arrestati col loro seguito. Senza il menomo contrasto, si abbandonano a' Pretori, come uomini spaventati e sorpresi. Restò preso con essi *Volturzio*, e una cassetta, ov'erano rinchiuse tutte le lettere de' Congiurati.

La congiura privata. I capi arrestati. App. de bell. civ. l. 2. c. 1. Salust. in Catil.

Il Consolo, tenendo in mano le pruove della Conspirazione, di gran mattino convocò il Senato nel Tempio della Concordia, e fece mettere in arresto *Lentulo*, *Cetego*, *Statilio*, *Gabinio* e *Ceparie*, che le guardie condussero nell' Assemblea. Si fecero entrare nel tempo stesso i Deputati degli Allobrogi con *Volturzio*, il quale, colla promessa del suo perdono, sviluppò tutto il segreto de' Congiurati. Si les-

leſſero pubblicamente le loro lettere ; e *Lentulo* trovandoſi convinto colla propria ſua ſoſcrizione, fu coſtretto nel medeſimo iſtante a rinunziare alla Pretura. Si ſpogliò della ſua Toga di porpora : gliene fu data un' altra adattata alla ſua preſente ſgraziata condizione, e reſtò condotto con i ſuoi complici in diverſe caſe, che furono loro aſſegnate per Carcere.

Plut. in Cic.

Deliberazione ſul deſtino de' Capi arreſtati.

Cetego rintracciò il modo di far avere a' ſuoi amici e a' ſuoi liberti un biglietto, con cui inſinuava loro di aſſembiare i ſuoi partigiani, e di tentare la notte uno sforzo per toglierle alla prigione. Temendo *Cicerone* che non ſi ſuſcitaſſe qualche pericoloſo tumulto in loro favore, verſo la ſera adunò di nuovo il Senato, affine di prendere una perentoria riſoluzione ſul propoſito de' prigioni. *Sillano*, Conſolo eletto per l'anno proſſimo, e al quale, ſecondo l'uſo, ſi domandò il primo ſuo parere, dichiarò che meritavano l'ultimo ſupplizio. Que' che dopo di lui eſpoſero il lor ſentimento, confermarono lo ſteſſo; ma *Giulio Ceſare* perorò in favore della clemenza, e conchiuſe, dicendo; che in un affare, in cui trattavaſi di ſpargere il ſangue de' Cittadini, e de' primarj di Roma, credeva che non ſi doveſſe precipitare la loro ſentenza; bensì ſi teneſſero ſotto una ſicura cuſtodia in alcune Città d'Italia, finchè foſſe ſtato ſuperato Catilina. Eſſendo *Ceſare* un eccellente Oratore, guadagnò la maggior parte de' Senatori al ſuo ſentimento; *Sillano* medeſimo che primo aveva avanzato il ſuo conſiglio per fargli immediatamente punire, ſi ritrattò e diſſe : *Che condannandoli com' egli ſi era eſpreſſo, all' ultimo ſupplizio, non aveva inteſo che della prigione, la qual era, ei diceva, il maggior de' gaſtighi che ſi poteſſe eſercitare contra di un Cittadino Romano.*

Parere di Sillano.

Di Ceſare.

Di Catone.

Ma *Catone*, quando toccò a lui di dire il proprio parere, dipinſe con colori sì vivi tutta l'orribilità de' diviſamenti de' Congiurati, e ſeppe far vedere

con

con sì strignenti ragioni quanto la vita loro fosse incompatibile colla sicurezza dello Stato; e che per rendere salvi alcuni scellerati, piantavasi, per dir così, il pugnale nel petto degli uomini più dabbene, che tutte le voci si riunirono alla di lui oppinione. Restò deliberato il loro supplizio; e *Cicerone* sul solo Decreto del Senato, e senza deferire l'affare all'Adunanza del Popolo secondo l'uso ordinario, gli fece morire nella prigione medesima, sul punto stesso. Riferiscesi, che dopo una tal esecuzione, ei trovò sulla piazza un gran numero di loro parenti e di loro complici, che tuttavia ignoravano il loro destino, e che non aspettavano che la notte per toglierli; e che rivoltosi al loro canto, lor gridò: *Son vissuti*: maniera modificata, colla quale si esprimevano i Romani, per isfuggire la troppa durezza ch'essi trovavano in questi termini: *Sono morti*; e che questa parola, come una percossa di fulmine, dileguò in un subito quella folla di Congiurati, e sconcertò tutti i loro divisamenti.

Cic. gli fa morire in prigione.

Non si può esprimere l'allegrezza manifestata dal Popolo al vedere estinta una sì pericolosa conspirazione, e puniti i Complici. Non si udivano che imprecazioni contra di Catilina, e che applausi di *Cicerone*: la maggior parte lo ricondussero fin in sua Casa. Le donne medesime per esprimere la propria riconoscenza, illuminarono le loro finestre come per farlo risplendere. Gli riuscì più gloriosa quella notte, che non lo furono i più bei giorni di trionfo a Generali vittoriosi. Dicevasi ad alta voce, che i maggiori Capitani, aveano veramente acquistate alla Repubblica intere Provincie; ma che *Cicerone* senza Truppe, senza battaglie, senza effusione di sangue, l'avea salvata. Era chiamato il secondo Fondatore di Roma, e il Padre della Patria. Tutti gli Ordini dello Stato se gli affezionarono; ed era altrettanto più solida la di lui autorità, quanto ch'ei non la doveva, che alla sua propria

Trionfo di Cicerone.

pria virtù, alla stima e alla gratitudine de' suoi Concittadini.

App. Alex. l. 2. c. 1. Cesare preso in sospetto.

Cesare, ancorchè riguardevole nella Repubblica pel proprio valore, per la propria facondia, e pel proprio credito e per quello degli Amici suoi, fu ben trattato diversamente. Era già qualche tempo che si era renduto sospetto di nascosti disegni; e più di una volta *Cicerone* aveva attestato che in tutta la di lui condotta si manifestava uno spirito che segretamente aspirasse alla tirannia. L'aver egli intentato di salvare la vita a' Congiurati, aumentonne i sospetti. Quando uscì dal Senato, ove parlato avea con tanto fervore per sottrargli al supplizio; i Cavalieri di guardia, con aria minacciosa gli presentarono la punta delle loro spade. L'avrebbono pur ucciso; ma *Cicerone*, su cui tenevan eglino fissati gli sguardi, come in attenzione de' suoi ordini, fece lor segno di lasciarlo andare.

Plut. in Cæsar.

Non è già che in quel tempo la deposizione di alcuni Congiurati, a quel che se ne diceva, non avesse premuto fortemente sopra di lui; ma *Cicerone*, il qual non ignorava qual fosse ormai la di lui possanza dentro di Roma, non volle espressamente comprenderlo nella formazion del Processo, per paura, ch' ei sottraendosi colla propria stima al rigor delle Leggi, non salvasse nel tempo stesso gli altri rei. Non si lasciò di essere persuaso, ch' egli niente avesse ignorato de' loro malvagi disegni; e si cominciò a risguardarlo come un uomo capace di tutto imprendere per esaltarsi.

Catilina persiste.

Appena passò al Campo di Catilina la nuova del supplizio di *Lentulo* e di *Cetego*, che molti de' Congiurati vedendo il partito della Repubblica renduto più forte, a stride quiete si ritirarono. Vi furono pure Soldati assaissimi stati impegnati dal desiderio della novità e della speranza del bottino a prendere l'armi, che disertarono. Ma il Capo della Fazione niente si riscosse da' primi suoi divisamenti.

si determinò a perire o a distruggere la Repubblica . Formò nuove leve ; reclutò le sue Coorti ; e in poco tempo rendè compiute le sue Legioni : eran elleno tutte inspirate del suo furore , e tutte leste per rivolgere l'armi loro contra la Patria.

La prima idea di Catilina , come lo dicemmo , si era , di presentarsi alle porte di Roma alla testa del suo Esercito sul punto che la conspirazione scoppierebbe per l'incendio che i Congiurati rimasti in Città in diversi contrade appiccare dovevano. Ma state sconcertate dal Consolo tutte queste misure colla propria vigilanza e colla morte de' complici principali , il Capo della Congiura risolvette di passar nelle Gallie , e di metteryi in commozione le Provincie suggette al Romano Imperio . *Q. Metello Celere* avendo penetrate le intenzioni di lui , gli attraversò il cammino , e si accampò sul di lui passaggio , in tempo che il Consolo *Antonio* alla testa delle sue Legioni lo teneva da vicino seguito.

Scorgendosi Catilina circondato da nemici , e non avendo nè ritirata in Italia , nè soccorso da sperare a Roma , fu costretto ad arrischiarsi a una battaglia , benchè di forze inferiori a quelle di *Antonio* . Attaccato in quel tempo questo Consolo dalla gotta , lasciò la condotta del suo Esercito a *Petrejo* , vecchio Uffiziale , il qual contava più di trent'anni di servigio , e che da semplice Soldato si era col proprio valore elevato fin al comando degli Eserciti . Ma una tal improvvisa malattia del Consolo , più debole che mal intenzionato , fece sospettare ch'ei risparmiar volesse Catilina , con cui per l'addietro avea un' assai vincolata aderenza , e di poi ne restò eziandio accusato a' Magistrati . Si pubblicò che la gotta sopraggiuntagli sul momento di dover combattere contra l'inimico della Repubblica , non era che un pretesto per temporeggiare la perdita di Catilina , o , per lo meno , per non prendervi punto di parte . Ma i Ribelli ritrar non poterono alcun

Il Consolo Antonio sospetto.

vantaggio da questo affettato ritardamento.

Battaglia fra Petrejo, e Catilina.

Petrejo, di Luogotenente divenuto Generale, gl' incalciò sì da vicino, che gli sforzò a venirne a una battaglia: fu aspro e ostinatissimo il conflitto. Se con molto valore combatterono le Legioni della Repubblica, con minor coraggio quelle di Catilina non si son battute; ognuno voleva o vincere o farsi uccidere. Nessuno diede un passo addietro: non vi ebbe pure chi volesse accordare o chiedere quartiere. Il Soldato vivo occupava immediate il posto di quello che restava ammazzato: non fu che dopo lo spargimento di molto sangue e una lunga resistenza, che l'Esercito della Repubblica sconfisse finalmente le Truppe de' Ribelli. Si passò il tutto a fil di spada. Catilina, il qual non voleva sopravvivere all' eccidio del suo partito, si gettò co' principali Congiurati nel più folto de' battaglioni; e, dopo la vittoria, si trovò sovra un mucchio di cadaveri questo famoso Capo di fazione, che alquanto ancor respirava. Fra i delineamenti della morte quà e là sparsi sulla sua faccia, si ravvisavano tuttavia i contrassegni dell' audacia e della ferocia, ch'egli manifestava in tempo di sua vita.

Morte di Catilina.

STO-

STORIA DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA

LIBRO XIII.

Cesare si unisce a Pompeo *ed a* Crasso, *e resta esaltato al Consolato. Esilio di* Cicerone: *sua richiamata. Il Governo delle Gallie e dell' Illiria è decretato a* Cesare, *il qual si prevale delle ricchezze di quelle Provincie, per rendersi affezionati i suoi Soldati, e per crearsi a Roma aderenti. La riputazione ch' egli acquista per le sue vittorie e pel suo danajo, adombra* Pompeo, *che ne viene ad una aperta rottura con* Cesare. *Roma e le sue Provincie dividonsi fra questi due grandi uomini, i quali decidono la lor contesa nelle pianure di Farsaglia.* Cesare *divenuto Padrone dell' Imperio è ucciso come un Tiranno al dispetto della sua clemenza.*

Stato della Repubblica.

SI è poco fa veduto qual fosse l'avvenimento di una Conspirazione malamente tenuta segreta da' Congiurati, e che *Cicerone* seppe soffogare colla saggia sua condotta. La dissolutezza, il lusso, e la miseria, che n'è sempre una conseguen-

za, l'avemo fatta nascere; l'estrema ambizione di alcuni particolari la rinvigorì in un tempo, in cui Roma quasi non avea che il solo nome di uno Stato Repubblichista. I soli Grandi regnavano con imperio assoluto. Tutta l'autorità del Governo stava ristretta in alcune particolari Famiglie, che di mano in mano si andavano rinunziando il Consolato. Un piccolo numero di Cittadini disponeva a vicenda del comando degli Eserciti, del Governo e delle rendite delle Provincie. Arbitri sovrani della pace e della guerra, e avvezzi agli ossequj e alle sommessioni, che son seguaci della dispotica podestà, pochi vi erano che uscendo da sì gran Cariche, potessero determinarsi all' uguaglianza di una vita privata. Gli uni si affezionavano i loro Soldati colla rilassazione della militar disciplina, oppure con interessate libertà. Altri a prezzo d' oro compravano i suffragj del Popolo per innalzarsi alle primarie Dignità, o per sostituire nelle loro veci le loro Creature. Que' che ne restavano esclusi a cagion degl' imbrogli superiori al loro credito, recavano sollievo alla propria invidia col proccurare di rendere sospetta la possanza de' loro rivali; e nelle turbolenze dello Stato andavano in traccia dell' eccidio di que' ch' erano loro stati preferiti. Gli uomini dabbene, come *Catone*, *Cicerone*, *Catulo* ed altri molti, tutti zelanti Repubblichisti, risguardavano l' eccessiva autorità di alcuni Cittadini, le loro immense ricchezze, e particolarmente l' affetto degli Eserciti verso i loro Generali, come lo struggimento della libertà. Non potevano soffrire che col pretesto di servir alla loro Patria, si perpetuassero i Grandi nelle Cariche, il cui assoluto potere diveniva loro una tentazione per costituirsene i padroni. Dall' opposizione di tali oggetti e differenti interessi si suscitarono le ultime turbolenze della Repubblica, e nelle quali il Mondo intero restò diviso fra Pompeo e Cesare, Capi di due gran partiti, e ambidue sospetti

ſpetti e formidabili per la loro ambizione, e pel loro valore.

Grandi azioni di Pompeo.

Attraeva Pompeo, per dir così, ſovra di ſe gli occhi di tutta la Terra. Era ſtato Generale, come già lo dicemmo, prima d'eſſere Soldato; e non era ſtata la ſua vita che una ſerie continuata di vittorie. Aveva egli eſercitata la guerra nelle tre parti del Mondo, e n' era ſempre ritornato vincitore. Superò nell' Italia *Carinate*, e *Carbone* partigiani di *Mario* i *Domizio* nell' Africa; *Sertorio*, o per meglio dire *Perpenna* nella Spagna; i Pirati di Cilicia ſul Mare Mediterraneo; e dopo la ſconfitta di *Catilina*, ſi era reſtituito a Roma trionfatore di *Mitridate*, e di *Tigrane*. A cagione di tante vittorie, e di tante conquiſte era egli divenuto più grande che i Romani nol volevano, e ch' egli medeſimo oſato non avrebbe di ſperarlo. In un sì ſublime grado di gloria, a cui la fortuna lo avea guidato quaſi per mano credette convenire al proprio ſuo decoro il renderſi men famigliare a' ſuoi concittadini. Di rado compariva in pubblico; e ſe uſciva di Caſa, faceaſi ſempre vedere accompagnato da una folla di ſuoi aderenti, il cui numeroſo corteggio più rappreſentava la corte di un gran Principe, che il ſeguito di un Cittadino di Repubblica. Egli è vero ch' ei non abuſava del ſuo potere; ma in una Città libera non ſi potea tollerare, che ſi affettaſſero maniere di Sovrano. Accoſtumato dalla ſua gioventù al comando degli Eſerciti, non ſapeva accomodarſi alla ſemplicità di una vita privata. Per dir vero, erano innocenti, e ſenza traccia i ſuoi coſtumi: giuſtamente pure lodavaſi in lui la temperanza: in neſſun tempo alcuno lo ſoſpettò di avarizia; e nelle Dignità ch' egli andava brogliando, men rintracciava l' autorità, che n' è inſeparabile, che gli onori loro, e il loro luſtro. Più ſenſibile però alla vanità, che all' ambizione, aſpirava a quegli onori, che lo diſtinguessero da tutti i Capitani del ſuo tempo. In tutto altro tuttavia moderato, non poteva ammet-

Sua grandezza, ſua ambizione, ſuo carattare.

tere alcuna comparazione sulla sua gloria. Offendevalo qualunque uguaglianza; e pare che avrebbe voluto essere il solo Generale della Repubblica, quando dovea restar pago di esserne il primo. Questa gelosia del comando gli attrasse un gran numero di nemici; fra i quali, Cesare nel progresso, riuscì il più pericoloso, e il più formidabile. L'uno non ammetteva eguale di sorta, come l'abbiam detto, e l'altro superiore alcuno soffrir non poteva. Una tal ambiziosa competenza, in due uomini i primi dell'Universo, cagionò nuove rivoluzioni, delle quali è uopo sviluparne l'origine, ed i successi.

Carattere di Cesare.

Cajo-Giulio Cesare traeva il suo nascimento dall'illustre famiglia de' Giulj, la quale del pari, che tutte le gran Famiglie, aveva la sua chimera nel vantare la propria origine da *Anchise*, e da *Venere*, Egli era l'uomo il più avvenente de' suoi giorni: destro in qualunque sorta di esercizj, infatigabile nel travaglio, ripien di valore, di un sublime coraggio, vasto nelle sue idee, magnifico nel suo trattamento, e liberale fino alla profusione. La Natura, che sembrava averlo fatto nascere per comandare a tutto il resto degli uomini, aveagli impressa un'aria d'imperio, e lo avea dotato di maniere maestose. Ma il suo portamento da Grande era temperato dalla dolcezza, e dalla docilità de' suoi costumi. La sua insinuante, e insuperabile facondia, stava vie più annessa alla graziosità della sua persona, che alla forza delle sue ragioni. Que' che erano troppo tenaci per resistere all'impressione di tante sue amabili qualità, non poteano scapparla dalle sue benficenze: e dal cattivarsi gli animi, ei cominciò a gettare il più stabile fondamento del dominio, al quale aspirava.

Suoi progetti.

Nato semplice Cittadino di una Repubblica, formò in una privata condizione il progetto di suggettar la sua Patria. Niente lo spaventarono la grandezza, e i pericoli di un somigliante imprendimento. Nostro

trovò cosà, che fosse superiore alla sua ambizione, e non l' immensa estensione delle sue mire. I freschi esempj di *Mario*, e di *Silla* gli fecero comprendere, che non era un impossibile l' esaltarsi al grado supremo della possanza. Saggio tuttavia in- in nelle sue smoderate brame, distribuì in diversi tempi l' esecuzione de' suoi disegni. Uno spirito empre aggiustato ad onta della propria vastità, ion si avvidò, che a grado a grado al divisato progetto: e per quanto luminoso, sieno state poscia e sue vittorie, non deggiono computarsi per grandi azioni, se non perchè furono sempre la conseguenza, e l' effetto delle sue grandi idee.

Silla appena morì, ch' ei si diede agli affari; vi portò tutta la sua ambizione. Il suo nascimento, ino de' più insigni della Repubblica, impegnar lo dovea nel partito del Senato, e nella Nobiltà. Ma nipote di *Mario*, e genero di *Cinna*, si dichiarò per a loro fazione, ancorchè fos' ella stata come dispera, dopo la Dittatura di *Silla*. Imprese di far risorgere quello partito ch' era quegli del Popolo; e i lusingò di divenirne ben presto il Capo; quando er altro avrebbe dovuto cedere all' autorità di Pompeo, il qual' era alla testa del Senato. *Silla*, come già lo dicemmo, in tempo di sua Dittatura aveva atti abbattere i trofei di *Mario*. Non era che Edile Cesare, quando segretamente per mano di eccellenti Operaj fece scolpire la Statua di *Mario* coronato dalla Vittoria. Vi aggiunse Iscrizioni in di ui lode, che rammentavano la sconfitta de' Cimbri: e nottetempo fece ergere nel Campidoglio queli nuovi Trofei. La mattina accorse in folla il Popolo per esserne spettatore. Sclamarono i partigiani di *Silla* contra una intrapresa sì ardita. Non i dubitò che l' Autore non ne fosse Cesare. Pubblicavano i suoi nemici, ch' egli aspirasse alla tirannia; e che si dovesse punire un uomo che osava di ua privata autorità innalzar Trofei fattisi abbattere

Plut. in Cesar. Ann. di Roma 600. Cesare erge una Statua a Mario.

 da

da un Magistrato Sovrano. Ma il popolo, di cui *Mario* si era dichiarato Protettore, a Cesare sommamente applaudiva. Per tal motivo si assemblò il Senato. Vi si accusò Cesare pubblicamente. *Catulo Luttazio*, uno de' primarj del Consesso, gridò che più non intentavasi di prevenire alla tirannia con mezzi segreti; bensì con aperta forza attaccava la Libertà. Cesare dal canto suo, si accinse a giustificare la sua condotta; e con tanto vigore, e con tanta facondia si difese; che malgrado le brighe de' suoi nemici, fu rispedito assoluto. Di tanto non si rendè pago; ma dopo di aver con una sì ardita azione fatta ravvisare al Popolo la sua autorità, e scandagliata quella del Senato, fece annullare la Legge di *Silla*, la quale intercedeva a' figliuoli de' proscritti il diritto di pretendere alle Dignità dello Stato. Col favore del suo credito ritornarono a Roma gli esiliati, e ottennero la loro rivocazione, col pretesto di essere stati condannati da un Cittadino, che coll' armi alla mano avea usurpata la Dittatura, e la sovrana possanza.

Cesare accusato.

Fa richiamare i Proscritti.

Amato dal Popolo.

Rapito il popolo dallo scorgere Cesare così affezionato al suo partito, lo ricolmava di lodi. Dicevasi ad alta voce in Roma ch' ei fosse il solo, che pel suo coraggio, e per la sua intrepidezza, fosse degno di succedere alle dignità di *Mario*. I più accreditati di ogni Tribù, e i Capi delle fazioni, lo assicurarono, che non aveavi cosa sì sublime nella Repubblica, ch' egli aspirare non vi potesse, e che poteva far fondo su tutti i suffragj del Popolo: guari non istettero ad esibirgli le pruove del loro zelo e della loro totale parzialità a' suoi interessi.

Cesare Pontefice.

Essendo morto il gran Pontefice *Metello*, *Catulo Luttazio* personaggio Consolare, e rispettato da tutti i Romani per la propria virtù, richiese quella dignità. Cesare, ancorchè di un grado inferiore, e senza nè pure aver avuto l' onore del Consolato, non lasciò di presentarsi nel numero de' pretendenti. *Luttazio*, che lo riguardava come un formidabile Competitore,

ca

cagione della di lui stima presso del Popolo, mandogli ad offerire una riguardevole somma, perchè desistesse dalla concorrenza. Ma era troppo magnanimo Cesare per lasciarsi abbagliare da un vile interesse. Fece dire a *Luttazio*, che ben lungi dal cedere pel motivo dell' oro, piuttosto ne prenderebbe a prestito da tutti i suoi amici per sostenere le sue pretensioni. Ma egli non n' ebbe bisogno: tragli troppo affezionato il Popolo; e raccoltisi i voti, consegui la Dignità sovra *Luttazio*, e sovra tutti i suoi Competitori.

Plut. in Cesare.

Colla stessa facilità fece poscia passaggio alla Pretura; e nel terminar l' esercizio di questa Carica, il Popolo deferigli il Governo della Spagna. Dicesi, che in traversando l' Alpi per portarvisi, passò per una piccola Città poco men che diserta, i cui abitatori parevano assai miserabili; e che que' che lo accompagnavano dimandavansi, scambievolmente scherzando, se in quella borgata si praticavano intrighi, ed imbrogli per le Magistrature: Ripigliando Cesare il discorso, e prendendo parte alla conversazione, lor disse; *Ch' egli vorrebbe piuttosto essere il primo in quella Bicocca, che il secondo dentro di Roma.*

An. di Roma 691. Governatore della Spagna. Plut. in Cesare.

Impiegò Cesare in tutto il tempo del suo governo a dilatarne le frontiere. Portò la guerra nella Galizia, e nella Lusitania ch' ei sommesse all' imperio Romano; in una conquista così utile alla Repubblica, non ommise i suoi particolari interessi. S' impadronì con violente contribuzioni di tutto l' oro, e di tutto l' argento dello Stato; e ritornossene a Roma, ove con nuovi applausi fu ricevuto dal Popolo.

Erano considerabili le sue opulenze trasportate dal suo governo; e perciò le tenne impiegate in farsi nuove Creature ch' egli impegnava nella sua fortuna con liberalità continue. Abbandonò loro come in preda, i suoi beni: a tutte l' ore stava spalancata la sua Casa. Niente teneva loro nascosto, se non il proprio cuore sempre impenetrabile agli stessi suoi più

Suoi intrighi.

più sviscerati amici. Capace di tutto imprendere, e di tutto tener segreto; sempre attento, sempre presente agl' imbrogli, da' quali ne poteva ritrarne vantaggio, ma senza mai lasciarsi penetrare. Punto non dubitavasi, ch' ei non fosse messo alla testa della congiura di Catilina, s' ella fosse riuscita; e questo famoso ribello pensando di fatigare per la sua propria esaltazione, avrebbe veduto rapirsi il frutto del suo misfatto da un uomo di maggior autorità, che lui nel suo proprio partito, e che avea avuta la scaltrezza di non lasciargli, che il pericolo dell' eseguimento. Tuttavolta il pessimo successo di quella intrapresa, la memoria della morte de' Gracchi assassinati sugli occhi della moltitudine, che gli adorava, fecero comprendergli, che la sola parzialità del Popolo non era sufficiente alla felice riuscita de' suoi affari, e ben si avvide, che mai si sarebbe elevato alla suprema potestà senza il comando degli Eserciti, senza l' appoggio di un gran numero di amici, e senza pure una fazione nel Senato.

Artifizio di Cesare per divenir Consolo.

Stava allora diviso quel Corpo Augusto fra Pompeo, e Crasso, nemici, e rivali nel Governo, l' uno il più potente, l' altro il più ricco di Roma. Se non altro, ne traeva la Repubblica dalla loro divisione questo avvantaggio, che ripartendosi il Senato, ella teneva in equilibrio la loro autorità, e si manteneva libertà. Risolvette Cesare di unirsi ora all' uno, ora all' altro, e di prendere, per dir così, a prestito di quando in quando il credito loro, con oggetto di prevalersene, per portarsi più agevolmente al Consolato, e al comando delle Legioni. Ma siccome ei non poteva in un tempo stesso coltivare l' amicizia di due dichiarati nemici, così non pensò da principio, che a riconciliarsi. Vi riuscì, ed egli solo ne ritrasse l' utilità di un accomodamento sì perniziioso alla pubblica libertà. Ei seppe persuadere a Pompeo, ed a Crasso di confidargli come in deposito il Consolato, che insieme si contrastavano, e che

e che senza gelosia non avrebber eglino veduto passare nelle mani, o dell' uno, o dell' altro: Restò egli eletto Console con *Calfurnio Bibulo*, assentendovi riconciliate ambedue le fazioni. Ne guadagnò segretamente i principali e ne formò un terzo partito, che nel progresso oppresse que' medesimi, che aveano maggiormente contribuito alla di lui esaltazione.

An. di Roma 694.

Unione di Cesare Pompeo, e Crasso.

Videsi allora Roma in preda dell' ambizione di tre uomini, i quali pel credito delle loro riunite fazioni disposero sovranamente delle Dignità, e delle Cariche della Repubblica: Crasso sempre avaro e troppo ricco per un privato più pensava ad ammassare nuove opulenze, che ad ingrossare i suoi partigiani. Pago Pompeo de' marchi esteriori di rispetto e di venerazione, che gli attraeva lo splendore delle sue vittorie, immerso in una pericolosa oziosità, godeva del suo buon nome e del suo grido. Ma Cesare, più ch' essi due, di abilità e impenetrabile, gettava tacitamente i fondamenti della propria sua grandezza sulla troppa confidanza e dell' uno e dell' altro. Niente ommetteva per nodrire la loro amistà, in tempo che a forza di donativi proccurava di cattivarsi i Senatori, ch' erano loro i più aderenti. Senza accorgersene, gli Amici di Pompeo e di Crasso divennero le Creature di Cesare; e per restar istruito di quanto si passasse nelle loro Case, sedusse fin a' loro Liberti, che alle sue liberalità resistere non poterono.

Politica di Cesare.

Ma perchè queste nuove unioni con Pompeo e con Crasso Capi del Senato, poteano renderlo sospetto al Popolo, appena pervenne al Consolato, che di nuovo si dichiarò per un partito, ch' ei sempre riputava come il più fermo fondamento della sua elevazione. La scaltra maniera, colla quale in un tempo stesso egli imbarazzò Pompeo col Senato, e il Senato col Popolo, fu il capo d' opera della sua politica e della sua capacità. Imprese di far risorgere la Legge Agraria. Previde che il consentimento

to di Pompeo e di Crasso, di cui egli prima si era assicurato; e l'opposizione di *Catone* e di *Cicerone* e di tutti i zelanti Repubblichisti, ecciterebbono fra essi inimicizie reciproche; e che il Popolo sempre cieco ne' veri suoi interessi, dichiarerebbesi contra questi Senatori, senza badare ch' eglino farebbero contrasto al partito di Cesare, pel sol motivo di conservare la pubblica libertà.

Cesare propone una Legge Agraria.

Fu dunque in qualità di Consolo ch' egli da principio propose nel Senato una Legge, colla quale si dovevano distribuire le terre della Campania fra ventimila di que' Cittadini, che per lo meno avessero tre figliuoli. Erano queste certe terre, la cui rendita, a cagione della loro fertilità, era stata in ogni tempo riservata per gli bisogni i più urgenti della Repubblica. I più de' buoni Senatori si opposero vigorosamente alla pubblicazione di questa Legge. Cesare, che avea ben preveduta l' opposizione, immediate esclamò, e prese in testimonj gli Dei, che volevasi costrignerlo a ricorrere all' autorità del Popolo. Ne convocò l' Assemblea, e vi comparve accompagnato da Pompeo e da Crasso. Rivoltosi poscia a Pompeo, richiesegli, s' ei non approvasse una Legge cotanto giusta in una Repubblica, i di cui membri tutti participar dovevano a' beni dello Stato? In vano i Senatori vicino a Pompeo proccurarono rendergli sospette le intraprese di Cesare: Pompeo senza voler ascoltarli, si dichiarò del di lui parere: o perchè credesse vi andasse del suo onore di sostenere il suo primo impegno; o che troppo presumendo del proprio potere in comparazione di quello di Cesare, disprezzasse di que' Senatori i sospetti. Con più di fervore che di prudenza rispose parimenti a Cesare, *Che se alcuno si presentasse colla spada alla mano per opporsi alla pubblicazion della Legge, ei prenderebbe la spada e lo scudo per farla ricevere*. Quest' era un dichiarare egli medesimo la guerra al proprio suo partito.

Plut. in Cesare.

Con

Con tal risposta sì poco convenevole a' suoi veri interessi si rendè Pompeo odioso al Senato, e sospetto a' suoi proprj amici, senza che un procedimento di tanta imprudenza gli acquistasse maggior credito nel partito del Popolo, il quale non costituivasi debitore della proposizion della Legge, che al solo Cesare. Sostenuto questo Consolo da' suoi Fautori, da que' di Pompeo, e da que' di Crasso, fecela approvare, per dir così, colla forza alla mano, e al dispetto delle rimostranze, e dell' opposizione de' più zelanti Repubblichisti. Si elessero venti Commissarj che divisero le Terre della Campania fra venti mila Famiglie Romane. Queste furono, nel progresso, altrettanti Clienti impegnati dal loro interesse a sostenere quanto si era fatto in tempo del suo Consolato. In prevenzione di quel che i Successori in questa Dignità potessero imprendere contra la disposizione di questa Legge, ne fece passar una seconda, che obbligava tutto il Senato, e quegli ancora che pervenissero a qualunque Magistratura, a giurare di mai proporre cosa che fosse pregiudiziale a quanto si era decretato nelle Adunanze del Popolo, durante il di lui Consolato. Con sì provvida precauzione seppe Cesare stabilire sì sodi e sì durevoli i fondamenti della sua fortuna, che dieci anni di assenza, e tutti i cattivi uffizj de' suoi invidiosi, e de' suoi nemici; scuoterla mai poterono.

La Legge Agraria di Cesare ricevuta ed eseguita.

Ma perchè sempre temeva che Pompeo gli fuggisse dalle mani, e che non fosse riguadagnato dalla fazione de' zelanti Repubblichisti, diedegli in isposa la sua figliuola *Giulia*, come un nuovo pegno della loro unione. Pompeo diede la sua a *Servilio*; e Cesare sposò *Calpurnia* figliuola di *Pisone*, che ei fece nominar Consolo per l'anno seguente. Nel tempo stesso prese il Governo delle Gallie e nell' Illiria per cinque anni. Si decretò quello della Siria a Crasso che lo chiedeva, colla speranza di acquistarvi nuove ricchezze: ed ottenne

Parentaggio fra Pompeo e Cesare. An. di Roma 694.

Cesare Governatore delle Gallie.

Pom-

Pompeo l' una e l' altra Spagna, ch' ei sempre governò col mezzo de' suoi Luogotenenti per non privarsi delle delizie di Roma. Fecer eglino inferire queste differenti disposizioni nel Decreto medesimo, che autorizzava la partigion delle Terre, affine d' interessarne i proprietarj alla conservazione della loro propria autorità. Così questi tre uomini divisero fra essi il Mondo intero, come fatto avrebbero del loro patrimonio. In vano esclamava *Catone* in tutte le Assemblee, che fosse un' infamia il così prostituire l' Imperio; e che i Grandi di Roma con una tal sorta di traffico delle loro figliuole, assegnassero, come in loro dote, il comando degli Eserciti, i governi delle Provincie, e le prime Dignità della Repubblica.

Cesare fa mettere in arresto Catone, e scacciare il suo Collega.

Cesare, dolce ed umano col basso Popolo, ma fiero, rispetto a' Grandi che cimentavansi di fargli resistenza, fece arrestare *Catone*, col pretesto che si opponesse alla pubblicazion di una legge ricevuta da tutti i voti del Popolo. *Bibulo*, Collega di Cesare nel Consolato fu scacciato dalla Piazza per sollevazion della Plebe, avendola renduta furiosa la di lui opposizione. Restarono spezzati i suoi fasci, feriti i suoi Littori. Poco vi volle che non restasse ucciso egli medesimo: e per salvare la propria vita, fu costretto a sepellirsi in sua Casa senza osare di comparire in pubblico. Non restarono meglio trattati *Lucullo* e *Cicerone*. Il Trionfatore di *Tigrane* e di *Mitridate*, minacciato da Cesare a render conto dell' immense opulenze trasportate dall' Oriente, si vide sforzato per mitigarlo, a gettarsi a' suoi piedi in piena Assemblea, e ad appartarsi dagli affari. Cesare, il qual con segreta mira rintracciava di tener lontano parimente *Cicerone* dal governo, a cagion della di lui esperienza, e della di lui penetrazione, ambe da lui temute, non arrossì, per perdere questo grand' uomo, di unirsi con *Publio Clodio* dichiarato nemico di *Cicerone*, e d' innalzarlo pure col proprio

Lucullo umiliato.

prio credito alla Dignità di Tribuno del Popolo, ancorchè *Clodio* poco prima fosse stato accusato di un reo commerzio con *Pompea*, moglie di Cesare.

Clodio Amante di Pompeja.

Fu quest' accusa, e l'interesse che *Cicerone* vi prese, che avean prodotto l'odio violento di *Clodio* contra di lui, benchè per l'addietro fossero vissuti in una strettissima unione. Era *Publio Clodio* un giovane avvenente, ricco, facondo, e ben veduto dal Popolo, di cui egli sosteneva i vantaggi; ma presuntuoso, altero, ed insolente pel suo alto nascimento, e per la stima che aveva in Roma. Era divenuto perdutamente amante di *Pompea* Moglie di Cesare, e sapea piacerle. Altro non restava alle loro scambievoli brame che una visita, renduta quasi impossibile dall' attenzione e dalla severità di Aurelia Madre di Cesare. Violentato *Clodio* dalla propria passione, credette potersi introdurre in sua Casa coll' opportunità di una Festa particolare che dovevasi celebrar la notte in onore della Madre di Bacco. Erano esclusi gli uomini da somiglianti cerimonie notturne. Conveniva pure che il padron della Casa, ov' elleno celebravansi, ne uscisse, e non vi avea che donne e donzelle che ammesse fossero a que' Misterj, i quali non si possono con un velo bastevolmente ricoprire. Per ordinario, era la Moglie di un Consolo o di un Pretore quella ch' esercitava il ministero di Sacerdotessa di quella Divinità, che non si ardiva di nominare, e che si venerava col titolo *della buona Dea*.

Clodio sorpreso in Casa de Cesare.

Travestissi *Clodio* in donzella, e fu introdotto la notte in Casa di *Aurelia* da una damigella di *Pompea*, la qual, di concerto colla sua padrona, era la direttrice del Negozio. La Camera stessa della damigella, in cui questa aveavi fatto nascondere *Clodio*, era assegnata per la visita, e fu ella correndo ad avvertire *Pompea* della venuta del suo Amante. Tardando troppo la medesima, fosse impazienza, o forse la curiosità di vedere ciò che si facesse fra quelle

quelle donne, uscì Clodio dal suo ritiro. Per disgrazia si smarrì, ed il caso lo fece riscontrare da un'altra damigella domestica, che credendola una donzella, propósegli, dice Plutarco, di scherzar seco lei. Se ne difese Clodio; ma la damigella, la quale in quel baccanale era sorpresa da una spezie di furore, tentò di trarlo in disparte, ove vedeva qualche lume, per riconoscere colei da cui riceveva un sì disobligante rifiuto. *Clodio*, per sottrarsi alle di lei mani, dissele ch'era una delle cantatrici state chiamate per la Festa, e che andava in traccia di *Aura* damigella di Pompea. Tradillo il suono della sua voce, e discoprì il suo sesso. Spaventata la damigella, volò ad avvertire *Aurelia* di aver ritrovato in Casa un uomo travestito in femmina. Cessano immediate le Cerimonie; si coprono precipitosamente i misterj; fa *Aurelia* serrare le porte; cercasi e si trova il reo. La Madre di Cesare, dopo di avergli rinfacciata l'insolenza, e l'empietà, lo fa uscire; e il giorno dietro, di gran mattino, notificò al Senato quanto la notte si era passato in sua casa. Ne restò scandalezzata tutta la Città. Le donne particolarmente si scatenorono con furore contra di *Clodio*, e un Tribuno lo citò all'Adunanza del Popolo, e si dichiarò di lui accusatore. Lusingavasi questo Magistrato d'essere fiangheggiato dal credito di Cesare. Credeva che un Marito non riuscirebbe di unire il proprio risentimento contra un temerario giovine convinto di una criminosa intelligenza colla Moglie. Egli è certo, che nelle regole ordinarie, non potevasi Cesare dispensare dal dichiararsi contra il colpevole; ma non aveavi minor interesse, stante la positura delle cose, nel non imbrogliarsi con *Clodio*, il quale sommamente era stimato dal Popolo. Per trarsi da un imbarazzo di tanta dilicatezza, senza offendere nè il proprio onore nè i proprj interessi, si contentò di ripudiare sua moglie. Dopo un tal passo, avendolo il Tribuno citato a un Adunanza

Clodio citato.

Pompea ripudiata

nanza

tanza del Popolo, perchè dichiarasse se avesse avuta conoscenza che fossero stati profanati da *Clodio* i misterj della buona Dea; Cesare freddamente gli rispose, che niente ne sapea, „ Per qual cagione „ dunque, ripigliò il Tribuno, „ hai ripudiata tua „ moglie? Perchè, egli replicò, non conviene che „ la moglie di Cesare sia nè pure sospetta. Con questa scaltra risposta si sottrasse al deporre contra di *Clodio*; e volle far credere nel tempo stesso di essere persuaso che in quell' affare, sua moglie, più che rea, fosse stata imprudente.

Cicerone depone contra di Clodio.

Non avendo *Clodio* cosa veruna a temere del risentimento di Cesare, fralle molte difese ch' ei produsse, sostenne che *Aurelia* avealo preso per un altro; e si esibì di giustificare che la notte medesima, in cui celebravasi la Festa, ei si trovasse fuor di Città e troppo lontano per potervi intervenire, per quante diligenze che praticare avesse potuto. Ma si presentò *Cicerone*, e dichiarò in piena Assemblea, che poco prima della notte fosse andato *Clodio* a visitarlo in sua Casa, e che vi si fosse trattenuto per molti affari.

Pretendesi che *Cicerone* s' inducesse a rendere questa testimonianza, non tanto per lo zelo di Religione, che per compiacere sua moglie *Terenzia*, la qual si prevalse di tale opportunità per imbrogliarlo con *Clodio*, di cui egli temeva, che col mezzo di un divorzio, *Cicerone* non isposasse la sorella che dicevasi non essergli indifferente. Cheche ne fosse de' motivi che lo determinarono a prendere un tal espediente, nulla prevalse la sua testimonianza al credito di *Clodio*, ne all' oro ch' egli sparse fra i Giudici. Restò assoluto il reo; e appena se ne liberò dallo scabroso affare, che pensò a' mezzi di vendicarsi di *Cicerone*.

Tribunato di Clodio.

La Carica di Tribuno del Popolo, parevagli una Magistratura idonea a metterlo in istato di segnalare impunemente il suo odio. Ma egli era Patrizio di na-

nascita; e secondo le Leggi, non poteva quella Dignità essere riempiuta che da Plebei. Per togliere quest' ostacolo, si fece adottare in una Famiglia Plebea da *M. Fontejo*. In grazia di tale adozione, e col credito che avea in Roma, ottenne senza stento un posto nel Tribunato.

Crasso, Cesare, e Pompeo favoriscono a Clodio. An. di Roma 695.

Per rendersi più aggradito alla moltitudine, cominciò l'esercizio della sua Carica dal progetto di nuove Leggi, e tutte favorevoli a' Plebei. Ebbe l'artifizio nello stesso tempo d' impegnare ne' suoi interessi *Pisone* e *Gabinio*, ambi Consoli di quell'anno. Per non essere attraversato ne' suoi divisamenti di vendetta contra di *Cicerone*, fece decretare all'uno e all'altro il Governo delle due più ricche Provincie della Repubblica. Dopo aver prese tali diverse misure, tanto in riguardo al Popolo, che rispetto al Senato, si applicò a guadagnarsi Crasso, Cesare, e Pompeo, i quali a cagione del loro grido, superiore allora a tutti i suoi imbrogli, avrebber potuto levargli la sua vittima. Ma ei rinvenne tutti e tre que' Grandi, che si potevano riputare come i Sovrani di Roma, dispostissimi ad unirsi al suo risentimento. Crasso, attualmente stava intrigato con *Cicerone*; Cesare dopo l'affare di *Catilina*, più non gli aderiva; e Pompeo allora associato d'interesse con Cesare, e per altra parte sempre debole amico, non era capace di assumere la difesa di un uomo, contra il quale Cesare conservava un'interna commozione.

Plut. in Cæsar. & Cicer. App. lib. 2. de bell. civ. cap. 4.

Cicerone accusato ed esiliato.

Dopo tali precauzioni, *Clodio* accusò Cicerone all'Adunanza del Popolo di aver fatto morire *Lentulo*, *Cetego* e gli altri compagni di *Catilina*, ad onta di tutte le Leggi, e senza che il Popolo, il Giudice naturale de' Cittadini in materia criminale, ne fosse stato istruito. Ancorchè *Cicerone* niente avesse operato, che di concerto col Senato, ben si accorse, che mancandogli una potente protezione, non sottrerrebesi al furore di *Clodio*, durante l'anno del

del di lui Tribunato. Ricorse immediate a Cesare, e scongiurollo di soffrire ch' ei potesse seguirlo nelle Gallie in qualità di uno de' suoi Luogotenenti. Vi diede l'assenso Cesare, il quale non cercava che di toglierlo al Senato, e al Governo della Repubblica. *Clodio* che si avvide che un tale impiego, e l'assenza di *Cicerone* lo costringerebbero a sospendere le sue sollecitazioni, finse di voler riconciliarsi con esso lui. Fecegli intendere col mezzo di comuni amici, ch'egli non era tanto lontano dal ridonargli la sua amicizia; e che ben sapeva che *Terenzia* di lui moglie, più ch'egli, avesse avuta parte nella testimonianza da lui renduta nell'affare di *Pompea*.

Sedotto *Cicerone* dalle vane speranze di una vicina riconciliazione, ringraziò Cesare dell'impiego, ritornò al Senato, e rientrò negli affari. Ma Cesare che a qualonque costo voleva trarnelo, irritato dalla di lui volubilità, si unì a *Clodio* per ruinarlo; e si fece promettere da Pompeo, ch'egli punto non s'ingerirebbe in quella congiuntura a favore di *Cicerone*. *Clodio* poscia riprese per mano la sua accusa. Scorgendosi *Cicerone* in un sì gran pericolo, cangiò di vestimenti; e lasciandosi crescere i capelli e la barba, seguito da un gran numero di Cavalieri, andava sollecitando il soccorso de' suoi amici, e chiedendo la protezione de' più autorativi di Roma. Commosso il Senato dalla persecuzione, che si suscitava contra un uomo dabbene, e ch' ei riguardava come uno de' principali ornamenti del suo Corpo, voleva che il Popolo prendesse il lutto, come in una pubblica calamità. Ma i Consoli guadagnati da *Clodio*, vi si opposero: egli medesimo scortato da una insolente truppa di schiavi in armi, tenevano come in assedio il Senato, cosicchè non vi si potesse prendere alcuna deliberazione a vantaggio di *Cicerone*.

Questo grand'uomo perseguitato da un furioso, e da un nemico implacabile, si raccomandò a Pompeo,

peo, al quale in tutti gli affari del Governo renduto avea de' servigi importanti; e che gli era debitore della maggior parte degl' impieghi da lui ottenuti co' suffragj del Popolo.

Pompeo che non ignorava il menomo de' disegni di *Clodio*, si era ritirato alla Campagna, per non esporsi al rinfacciamento, che si avrebbe potuto fargli in Roma, perchè non praticasse qualche passo in favore del suo amico. *Cicerone* gli mandò da principio *Pisone* suo genero, il quale non ne riportò che di quelle equivoche ed ambigue risposte che i soli Grandi san dare sì aggiustate, per esimersi dall' accordare ciò che ricusar non potrebbono senza disonorarsi. Si lusingò *Cicerone* che più agevolmente lo indurrebbe egli medesimo: fu egli alla di lui Casa. Non potendo risolversi Pompeo a star saldo alla di lui presenza, e non volendo mancar la parola a Cesare, uscì per una porta segreta, e fecegli dire di essere ritornato a Roma. *Cicerone* non potendo più dubitare di non essere abbandonato; egli stesso, per dir così, si abbandonò: e quell' uomo sì eloquente, e sì temuto pel talento del discorso, e per la forza delle sue ragioni, quando trattavasi di difendere altrui, disperò di salvare sè medesimo; e non trovò parole per giustificare un' azione che gli aveva attratti gli applausi del Senato, e le lodi di tutto il Popolo: Egli prese un volontario esilio; uscì la notte da Roma, e si ritirò nella Grecia. *Clodio* avendolo ridotto a tale estremità, fece passare il Decreto del di lui bando. Il furioso Tribuno col Decreto medesimo, che egli stesso avea dettato, fece ordinare, che le di lui Case di Città, e di Campagna fossero spianate; e che col mezzo degli Ufficiali di Giustizia se ne vendessero all' incanto i mobili: il che poscia fece eseguire, per lasciare de' monumenti della sua vendetta e del suo potere.

Plut. in Cic.

Clodio attacca Pompeo.

Clodio dopo di aver fugato *Cicerone*, si riputò l' arbitro assoluto del Governo. Osò di attaccare Pom-

Pompeo stesso, e deferire all'Assemblea del Popolo l'esame della condotta tenuta da questo gran Capitano nelle guerre di Oriente, Ma riconobbe ben presto, che la sua possanza non istava fondata, per dir così, che sopra un credito a prestito; e che da se medesimo non avrebbe ottenuto il suo intento di ruinar *Cicerone*, se non vi fossero concorse altre formidabili macchinazioni, delle quali ei si credeva il Capo, ma che in sostanza non n'era che lo strumento ed il ministro.

Onori renduti a Cicerone richiamato.

Plut. in Cicer. App. l. 2. c. 45.

Attaccato Pompeo in una parte sì sensibile, si dimenticò degl'impieghi segretamente presi con Cesare, e si risolvette a richiamar *Cicerone* per contrapporlo a *Clodio*. Fu questi il suggetto di nuove dispute: e se ne venne pure alle vie di fatto. Ma era sì forte la fazione di Pompeo, che convenne, che quella di *Clodio* cedesse; e il Senato con un risoluto impedimento mise fine a' contrasti. Ei sospese l'esercizio della Giustizia, e produsse un Decreto, che proibiva a' Magistrati il prendere conoscenza di qualunque affare, se prima non fosse stata deliberata la rivocazione di *Cicerone*. Dopo sedici mesi di esilio, ritornò alla sua Patria questo grand'uomo. Le Città, per cui passava, gli fecero straordinarj onori; ed egli medesimo dice: *Che fu portato a Roma come sulle braccia degli abitanti di tutta l'Italia*. Fu questi un continuato Trionfo, All'accostarsi di Roma, i Grandi, i Cavalieri, il Popolo, tutti uscirono al di lui incontro; e il Senato ordinò con pubblico decreto, che le di lui Case state fatte abbattere da *Clodio*, fossero col pubblico danajo rifabricate,

An. di Roma *696*. Vell. Paterc. l. 2. c. 45.

L'autorità di Cesare prende aumento.

Cesare, il quale non mostrava troppo alla scoperta in quegl'imbrogli, vide il ristabilimento di *Cicerone* senza contraddirvi, e non pensò, che al suo viaggio per le Gallie,

Correva l'uso di provvedere di qualche Governo i Consoli al terminare la di loro Carica; e Cesare,

 come

come lo dicemmo, di concerto con Pompeo, e con Crasso, si era fatto deferire quella della Gallia Cisalpina poco lontano da Roma *Vatinio* Tribuno del Popolo, e Creatura di Cesare, vi fece aggiugnere quello dell'Illiria, e della Gallia Transalpina; e vale a dire la Provenza, una parte del Delfinato, e della Linguadoca, che Cesare appassionatamente desiderava, affine di poter portare più lungi le sue armi, e che il Senato medesimo gli accordò, per non sentirsi troppo in forze per rifiutarglielo.

Sue azioni nelle Gallie &c.

Aveva scelto Cesare il Governo di quelle Provincie, come un Campo di battaglia adattato a cercargli un gran nome. Ravvisò l'intera conquista delle Gallie, come un degno oggetto del suo gran coraggio, e del suo valore; e si lusingò nel tempo stesso di ammassarvi immense opulenze, ancora più necessarie per sostenere il proprio grido in Roma, che per supplire a' dispendj della guerra. S'incamminò alla conquista delle Gallie alla testa di quattro Legioni; e Pompeo prestogliene poscia un'altra, ch'egli staccò dall'Esercito da lui comandato in qualità di Governatore della Spagna, e della Libia. A tutti son note le guerre maneggiate da Cesare, le sue battaglie, le sue vittorie. Si sa che in minore spazio di dieci anni egli trionfò degli Elevezj da lui sforzati a rinserrarsi nelle loro montagne; che attaccò, e sconfisse *Ariovisto* Re degli Alemanni, al quale fece la guerra, non ostante, che questo Principe fosse stato ricevuto nel numero de' Confederati del Popolo Romano; che di poi suggettò i Belgi alle sue Leggi; che conquistò tutte le Gallie; e che i Romani sotto la sua condotta passarono il Mare, e inalberarono, per la prima volta, le Aquile nella gran Brettagna. Pretendesi ch'egli espugnò colla forza, o che costrinse col terrore delle sue armi ottocento Città, che soggiogò trecento Popoli, o Nazioni; che diede la rotta in diversi combattimenti a tre millioni di uomini; un millione de' quali vi restò

Plut. in Cæsar.

ne-

ucciso, e un' altro milione prigioniere di guerra; specificazione, che ci sembrerebbe esagerata, se riferita non fosse sulla fede di Plutarco, e degli altri Romani Storici.

E' cosa certa che in verun tempo la Repubblica non aveva avuto un maggior Capitano, se si voglia disaminare la di lui condotta nel comando degli Eserciti, il peregrino valore nelle battaglie, e la moderazione nella vittoria. Queste qualità però restavano oscurate da una smisurata ambizione, e da una insaziabile ingordigia di accumulare dell' oro, ch' ei riputava come il più sicuro strumento per la riuscita de' suoi vasti divisamenti. Dopo il suo arrivo nelle Gallie, divenne venale qualunque cosa nel suo Campo; Cariche, Governi, Guerre, Alleanze; di tutto faceva commerzio. Spogliò i Tempj degli Dei, e saccheggiò le Terre degli Alleati. Sembravagli giusto, ed onesto tutto che serviva ad accrescere la sua potenza. E riferisce *Cicerone*, che sovente egli avesse nella bocca le seguenti parole di Euripide: *Se conviene violar la Legge, non conviene violarla, che per regnare. Ma negli affari di minor conseguenza, non si può aver abbastanza di rispetto per la giustizia*. Attento il Senato sulla di lui condotta, voleva fargliene render conto, e spedì Commissarj fin nelle Gallie per formar processo sulle querele de' Confederati. *Catone* al ritorno di questi Commissarj propose di abbandonarlo alla discrezione di *Ariovisto*, come una disaprovazione, che la Repubblica faceva dell' ingiustizia delle sue armi, e per sottrarsi col sacrifizio della sola di lui testa alla vendetta celeste a cagione della violata fede. Ma lo splendore delle di lui vittorie, l' amor del Popolo, e l' oro ch' egli faceva spargere nel Senato cangiarono insensibilmente i lamenti in eloquenza. Si attribuirono i suoi ladronecci a politici tratti: si decretarono rendimenti di grazie agli Dei per gli suoi sagrilegj: e vizj grandi, si riputarono, pel successo, grandi virtù.

Sua ambizione, e sua avarizia.

 Era

Si affeziona le genti di guerra

Era Cesare debitore di tali avvenimenti al suo raro valore, e all'affetto; che per lui nodrivano i suoi Soldati: N'era adorato: lo seguivan eglino ne' maggiori cimenti con una fiducia per un Generale assai decoroso: e que' che sotto la disciplina di altri Capitani non avrebbero che fiaccamente combattuto, palesavano sotto il suo comando un coraggio invincibile; e divenivano altrettanti Cesari col suo esempio. Gli aveva impegnati alla sua fortuna, e alla sua persona coll' infinità sollecitudine che pretendevasi della lor sussistenza, e colle ricompense magnifiche. Raddoppiò le loro paghe; e il grano, che non istribuivasi che con regolate porzioni, fu lor dato senza misura. Assegnò Terre, e poderi a' Veterani. Sembrava ch'ei non fosse che il solo depositario delle ricchezze immense, che tutto giorno andava ammassando, e che non le conservasse che per formarne il premio del valore, e la ricompensa del merito. Pagava pure i debiti de' suoi primarj Uffiziali; e ravvisar faceva a que' che stavano impegnati per somme eccessive, e che in nessun tempo avevano cosa alcuna a temere dalla parte de' lor Creditori, fin che combattevano sotto le sue Insegne. Soldati, ed Uffiziali, cadauno fondava la propria speranza sulla liberalità, e sulla protezione del Generale. Con questo mezzo la milizia della Repubblica divenne insensibilmente la milizia di Cesare.

Suo credito; sue ricchezze.

Non limitava la sua attenzione nel solo assicurarsi del suo Esercito. Dal fondo delle Gallie ei portava le sue mire sulla disposizione degli affari; e fin ne' *Comizj*, e nelle Adunanze del Popolo. Niente vi si trattava senza la sua participazione. Influivano, fin nella maggior parte delle deliberazioni del Senato, il suo credito, e il suo danajo. Teneva nell'uno, e nell'altro corpo potenti amici, e Creature, a' suoi interessi interamente sagrificate. Somministrava loro in abbondanza il contante; sia per pagar i lor debiti, o per conseguire le principali cariche

fiche della Repubblica. Quest' era l' oro, con cui comprava loro suffragj, e la loro propria libertà. *Paolo Emilio*, essendo Console, ne ritrasse novecentomila scudi, solamente per non opporsi a' disegni di lui durante il suo Consolato. Più ne diede a *Curione* Tribuno del Popolo, uomo violento, e fazioso, ma di abilità, ed eloquente, il qual aveagli venduta la propria fede; ma che per più utilmente servirlo, dissimulava i suoi segreti impegni, e affettava di non operare che pel vantaggio del Popolo.

An. di Roma 703. Val. Max. l. 9. cap. 1. Vell. l. 2. c. 48.

Pompeo prende misure contra di Cesare.

Gli amici di Pompeo gli fecero fare esatte riflessioni sulla condotta di Cesare, e rimostrarongli il pericolo, che teneva minacciata la Repubblica. Non si avvide Pompeo, che con vergognosa sorpresa di essersi lasciato togliere da un' uomo più di lui capace, e forse di aversi dato un padrone, supponendo favorire al suo Suocero, ed al suo amico. Si determinò a distruggere ciò ch' ei risguardava come sua opera, e a ruinare la fortuna di Cesare: si lusingò ch' essendo l' arbitro del Senato, non vi sarebbe chi osasse tenergli fronte. Cesare dal suo canto fondava le sue speranze sopra un Esercito vittorioso, e sull' affetto del Popolo.

La gelosia del Governo, e una scambievole emulazione di gloria, fecero ben presto loro scorgere d' essere nemici, ancorchè tuttavia conservassero tutte le apparenze della loro antica aderenza. Ma nella guerra de' Parti essendo stato ucciso *Crasso*, il qual pel proprio credito, e per le sue vaste opulenze teneva in bilancia l' autorità dell' uno, e dell' altro, si vider essi in libertà di far iscoppiare i lor sentimenti. E la morte di *Giulia* figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo poco dopo successa, finì di rompere fra il Suocero, e il Genero i pochi avanzi di loro corrispondenza.

Trovavasi allora Roma in uno spaventevole disordine. Erano pubbliche la corruttela, e la venalità

Stato di Roma nel principio delle turbolenze.

delle Cariche. Que' che le brigavano, esponevano sulla piazza il loro danajo. Veniva imprudentemente distribuito a' Capi di Fazione; e i ricevitori impiegavano, più che i voti, la forza, e la violenza, per far eleggere que' che gli aveano pagati: cosicchè, non si dispensava Carica di sorta, che non fosse stata disputata colla spada alla mano, e non avesse costata la vita a molti cittadini. Sovente, i due partiti contrastando con forze eguali, si separavano senza che fosse seguita alcuna elezione: e tanto s' innoltrò un tal disordine, che videsi Roma per otto mesi senza Magistrati. Pompeo per arrogare a se solo tutta l'autorità, era sospettato di fomentar nel governo la confusione. I suoi aderenti, in grazia de' suoi ambiziosi progetti, detestavano nelle loro Aringhe quella sfrenata libertà, che si rinveniva nell' elezioni della Repubblica. Molti per iscandagliare gli animi, dicevano, che lo stato monarchico era preferirsi a una Repubblica di già degenerata in pura Anarchia: che conveniva per lo meno, ricorrere a un Dittatore; e che in una scelta che diventava necessaria, era uopo rimettersi nelle mani di un Medico il più benigno: con tale scaltro artifizio accennavano Pompeo senza nominarlo. Fu tanto avanzato l'affare da' suoi Partigiani, che il Senato pareva disposto a conferirgli quella gran Dignità, la qual non differiva dal Regio Carattere, se non per una corta, e limitata durata. Ma *Catone*, incessantemente vigilante alla conservazione della libertà, avendo penetrati i disegni di Pompeo; e temendo, che a cagion del formidabile di lui potere non si perpetuasse nella Dittatura, insinuò al Senato, che fosse meglio il crearlo Consolo senza assegnarli alcun Collega. Fece egli questa proposizione per ritener tuttavia qualche immagine di Repubblica; e perchè il Consolato non esimesse, come la Dittatura, dall'obbligo di rendere conto della propria condotta al Popolo, ed al Senato.

Pompeo Consolo solo.

Approvò questi l' espediente da *Catone* proposto. Pompeo restò eletto solo Consolo. Se gli confermarono nel tempo stesso i suoi Governi col comando degli Eserciti, che militavano sotto i suoi ordini; e gli fu permesso di estrarre cadaun anno dal pubblico erario mille talenti per le loro paghe. Poco dopo prese per isposa *Cornelia* figliuola di *Metello Pio*: e benchè gli fosse stato conferito il Consolato senza Collega, associossi il nuovo suo Suocero per gli cinque ultimi mesi, che gli restavano a terminar la sua Carica. Una tale moderazione impegnò vie più strettamente il Senato ne' di lui interessi.

Cesare domanda il Consolato e ne resta escluso.

Prese Cesare l' opportunità da tutto ch' era stato accordato a Pompeo per chiedere anch' esso il Consolato colla prorogazione de' suoi Governi. Non vi si oppose Pompeo; ma fece che *Metello* e *Lentulo* sue Creature per darne l' esclusiva a Cesare, allegassero non venir permesso dalle Leggi, che si ammettessero gli assenti al numero de' Candidati.

Nel far nascere quest' ostacolo, volea Pompeo ridur Cesare ad abbandonare il Governo delle Gallie, e il comando del suo Esercito, per essere in persona a domandare il Consolato. Ma accortosi Cesare dell' artifizio, volle piuttosto restarsene alla testa delle sue Truppe: e dicesi, che avendo inteso, che gl' imbrogli de' suoi nemici aveano fatta rigettar la sua istanza, mettendo la mano sulla impugnatura della sua spada, così esprimesse: *Questa mi otterrà il Consolato*. Altri attribuiscono questa risposta ad uno de' suoi principali Uffiziali, da lui spedito dall' esercito, per chiedere quella Dignità in suo favore.

Misure per indebolire Cesare.

Il Senato, il qual più non operava, che secondo le impressioni degl' inimici di Cesare, ordinò, che si estraessero dalle Truppe di lui, e da quelle di Pompeo, due Legioni, col pretesto di farle marciare in Siria, minacciata, a quel che se ne pubblicava, da' Parti in una incursione dopo la sconfitta di *Crasso*.

Pom-

Pompeo per indebolire l'Esercito di Cesare richieder lo fece della Legione, che prestata gli avea. Restonne incaricato *Appio Claudio* di tal commissione. Ancorchè Cesare ben ravvisasse l' intento de' suoi nemici, non lasciò di rimettere le due Legioni all' Inviato del Senato. Ricolmò di donativi gli Uffiziali, e fece dare a cadaun Soldato duecento cinquanta drámme *, come per ricompensa de' lor servigi. Ma perchè tutto che si avea affettato di pubblicare del disegno de' Parti, non era che un pretesto per estenuare le Truppe di Cesare, e toglierne due Legioni, così appena pervennero queste in Italia, che furono lor assegnati i Quartieri nella Campania, e vicino di Capua, invece di farle passare in Oriente.

* 61. Lire 10. Soldi di Francia.

Appio, al suo ritorno, rendè, contra la propria intenzione, un importante servigio a Cesare. Colui, per adulare all' ambizione di Pompeo, dissegli, che tutto il Campo delle Gallie lo desiderava in suo Generale, e che sospettando i Soldati, che Cesare aspirasse alla Monarchia, erano determinati ad abbandonarlo, se gli riconducesse in Italia.

Ingannato Pompeo da un tal discorso, trascurò le necessarie precauzioni contra di un nemico che stava alla testa di un formidabile Esercito; e venendogli rappresentata da' più accreditati del suo partito renduti stupidi dal vederlo addormentato in una falsa sicurezza, l' importanza di rinforzarsi con nuove leve, rispose lor con fierezza: *Che non avea che a battere il piede in terra per farne uscire armate Legioni*. Non per altro ei parlava con tanta confidenza, se non perchè lusingavasi, che al caso di venir all' armi, una parte dell' Esercito di Cesare passerebbe sotto le sue insegne. Con tutto ciò; com' ei temeva la fortuna, e il valore di questo Gran Capitano, si accinse a trarlo dal Governo delle Gallie, senza venirne a un aperta rottura. Prese per tanto le sue misure col Senato per nominargli un Successore: si mise sul tavoliere l' affare: tutti convennero

Si parla di levar le Gallie a Cesare.

nero, ch' essendo spirato il tempo della sua commissione, era giusto di spedir nelle Gallie un Senatore, che ne assumesse il Governo, e insieme il comando delle Legioni. *Curione*, Tribuno del Popolo, che si volea spacciare per indifferente, nell' uno, e l' altro partito, benchè segretamente dedicato a quello di Cesare, si dichiarò pel sentimento generale de' Senatori, a' quali sommamente applaudì. Ma aggiunse; che per assicurare la pubblica libertà, bisognava, che Pompeo dasse congedo nel tempo medesimo alle Truppe, che stavano al suo comando, e si spogliasse de' Governi della Spagna, e della Libia. Sclamarono gli amici di Pompeo, che tuttavia non fosse spirato il tempo della sua commissione come quello di Cesare. Ma ripigliando Pompeo il discorso, disse, non essersi egli incaricato di quegl' impieghi se non per istarsene sommesso agli ordini del Senato, e ch' era pronto a rinunziarli; senza attendere che fosse scaduto il tempo dalle Leggi prescritto. Promise di deporsi da se medesimo; e per indurre il Senato ad assegnare sul fatto stesso un successore a Cesare, di vantaggio si espresse con un' apparente ingenuità, di essere abbastanza instruito delle di lui intenzioni; e che come amico, e parente di lui, poteva assicurare, che quel gran Capitano dopo di aver sostenuta per dieci anni una continua guerra contra le più bellicose Nazioni del Mondo, non aspirasse che a gustare di un poco di riposo nel seno della sua Patria.

Politica di Curione contra di Pompeo.

Curione, il qual penetrò tutto l' artifizio di un discorso di questa sorta, e che ben vide, che Pompeo sì affermatamente non parlava de' sentimenti di Cesare, se non per fargli eleggere un Successore, rispose, che non bastava ch' ei promettesse di rinunziare egli medesimo a' suoi Governi, ma che doveva immediatamente effettuarne le promesse. Che l' uno, e l' altro erano troppo potenti; e che stava dell' interesse della Repubblica, ch' eglino in un tempo

po

po stesso rientrassero in una condizione privata; Conchiuse col dire, ch' era il suo parere, quando ambidue nel medesimo tempo non lasciassero il comando dell' armi, che fossero dichiarati nemici della Repubblica.

Non insisteva *Curione* con tanta forza su questa scambievole rinunzia, se non per tener celata la sua segreta inclinazione, che impegnavalo negl' interessi di Cesare, e perchè ben sapeva che Pompeo mai si sarebbe determinato a spogliarsi de' suoi Governi: e quando pure si fosse appigliato a un tal partito, e che Cesare al di lui esempio fosse stato costretto ad abbandonare il comando del suo Esercito, non ignorava *Curione* con quanti legami avesse Cesare uniti alla sua fortuna i suoi Soldati, e i suoi Uffiziali, e che non gli sarebbe difficile di richiamare sotto le sue insegne quelle Truppe, che segretamente stavano al suo soldo, e al suo stipendio.

Sottigliezza di Marcello contra di Cesare.

Non avendo potuto il Tribuno far ricevere la sua oppinione, diede congedo al Senato secondo l' autorità, che venivagli impartita dalla sua carica. I Consoli * pochi giorni dopo lo rassembiarono. *Marcello* primo Consolo, e dichiarato fautore di Pompeo, rigirò per mantenerlo ne' Governi. Chiese a prima giunta i pareri sul proposito, che risguardava Pompeo e Cesare; e se i Senatori credessero vantaggio, che Pompeo rinunziasse all' autorità, di cui egli stava investito: si dichiarò la maggior parte per la negativa. Prese poscia le voci in riguardo a Cesare, e dimandò loro se erano di oppinione di assegnargli un successore, e tutti ne convennero. Ma *Curione*, avendo richiesto, se il Senato giudicato avesse altresì più conveniente, che ambidue lasciassero il comando degli Eserciti; dopo che se n' ebbero raccolti i voti, se ne trovarono trecento settanta per l' affermativa contra soli ventidue, che pertinacemente persistettero, che Pompeo solo ritenesse il comando delle sue truppe.

* C. Claudio Marcello; L. Cornelio Lentulo. An di Roma 704.

Sver-

Svergognato *Marcello*, e sdegnato di vedere ridotto a un tenue numero il suo partito, gridò con trasporto: *Eh bene, abbiate Cesare per padrone, giacchè lo volete*. Al che avendo alcuno de' suoi amici aggiunto, per intimorire il Senato; che Cesare avesse passate l'Alpi, e marciasse a dirittura contra di Roma alla testa di tutto il suo esercito; e *Curione* avendo fatta vedere l'insussistenza di una tal ridicola novità, disgustato il Consolo di non poter persuadere i Senatori, uscì bruscamente dicendo: che poichè gli s'impediva di provvedere alla salute della Repubblica, vi recherebbe egli medesimo que' rimedj, che giudicherebbe convenevoli, a misura del potere che venivagli impartito dalla sua carica. Quindi unitamente a *Lentulo* suo Collega si portò a una casa di campagna, ove si ritrovava Pompeo, e presentandogli una spada: *Noi vi commettiamo*, gli disse, *il mio Collega ed io, di marciare contra di Cesare, e di combattere per difesa della Patria*. Pompeo dichiarò, che loro ubbidirebbe; e con simulata moderazione soggiunse, *purchè in questo mentre non si rintracci qualche più felice espediente*.

Parola, e azione disperata di Marcello.

Informato Cesare di quanto si passava a Roma, per ammantarsi sempre colle apparenze della giustizia, scrisse più volte al Senato con molta rassegnazione, e come per ricercare la pace. Dimandava o che se gli confermasse il suo governo, come si era praticato con Pompeo, o che gli fosse permesso, senza trovarsi in Roma, di sollecitare il Consolato. Rinnovò di poi le proposizioni di *Curione*, e chiese che Pompeo, ed egli rinunziassero in un tempo stesso i loro Governi, e il comando degli Eserciti. Ma i Senatori, il cui maggior numero aderiva a Pompeo, avendo ributtati tutti questi progetti, Cesare si ridusse a dimandare il Governo dell' Illiria con due Legioni; il che mai averebbe proposto, se avesse creduto che si fosse per convenire. Ma ben eragli noto, che il contrario partito voleva interamente

Politica di Cesare.

te disarmarlo: in fatti si ricusò qualunque sua proposizione. *Marcello* primo Consolo, tutto consecrato a Pompeo, e naturalmente feroce ed altiero, diceva; ch'era di somma vergogna alla Repubblica di trattare con uno de' suoi suggetti, che si trovava coll'armi alla mano. E *Lentulo* di lui Collega oppresso da' debiti, e che non poteva sostenersi, che nelle turbolenze dello Stato, non aveva a male, che si suscitasse una guerra civile, in cui potesse farsi valere, e farsi acquisto di gran ricchezze, se restasse superiore la sua fazione.

Cesare passa le Alpi.

Cesare, che aveva ben preveduto il risultato di un tal maneggio, passò l'Alpi alla testa della terza Legione, e si fermò a Ravenna. Spedì immediate *Fabio* uno de' suoi Luogotenenti per presentare al Senato sue lettere. Vi parlava in esse da principio con termini pomposi delle sue segnalate azioni, e pregava di riflessione a' suoi servigj. Protestava in seguito di abbandonare il comando congiuntamente con Pompeo; ma che se questo Generale pretendeva di ritenerlo, saprebbe egli bene altresì sostenersi alla testa delle sue Legioni; che in pochi giorni pure si troverebbe in Roma per vendicarvi le proprie sue ingiurie, e quelle che alla Patria s' inferivano.

Sue minaccie.

Questi ultimi termini totalmente minacciosi, misero in commozione tutta l'Adunanza contra di lui. Esclamò *Lentulo*, ch' era cosa inutile il deliberare intorno una lettera, che conteneva una dichiarazione di guerra; e per un trasporto di collera aggiunse; che si avea più bisogno d'armi, che di suffragj per esporre il proprio parere contra un sì gran ladrone come Cesare. Fu sul punto stesso nominato in di lui successore *Luzio Domizio*; e se gli assegnarono quattro mila uomini di nuova leva, per andar a mettersi al possesso del suo Governo.

Decreto contra di Cesare.

Formossi poscia il Decreto del Senato, che restò dettato dagli stessi nemici di Cesare. Vi si commetteva, ch'ei licenziasse le sue truppe in un limitato tem-

tempo; e che se non ubbidisse, verrebbe inquisito come un nemico della Repubblica. In vano, *Curione*, *Marc' Antonio*, e *Cassio* tutti e tre Tribuni del Popolo, tentarono, in virtù dell' autorità della loro Carica, di opporsi a questo Decreto; irritati i Consoli per la loro resistenza, violentemente gli scacciarono dal Senato. *Pompeo* medesimo faceva segretamente avanzare de' soldati per insultarli. Prima di uscire, gridò *Antonio* più non essere sicura la Tribunizia Dignità, la qual fin ora si era riputata sacra: ma che somiglianti violenze non erano, che i preludj delle sanguinose guerre, delle proscrizioni, e degli omicidj, ch' egli prevedeva. In sortendo, lanciò orribili imprecazioni contra tutti gli Autori di tali infortunj: e questi tre Tribuni, dopo di essersi travestiti in ischiavi, per paura di essere riconosciuti, furono con sollecitudine presso di Cesare.

Plutar. in Cæsar.

I Tribuni scacciati vanno incontro a Cesare.

Fu come una dichiarazione di guerra il Decreto del Senato. Si videro due potenti fazioni a prender l' armi, ambedue col pretesto della difesa delle Leggi, e della Libertà, ma i cui Capi non avevano altra segreta mira, che il particolare stabilimento della loro autorità, e la ruina della Libertà e delle Leggi. Il partito di Pompeo aveva un non so che di più spezioso, ricoprendosi col gran nome della Repubblica, che riconoscevalo per suo Generale; e il Senato intero e i Consoli seguivano le di lui Insegne. Stava dal canto di Cesare l' amore del Popolo sostenuto da un Esercito vittorioso; e se la fazione di Pompeo sembrava in apparenza la più giusta, quella del suo rivale era la più forte, e la più sicura.

Comincia la guerra.

Erasi lusingato il Senato, che sì presto non potesse Cesare ritirare le sue Truppe dalle Gallie, ov' elleno si erano sparse per differenti Provincie, e che prima che passassero l' Alpi, Pompeo avrebbe in piedi un formidabile corpo. Ma Cesare, le cui mire e attività erano incomparabili, risolvette di pre-

ve-

venire i ſuoi nemici coll'arditezza, e velocità della ſua marcia. Si trovava attualmente a Ravenna, come lo dicemmo. Spedì immediate un ordine ſegreto a' corpi più avanzati delle ſue truppe, di accoſtarſi al *Rubicone*, piccolo fiume che ſeparava il ſuo Governo, cioè la Gallia Ciſalpina, dal rimanente dell'Italia.

Egli partì la ſera, marciò con eſtrema diligenza tutta la notte, e ſul far del giorno ſi trovò al luogo ſtabilito, ove rinvenne in circa cinque mila uomini d'Infanteria, e trecento cavalli. Si arreſtò qualche tempo alla ſponda di quel piccolo fiume. Si preſentarono allora al ſuo ſpirito l'inquietudine dell'evento della ſua intrapreſa, e tutti gl'infortunj pure di una guerra civile. Ceſare, nodrito nel ſeno di una Repubblica, non potè a ſangue freddo ravviſare l'eccidio della ſua Patria. Egli, da prima, fatto avea fondamento ſopra una intrepidezza di animo, o per meglio dire, ſopra una crudeltà, alla quale ſi riduceva con ripugnanza: e la libertà ch'era ſul punto di ſpirare ſotto lo sforzo delle ſue armi, coſtogli per anche qualche rimorſo. *S' io differiſco a paſſare queſto Fiume*, ei diſſe a' più graduati Ufiziali, che ſtavano d'intorno a lui, *ſon perduto; e ſe io paſſo, quali tragiche operazioni non ſaranno le mie!* Ma dopo aver riflettuto all'odio, e all'avverſione de' ſuoi nemici, e alle proprie ſue forze, ſi lancia nel fiume, e lo traverſa gridando, com'è ſolito negl' incerti, e pericoloſi imprendimenti: *Ell' è fatta, è gettata lo ſorte*. Proſiegue immediatamente la ſua marcia con tutta quella ſollecitudine, che un Corpo d'Infanteria può permettergli. Perviene a Rimini; ſorprende quella Piazza; ſe ne impadroniſce.

Plut. in Caeſar. App. lib. 2.

Ceſare prende Rimini.

Non ſi può eſprimere la tema e il terrore, che la perdita di queſta Piazza ſparſe per tutta l'Italia, e fin dentro Roma. Pareva che Ceſare, quel Capitano sì formidabile, ſi trovaſſe di già alle porte della Città con tutto l'Eſercito delle Gallie. Si aſ-

ſembiò

sembiò più volte il Senato, senza poter appigliarsi a partito di sorta: erano troppo divisi gli animi: molti Senatori senza pronunziare alcun sentimento, non facevano che contraddire a quello degli altri; e in quelle tumultuarie Adunanze non si approvavano, che i soli consigli, che eseguire non si potevano.

In un tale disordine non trovavasi tranquillo Pompeo. Non avea nè truppe, nè piazza di ritirata; ed era costretto a soffrire i rinfacciamenti della maggior parte de' Senatori, i quali si lagnavano, ch' ei si fosse lasciato addormentar dalle lettere di Cesare, e dalle di lui simulate rimostranze di desiderare la pace. *Catone* stesso gli rappresentò, ch' ei negar non poteva di essere stato da lui sovvente avvertito, che le segrete intenzioni di Cesare tendevano alla tirannia. *Io confesso*, gli ripigliò Pompeo, *che voi lo conosceste meglio di me: voi avete scoperti i suoi veri sentimenti tali ch' eran' eglino, ed io non ne ho giudicato, che per quello esser dovevano*. Riputavasi cadaun Senatore in diritto di fargliene de' rimproveri, e di consigliarlo. Da ogni canto se gli affacciavano opposizioni, e si riempieva il suo spirito di timore, e di sospetti. Il popolo medesimo, in quell' agitamento, più non voleva prestar ubbidienza a' suoi Magistrati; e ognuno si rendeva l' arbitro del proprio dovere, col pretesto di provvedere alla propria sicurezza.

Imbarazzo di Pompeo. Plutar. in Pomp.

Plutar. in Pomp.

Vedendosi Pompeo dentro Roma senza Truppe; e temendo se faceva prendere l' armi al Popolo, che non le rivolgesse contra lui a favore di Cesare, determinò di portare più da lontano la sede della guerra, e d' incamminarsi alla Puglia, ove stavano accampate le due Legioni; che ad *Appio* erano state rimesse da Cesare. Rimostrò egli al Senato, che non gli mancherebbero Soldati, se seguirlo volessero, e se volessero abbandonare Roma, e la stessa Italia in caso, che non potessero mantenervisi. Che i veri Romani dovevano trovare la loro Patria ovunque fosse loro permesso di conservare la lor libertà; che la Repub-

Dion. lib. 41.

Pompeo abbandona Roma.

blica aveva due Legioni vicino di Capua, due altre nella Tessaglia; e che *Petrejo*, ed *Afranio* suoi Luogotenenti in Ispagna erano alla testa di un possente Corpo tutto composto di Soldati veterani, che non cedevano nè in valore, nè in esperienza a quelli di Cesare, senza mentovare le truppe sparse in diverse Provincie dell'Asia, e dell'Affrica, e i soccorsi che si trarrebbero da' Re confederati del Popolo Romano. I Consoli, e quantità di Senatori, tutti amici o creature di Pompeo, si risolvettero generosamente a seguire la sua fortuna. Uscirono di Roma verso la sera con molta precipitazione. Per quanto sgraziata riuscisse questa partenza, che gli allontanava dalla loro Patria, e gli teneva staccati dalle loro mogli, e da' loro figliuoli, più non risguardorono Roma, in cui sostener non si potevano, che come il campo di Cesare.

D. H. id. ibid.
Cesare in Roma.

In fatti egli ben presto se ne rendè il Padrone, e vi fu ricevuto da' suoi Partigiani, e da tutto il Popolo con universale applauso. Come nelle guerre civili l'oro non è men necessario che l'armi, così egli s'impossessò del pubblico Erario, ad onta di *Metello*, Tribuno del Popolo, che intentava di opporvisi: minacciollo pure di ucciderlo, se non si ritirasse: e dopo di aver estratte quattro mila cento trenta libbre d'oro, e ottanta libbre di argento, somma che agguaglia poco più o meno di 2911200. lire di nostra moneta (di Francia), si mise in istato di dare dietro a Pompeo, e a' di lui aderenti; Ma questo Generale del Senato, il quale voleva tirar in lungo la guerra per aver tempo di ammassare maggiori forze, passò dall'Italia nell'Epiro, e dopo di essersi imbarcato a Brindisi, approdò al Porto di Durazzo. Cesare non avendo potuto arrivarlo, in mèn di sessanta giorni s'impadronì dell'Italia. La specificazione, e il successo della guerra civile non è del mio argomento, si sa che l'Imperio non costò a Cesare, per dir così, che un'ora di tempo; e che la battaglia

Pompeo passa nell'Epiro. An. di Roma 705.

D. H. l. 41. App lib. 2 Plut. in Cæsar. Pomp.

glia di Farsaglia ne decise. La perdita di Pompeo, il qual di poi perì in Egitto, strascicò seco quella della sua fazione. L'attività di Cesare, e la rapidità delle sue conquiste, non lasciarono il tempo di attraversarle. Portollo la guerra sotto differenti climi. Quasi da per tutto lo seguì la vittoria, e la gloria giammai lo abbandonò. La sua moderazione e la sua clemenza compierono a disarmare i suoi nimici; e benchè allevato da *Mario* suo Zio, non ne acquistò nè la caparbia animosità, nè la crudele vendetta, cagioni che quel vecchio capo di partito facesse spargere tanto sangue.

Cin. Cæsa. Civil. h II. lib. 1 & 2. Florus, autrepius, e Vellejus, Sveton., Zonaras.

Cesare più umano o di maggior abilità, sacrificò sempre i suoi particolari risentimenti allo stabilimento del suo dominio. Perdonò a tutti i partigiani di Pompeo. Ve ne furono pur molti ch' egli non differenziò da' migliori suoi amici, quando si trattò della distribuzione delle Cariche, e delle Dignità dello Stato. Qualunque cosa di poi piegò sotto la sua potenza; e due anni dopo il passaggio del Rubicone, fu veduto rientrar in Roma Padrone del Mondo intero, e trionfante di tutti i suoi nemici.

Clemenza di Cesare vincitore.

An. di Roma 706. Cesare Dittatore perpetuo.

Decretogli il Senato il suo ritorno, straordinarj onori, e un' autorità illimitata, che più non lascierebbe, che una sola ombra di libertà. Restò nominato Console per dieci anni, e Dittatore perpetuo. Se gl' impose il nome d' *Imperadore*, il titolo augusto di Padre della Patria. Fu dichiarata sacra ed inviolabile la sua persona. Quest' era un riunire in lui e perpetuarvi pure la podestà e gli annuali privilegj di tutte le Dignità dell' Imperio. Si aggiunse a tal profusione di onori, il Dritto d' intervenire a tutti i Giuochi in una Sedia dorata, e con una corona d' oro in testa; e si decretò che parimenti dopo la sua morte, sempre si riporrebbero questa sedia e questa corona in tutti gli spettacoli, perchè si rendesse immortale la sua memoria.

Non gli mancava che il titolo di Re. Si consul-

Assaggia

 tò

Il Diadema e lo getta.

tò se dovesse assumerlo; ed assaggiò, per così dire, il Diadema. Ma avendo riconosciuta l'avversione de' Romani contra il nome e l'insegne Regie, non osò tentare di rassodar sul suo Capo la Corona nel centro di una Repubblica, la cui libertà restava da lui medesimo oppressa: non voleva apparire alla scoperta nè Sovrano, nè privato. Appigliossi a un terzo espediente men deciso e più pericoloso. Vanamente si lusingò di rendere tuttavia abbagliati i suoi Concittadini con un non sò qual bizzarro miscuglio, ed incompatibile della libertà col potere assoluto; e troppo pure ardì di mettrre in uso la clemenza nel cominciare di un nuovo dominio. Per cattivarsi la confidenza del Senato e della fazione Repubblichista, cassò la propria guardia Spagnuola contra il consiglio de' migliori suoi amici, i quali incessantemente gli rimostravano, che il dominio acquistato coll'armi non si conserva che coll'armi alla mano. Ma Cesare divenuto il Padrone del Mondo, con troppo di debolezza aveva prestato fede a' discorsi de' suoi adulatori, i quali gli facevano intendere: *Che dopo di aver estinte le guerre civili, più di lui medesimo la Repubblica rinveniva d'interesse nella di lui conservazione*.

Sua sicurezza.

I suoi nemici approfittarono di quest' eccesso di sicuranza, e rivolsero contra lui stesso sì false misure. I più de' Senatori non gli avevano decretati quegli onori straordinarj che testè abbiamo noi mentovati, che per renderlo maggiormente odioso, e per poter perderlo più a man salva. I Grandi, sopratutto, i quali erano stati seguaci della fortuna di *Pompeo*, e che non gli potevano perdonar la vita, ch' egli aveva lor donata nelle pianure di Farsaglia, si rimprocciavano internamente le sue beneficenze, come il prezzo della pubblica libertà, e que' ch' egli credeva suoi migliori amici, non accettevano le sue grazie, che per maggiormente accostarsi alla sua persona, e per farlo perire.

D. H. lib. 44.

Suoi nemici.

Egli

Egli avea formato il disegno di rivolgere le sue armi contra de' Parti per vendicare la sconfitta e la morte di *Crasso*; e pochi giorni dopo partir doveva per questa spedizione. I suoi partigiani e adulatori, per disporre i Romani a vederlo con minor ripugnanza decorato del titolo di Re, affettavano di pubblicare trovarsi scritto ne' Libri delle Sibbille, che mai sarebbero soggiogati i Parti, se Roma non avesse per Generale un Re. Pretendesi pure che *Aurelio Cotta* una delle sue Creature, e che custodiva que' sacri Libri, ne dovesse fare il suo rapporto al Senato nel giorno delle Idi di Maggio; e che gli Amici di Cesare dovessero proporre il giorno medesimo, come per una spezie di riguardo per la Repubblica; che in Roma e in tutta l' Italia non se gli darebbe che il titolo di Dittatore; ma che sarebbe riconosciuto in Re, e che ne assumerebbe la qualità rispetto alle Nazioni straniere suggette dell' Imperio Romano.

Gl' inimici di Cesare approfittarono di queste voci per anticipar la sua perdita. Detestavano la sua ambizione; e tutti gli zelanti Repubblichisti risolvettero di piuttosto perire, che di scorgere l' eccidio totale della libertà. Si convenne nelle segrete Adunanze che più non si poteva sostenere la Repubblica se non colla morte del Dittatore; e sessanta e più Senatori macchinarono contra la sua vita.

Conspirazione contra lui.

Bruto e *Cassio*, che Cesare avea creati Pretori di quell' anno, si trovarono alla testa di quel partito. Gloriavasi *Bruto* di discendere da quell' antico *Bruto*, che la Repubblica riconosceva per suo Fondatore. L' amore della libertà era passato fin a lui col sangue de' suoi Antenati. Ma benchè fosse nemico dichiarato della Monarchia, non poteva determinarsi ad odiare il Monarca, che lo avea ricolmato di molte grazie; cosicchè il solo Amore verso la propria Patria, superiore a qualunque impegno, lo fece entrare nella cospirazione. *Cassio*, pel contrario,

naturalmente feroce ed imperioso, e più nemico del Tiranno che della tirannia, non rintracciava nella perdita di Cesare che la vendetta di qualche ricevuta ingiuria; e si consecrò non tanto per lo pubblico interesse, che per rendere soddisfatta la particolar sua passione.

Presagi di sua morte.

Per giustificare i proprj disegni, rimisero i Congiurati l' esecuzione alle Idi di Maggio; cioè, nel giorno medesimo che Cesare esser doveva dichiarato Re. Alcuni Indovini aveangli predetto che quel giorno gli doveva riuscire funesto; e la notte che lo precedette, egli si avvide che *Calfurnia* sua moglie, in dormendo, mandava profondi sospiri, quasi fossero gemiti. Dissegli ella la mattina di essersi sognata che lo teneva fralle sue braccia tutto trapassato da ferite. Scongiurollo a non uscire in quel giorno, e rimettere l' Assemblea del Senato; o, per lo meno, se non volesse avere il menomo riguardo a' suoi prieghi, a non ricusarle di consultar in avvenire co' sacrifizj.

Vell. Peterc. l. 2. c. 59.

Cesare, ancorchè poco superstizioso, non potè ricusare a una virtuosa moglie, ch' esso amava, una tale compiacenza; tanto più ch' erano di un gran peso gli augurj, e che pochi eran quelli che non si lasciassero regolar da' presagj risguardati in que' tempi come gl' interpreti del Destino. Si fecero molti sacrifizj, e perchè non vi si trovò alcun favorabile segno, determinò Cesare di licenziare il Senato, e diedene l' incombenza a *Marc' Antonio* il suo più cordiale confidente, che egli aveva nominato Consolo di quell' anno.

Decimo Bruto, il quale non aveva minor parte nella sua confidenza, ancorchè fosse del numero de' Congiurati, temendo che se Cesare differisse di andar al Senato, non restasse scoperta la conspirazione, rimostrogli che il Senato dopo di essersi assembiato per di lui comando, prenderebbe un tal contraordine per una ingiuria; che tutto il Consesso stava dispo-

Plut. in Cæsar.

sto

Rom, dichiararlo Re di tutte le Provincie della Repubblica situate fuori d'Italia; e ch' ei non doveva maggiormente dilazionare a' suoi amici il contento di vederlo decorato di un sì augusto titolo, che servir doveva di monumento e di ricompensa alle sue vittorie: e nel dirgli altre cose piene pure di adulazione, lo prese per la mano e lo trasse fuori di casa. Pretendesi che in istrada, ricevesse molti biglietti colla notizia della Congiura; ma la moltitudine, da cui stava attorniato non permettendogli il leggerli, gli rimettesse a' suoi Segretarj, come n' era suo stile rispetto a' Memoriali che gli venivano presentati, quando compariva in pubblico.

Appena discese dalla sua lettiga, che tutti i Congiurati, come per fargli onore, lo circondarono. *Attilio Cimbro*, ch' era del numero, se gli presentò secondo il loro concertato, per chiedergli la grazia di suo fratello, ch' era bandito. Sul rifiuto che Cesare gliene faceva, *Cimbro* col pretesto di pregarnelo con maggior sommessione, prese la parte inferiore della di lui Toga, e la tirò con tanta forza, che gli fece abbassare il collo. Allora *Casca* trasse il suo pugnale, e gli avventò un colpo nella spalla, che tuttavia lo ferì leggiermente. Gettossi Cesare sopra di lui e lo atterrò; ma stando essi alle prese, sopraggiunse un altro de' Congiurati al di dietro, e gli piantò il suo pugnale nel fianco. *Cassio*, nel tempo stesso, lo colpì nella faccia; e *Bruto* gli passò una coscia. Difesesi ancora con gran coraggio; ma estenuato dalla perdita del sangue che usciva da tante piaghe, cadde a' piedi di una Statua di *Pompeo*, ove spirò l' anima dopo aver ricevuti ventitre colpi di pugnale da que' medesimi ch' egli credeva di avere disarmati colle sue beneficenze.

E' assassinato.

App. l. 2. c. 36 Plut. in Cæsar. An di Roma 709.

I Congiurati volendolo morto, vollero sul punto stesso rendere ragione al Senato de' motivi della loro intrapresa, e persuaderlo a prendere parte in un' azione, la quale restituiva alla Patria la libertà. Ma

Spavento del Senato.

non vi fu chi volle ascoltarli: Spaventata la maggior parte de' Senatori, attonita e timorosa precipitosamente fuggì. Si ritirò nelle proprie case, e vi si rinchiuse senza sapere che sperar dovesse, o che temere di un attentato sì audace, e di un sì tragico avvenimento.

Plut. ibid.

STO-

STORIA
DELLE RIVOLUZIONI ACCADUTE NEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA

LIBRO XIV.

Dopo la morte di Cesare si formano due partiti nella Repubblica. Gli uni sostengono i Congiurati; gli altri dimandano che si vendichi la morte del Dittatore. Il Console Marc' Antonio *si dichiara per l' uno o l' altro partito, a misura che conviene alle particolari sue mire. Suoi progetti di esaltazione attraversati dal giovane* Ottavio*, pronipote e figliuolo adottivo del Dittatore. Fa* Ottavio *autorizzare la sua adozione dal Pretore, e altamente dichiarasi erede del suo gran Zio, di cui egli prende il nome. Ottiene pel credito di* Cicerone*, d' impegnare il Senato ne' suoi interessi. Triumvirato di* Cesare*, di* Antonio *e di* Lepido*: crudeli proscrizioni. Si serve* Cesare *delle forze di* Lepido *e di* Antonio *per far perire i Congiurati e i loro Partigiani. Dichiarasi poscia contra* Lepido *e contra* Antonio*; e finalmente resta padrone di tutto l'* Imperio *di Roma.*

Non

I Congiurati disapprovati.

NOn avendo potuto *Bruto* e *Cassio* ritenere il Senato, si gettarono nella Città seguiti da' loro Complici, co' pugnali alla mano tuttavia insanguinati. Pubblicavano nelle strade, affine di attraere il Popolo nel lor partito, che in quel punto aveano ucciso il Re di Roma e il Tiranno della Patria. Erano preceduti da un Araldo che portava sulla punta di un giavellotto un cappello, il qual era il contrassegno della libertà, e persuadevano il Popolo a voler interessarsi nel ristabilimento della Repubblica. Alcuni Senatori che non avevano avuta alcuna parte alla Congiura, si unirono a' Congiurati per farsene onore, e pubblicamente fecero loro eccessivi applausi. Ma non vi ebbe fra il Popolo chi si dichiarasse in loro favore. Non eran più quegli antichi Romani che alla vita preferivano la libertà. Ammorbiditi, per la maggior parte, nelle delizie di Roma, e avvezzi a vivere del prezzo de' loro suffragj che vendevano al più offerente, oppure delle liberalità del Dittatore, lo piagnevano come il Padre della Patria. Sorpresi i Congiurati dalla loro manifesta tristezza, si ritirarono nel Campidoglio, ove introdussero per lor sicurezza un gran numero di Gladiatori dipendenti da *Decimo Bruto* uno de' Congiurati medesimi; e videro, con afflizione, che la morte di un usurpatore stava per cagionare nella Repubblica nuove calamità.

App. l. 2. c. 37.

Vell.Paterc. l. 2. c. 58.

Antonio e Lepido tentano vendicar Cesare.

An. di Roma 709. Idem App. ibid.

In fatti, Antonio, Lepido, e gli altri più particolari confidenti di *Cesare*, che da principio si eran nascosti per timore di non restar imbarazzati nella sua perdita, vedendo la disposizione del Popolo, comparvero in pubblico, assembiarono i loro aderenti, e risolvettero di vendicare la morte del Dittatore. *Lepido*, per ordine di *Antonio*, il qual era Consolo, fece avanzare fin nel Campo di Marte un Corpo di Truppe ch'ei comandava in figura di Generale di Cavalleria. Dal suo canto *Antonio*, essendo allora il primo Consolo, e incaricato del Governo, fece portare in

sua casa il denajo e le scritture di *Cesare*, e convocò l' Assemblea del Senato. In nessun tempo quell' Augusto Corpo si era radunato per una materia di tanta importanza e di tanta delicatezza. Trattavasi di decidere se *Cesare* fosse stato un Tiranno, o un Magistrato legittimo; e se i suoi uccisori fossero degni di ricompense o di supplizj. *Antonio* per impedire che molti de' più riguardevoli Senatori, i quali dovevano le loro cariche e i loro Governi alla sola liberalità di *Cesare*, non si dichiarassero contra la di lui memoria, chiese di nuovo, se supposto ch' ei fosse pubblicato un Tiranno, si annullerebbero le di lui ordinazioni; se resterebbero soppressi i provvedimenti da lui fatti in tutto l' imperio; e se i Magistrati della Repubblica, e i Governadori delle Provincie, ch' egli avea nominati, deporrebbero i loro impieghi.

Il Senato delibera sulla morte di Cesare.

App. L. 2. c. 39.

V' erano due fazioni nel Senato, ma che senza apertamente manifestarsi, tenevano con molto di artifizio e di dissimulazione opposti divisamenti. *Antonio*, Capo degli amici e delle Creature di *Cesare*, rintracciava nella perdita degli assassini il mezzo di esaltarsi alla Sovrana possanza. I veri pubblichisti, senza approvare a faccia scoperta quel che n' era seguito, non avevano per oggetto che il ristabilimento della Repubblica: ed essendo, per la maggior parte, o parenti, o amici de' Congiurati, avrebbono ben voluto far loro assegnare de' lontani Governi, non tanto per onorarli, quanto per proccurare la loro sicurezza. Ma siccome in quel nuovo tumulto, i più de' Senatori non penetravano le loro scambievoli mire, così tutti vicendevolmente di sè medesimi diffidavano, e non dichiaravansi che con gran circospezione, non ravvisando tuttavia que' che nel progresso lor convenisse di amare o di avere in avversione. Perciò dopo molti differenti pareri, si aderì a un temperamento, per rendere contenti ambi i partiti. Si convenne che non si sollectiterebbe sulla morte di *Cesare*; ma si decretò che sa-

Cesare dichiarato innocente e colpevole.

sarebbono ratificate tutte le sue ordinazioni.

Quest' era in qualche modo un dichiararlo colpevole ed innocente in un tempo stesso; poicchè proibendo il Senato qualunque inquisizione contra gli assassini, non si avea a confermare quel ch' ei fatto avea in tempo della sua Dittatura. Ravvisava ben *Antonio* una tale contraddizione; ma non osò di opponersi al Decreto del Senato per timore di *Decimo Bruto*, uno de' Congiurati, Governatore della Gallia Cisalpina, e che trovavasi alla testa di un potente Esercito. Credette necessità il dissimulare i proprj sentimenti, finchè scoprisse forze eguali dal canto suo; oppure, che qualche favorevole opportunità gli somministrasse il mezzo di togliergli il Governo, e di corrompere le di lui Truppe; le quali per la maggior parte, servito avevano sotto i suoi ordini negli Eserciti di *Cesare*. Queste furono le ragioni che lo costrinsero a soscrivere al Decreto del Senato. Nel tempo medesimo restarono distribuite le Provincie; Ebbe *Bruto* il Governo dell' Isola di Creta, *Cassio* quello dell' Africa; *Tribonio* dell' Asia; *Cimbro* della Bittina; e si confermò a *Decimo Bruto* quello della Gallia Cisalpina statogli dato da *Cesare*. Assentì parimenti *Antonio* di vedersi con *Bruto* e con *Cassio*: si fece fra que' Capi di partiti una spezie di riconciliazione. Ma nessuno rimase ingannato da una tale riunion di apparenza. Erano troppo esacerbati gli animi per restarsene ne' limiti della moderazione; e *Antonio* guari non tardò a far iscoppiare que' disegni di vendetta che teneva covati contra tutti i partecipi della cospirazione.

Provincie distribuite a' Congiurati.

Plut. in Brut.

Aveva *Cesare* confidato il suo Testamento a *Pisone* suo Suocero. Trattavasi di farlo aprire, e di celebrare nel tempo stesso i funerali del Dittatore. Vi si opponeva *Cassio*, ed era sostenuto da' suoi partigiani nel Senato, i quali temevano che gli spettacoli di que' funerali non rinnovassero l'amore del Popolo, e non cagionassero nuove turbolenze. *Antonio*

Testamento di Cesare.

Plut. in Brut.

tonio e *Pisone* colla ragione medesima vigorosamente insistevano che un Sovrano Pontefice non restasse privo degli onori della Sepoltura. „ Que' che vantansi, diceva Pisone, di avere ucciso un Tiranno „ ci trattano in Tiranni essi medesimi. Acconsentono che si ratifichi tutto che *Cesare* ha operato „ in loro favore, nel tempo stesso che imperiosamente esiggono, che si annullino l'ultime sue disposizioni. Il Senato, soggiunse Pisone, ordinerà „ ciò ch'ei crederà più convenevole per onorare i „ funerali di quel grand' uomo; ma in riguardo al „ suo Testamento da lui depositato nelle mie mani; „ non tradirò certamente la sua confidanza; e se „ non resto ammazzato, ne farò la lettura davante „ al Popolo. Restò con gran calore discusso l'affare fra i due partiti. Finalmente *Bruto*, che forse non prevedeva le conseguenze di un passo tale, obbligò i suoi aderenti a rilasciarsi su quest' articolo. Si deliberò che restasse eseguito il Testamento di *Cesare*, e che a pubbliche spese si celebrassero i suoi funerali.

App. l. 2. c. 41.

Ottavio Successore di Cesare.

Recatosi il Testamento, restò letto a tutto il Popolo. Vi si trovò, ch'egli aveva adottato *Ottavio*, figliuolo della figliuola di sua sorella, in figliuolo suo proprio, e in suo principal erede; che in caso di morte senza maschi, aveagli sostituito *Decimo, Bruto*, uno de' primarj della congiura; che avea nominati alcuni altri de' complici di *Bruto*, per presiedere all'educazione di *Ottavio*, il qual ancora non ne aveva diciotto anni di età. Col Testamento medesimo lasciava al Popolo Romano i suoi giardini, e a cadaun Cittadino, in particolare, settantacinque dramme attiche, o trecento sesterzi. Restò il Popolo sensibilmente commosso nell' intendere, che quel grand' uomo, da cui in tempo di sua vita era stato ricolmato di tante beneficenze, le avesse distese fin di là dalla morte con nuove liberalità. Sentimenti di dolore, e di gratitudine trassero le lagrime di tutta l' Adunanza; e un tal universale affetto si cangiò

Plutar. in Cæsar.

giò in isdegno contra i congiurati; e soprattutto a riguardo di *Decimo Bruto*, che avea confitto il proprio pugnale nel seno di colui, il quale con una sì onorevole distinzione, lo chiamava alla successione.

Orazione funebre di Cesare.

Vedendo *Antonio* in questo modo disposti gli animi della moltitudine, fece portare il corpo sulla Piazza per vie più aumentare l'indignazione del Popolo con uno spettacolo di tanta compassione. Egli medesimo pronunziò la di lui Orazione funebre. Cominciolla dal racconto delle vittorie, e delle conquiste. Poscia esagerò l'estrema moderazione palesata dal Dittatore nelle guerre civili contra i suoi particolari nemici. Quindi passò agli onori straordinarj statigli decretati dal Senato, come in attestazione, e in ricompensa delle sue virtù. Lesse ad alta voce il Decreto, col quale era dichiarato Padre della Patria, e sacra ed inviolabile la sua persona. Nel pronunziare quest' ultime parole ei si arrestò; e rivolgendosi al corpo che stava disteso sul suo rogo, e mostrandolo al Popolo: *Ecco*, egli disse, *l'eseguimento de' nostri giuramenti, e le pruove della nostra riconoscenza*. *Uomini spergiurati, ed ingrati*, ei proseguì, *un poco fa assassionato il più grande degli uomini, e quegli stesso, che dopo aver donata loro generosamente la vita nelle pianure di Farsaglia, gli avea di poi per sopra più esaltati alle Dignità più cospicue della Repubblica*. E come se *Cesare* si fosse lagnato egli medesimo della loro ingratitudine: *Per qual ragione*, facevagli dire, *è forza, ch'io abbia conservata la vita a' miei assassini? E fra un numero sì immenso di beneficati, non troverò nè pure un sol fedel amico, che mi vendichi della perfidia di questi traditori?* Allora *Antonio* alzando la sua voce, e stendendo le sue mani verso il Campidoglio: *O Giove!* esclamò; *eccomi pronto a vendicarlo: Solennemente lo giuro. E voi Dei protettori di quest' Imperio vi scongiuro di essermi favorevoli in un dovere di tanta Giustizia*. Per eccitar maggiormente il dolore, e il risentimento del Popolo,

Dopo il tempo di Silla bruciavansi in Roma i Corpi de' morti in vece di sotterrargli.

lo, dà di mano alla toga di *Cesare*, e la fa vedere tuttavia insanguinata; e nel tempo stesso espone la di lui immagine espressamente fatta lavorare in cera, e in cui l'artefice, di suo ordine aveva a bella posta impressi i ventitre colpi di pugnale, che il Dittatore tanto in faccia, che nell' altre parti del suo corpo, avea ricevuti.

A un tal funesto spettacolo, struggevasi il Popolo in lagrime, e cadauno celebrava le di lui virtù. Lodavano gli uni il suo raro valore; altri la sua umanità, e la sua clemenza; tutti egualmente detestavano la barbarie de' suoi assassini: e succedendo alla compassione il furore, una truppa di Plebei fu correndo alle case de' Congiurati per incendiarle. Ma eglino avean presa la precauzione di fortificarsi col soccorso de' loro amici, e de' loro domestici. Si risospinse senza stento una moltitudine armata del solo suo dolore, e della sua collera. Il Popolo non essendo il più forte, si ritirò, vomitando, contro ad essi, orribili e minacciose imprecazioni. Altamente giurarono i più violenti, che vi ritornerebbero il giorno dietro col ferro, e col fuoco, per sacrificargli a' Mani di *Cesare*.

Cesare compianto.

I Congiurati, e parimente il Senato si riputarono offesi dal discorso artificioso di *Antonio*. Querelavansi i primi, che il Consolo, a pregiudizio del Decreto del Senato, e della sua propria parola, colla quale si era convenuto di seppellire il passato nell'obblivione, e non si fosse diffuso in un sì patetico modo sulle lodi di *Cesare*, che per suscitare lo sdegno del Popolo, e per farli perire. Era una evidenza, che non si poteva fare il menomo fondamento su i suoi giuramenti. I Congiurati per tanto non potendo più dubitare ch' egli non approfittasse dell' odio del Popolo abbastanza contra loro manifestato, uscirono di Roma, ove più non potevano con sicurezza restarlene. La maggior parte, sotto differenti pretesti, si ritirò ne' suoi Governi. Si assicurò segretamente del-

App l.3.c.2.

Timore e moderazione de' Congiurati.

le

le Legioni, e delle forze, che trovò nelle Provincie. Molti s'impossessarono del danajo pubblico. I Re, e le Città di Oriente confederate del Popolo Romano, promisero loro potenti soccorsi. Divenne formidabile il loro partito. *Bruto*, *Cassio*, e gli altri complici della Congiura non se ne abusarono. Dichiararono, pel contrario ch'erano contenti di passare il resto de' loro giorni fuori della loro Patria, e in esilio, purchè i partigiani di *Cesare* non attaccassero la pubblica libertà.

Scaltra politica di Antonio.

Senza apertamente dichiararsi, non lasciava il Senato di favorire in segreto a' loro imprendimenti, persuaso che la conservazione del Governo Rupubblichista dipendesse dagli avvantaggi di quel partito. Non era ignota ad *Antonio* una tale disposizione degli animi. Ben sapeva quanto si fosse renduto odioso al maggior numero de' Senatori, commovendo la collera del Popolo contra i Congiurati col pretesto degli encomj di *Cesare*. Si accorse di essersi troppo presto discoperto. Potendo il Senato attraversare i di lui disegni; per riacquistarselo, o almeno per abbagliarlo per qualche tempo, risolvette di temperare con altri discorsi ciò che v'ebbe di troppo violento nella funebre Orazione di *Cesare*. Rappresentò al Senato, che la morte di quel grand' uomo doveasi piuttosto attribuire ad alcuno degli Dei nemici e gelosi della felicità della Repubblica, che ad alcuno de' Cittadini. Che ormai non si avea più a pensare, che a riunire gli animi divisi da quel funesto accidente, e a prevenire le disgrazie di una guerra civile. Propose nel tempo stesso, come per sigillo della pace, di richiamare *Sesto Pompeo* figliuolo del gran *Pompeo*, che dopo la morte del Padre se n'era restato in Ispagna, e di compensarlo a pubbliche spese, e de' beni che gli erano stati confiscati, e di cui *Cesare* disposto aveva a favore delle sue Creature. Aggiunse, ch' era di parere, come si era praticato con *Pompeo*, d'impartirgli il comando generale su

tutte

tutte le armate della Repubblica.

Giammai il più determinato Repubblichista avrebbe osato nella presente congiuntura di arrischiare una somigliante proposizione. Ressonne egualmente sorpreso, ed incantato il Senato. Attribuivano gli uni un tal cangiamento di *Antonio* al timore, ch' egli avea della possanza de' Congiurati; ed altri sospettavano, che col dichiararsi il vendicatore della morte di *Cesare*, non volesse tirarsi addosso l' odio del Senato, in tempo che il giovane Ottavio, Erede del Dittatore, si disponesse a raccoglierne tutto il frutto. Ma non lasciarono tutti i Senatori di applaudirgli; facendolo con altrettanta sincerità, quanto che nella richiamata del giovane *Pompeo* trovavan, come la condannagione della memoria di *Cesare*.

Antonio, per rendergli interamente convinti della purità delle sue intenzioni, e del buon genio, che nudriva di mantenere la pace, fece uccidere pubblicamente in Roma un certo *Amazio*, che dicevasi figliuolo di *Mario* il vecchio; e che sotto l' ombra di questo gran nome, e come parente di *Cesare*, altamente chiedeva la vendetta della sua morte. Si era egli messo alla testa di una considerabile truppa de' più sediziosi Plebei. Avevano questi ammutinati innalzato un altare alla memoria di *Cesare* nel luogo medesimo ov' era stato brugiato il suo corpo; ed esigevano da' Magistrati, e da' principali di Roma di farvi de' sagrifizj. *Antonio* senza badare a forma di sorta di giustizia, ordinò che a colpi di pugnale restasse atterrato il loro capo. Perirono in quel tumulto molti de' suoi complici; e restò sul fatto stesso appeso alle forche un gran numero di schiavi, che si erano gettati nel partito medesimo. Ancorchè non fossero approvate dal Senato tali vie di fatto totalmente contrarie alle Leggi, credette doverle dissimulare in una congiuntura, nella quale un somigliante contegno dalla parte del Consolo, e dell' amico di *Cesare*, pareva inclinare alla sicurezza de'

App. l. 3. c. 1.

Congiurati. All'opposto il Popolo, si fece conoscere estremamente sdegnato. Rinfacciò a chiare note ad *Antonio* la di lui ingratitudine per la memoria del di lui benefattore, e l'incostanza nel cangiar di partito. Non mancò il Consolo di farsi un merito presso il Senato dell'avversione del popolo. Affettò pure un gran timore, che i fautori di *Amazio* non intentassero sulla sua vita: e come non si trovasse in sicurezza, chiese di guardie il Senato per formarsene un soccorso contra il podolare risentimento. Gli fu permesso di farsi accompagnare da alcuni veterani Soldati. Ma *Antonio* avendo indotto il Senato al suo intento, non prese per guardie che vecchi Ufiziali pieni di valore, che aveano servito sotto i suoi ordini negli eserciti di *Cesare*, e che tutti appassionatamente bramavano la vendetta della morte del lor Generale. Con differenti pretesti, ne riunì insensibilmente fin a sei mila presso la sua persona. Impose agli uni il titolo di Centurioni, e ad altri la qualità di Tribuni. Era loro commesso di assicurarsi segretamente de' soldati veterani in caso, che si trattasse di rendere compiute le loro Coorti. Con questo mezzo videsi in istato di poter mettere in piedi in poco tempo un potente corpo di truppe, se i suoi interessi lo costrignessero a prender l'armi.

Antonio prende guardie.

App. ibid.

Antonio supprime la Dittatura.

Restò atterrito il Senato nel vedere il Consolo comparire per Roma incessantemente attorniato da quel gran numero di Ufiziali, e sempre in armi. Gli stessi suoi amici gli rimostrarono, che una guardia sì straordinaria diveniva sospetta, ed odiosa in una Repubblica. Rispose loro *Antonio*, ch'egli non l'aveva richiesta che per tenere in rispetto gli ammutinati: e che la casserebbe immediate, che in Città si fosse restituita la calma. E per allontanarne la gelosia, che si avrebbe potuto prendere, ch'egli intentasse di succedere alla Dittatura di *Cesare*, propose poscia di supprimere per sempre questa Dignità cotanto odiosa per l'estensione del suo potere: e passò

sò in Legge la sua opinione co' suffragj del popolo. Una tal condotta e la promessa di quanto prima dar congedo alla sua guardia, assicurarono apparentemente il Senato, il quale forse mancava di bastevoli forze per rischiarare i suoi sospetti, e per recarvi rimedio.

Possanza di Antonio.

In fatti *Antonio*, ad onta di tali protestazioni s' incamminava insensibilmente alla sovrana possanza. Stava nelle sue mani tutta l' autorità del Governo. Egli era attualmente Consolo. De' suoi due Fratelli, *Luzio Antonio* era Tribuno del Popolo; e Pretore *C. Antonio*; e di poi fece assegnare a quest' ultimo, in qualità di suo Luogotenente, il comando di un Esercito nella Macedonia, composta di sei Legioni, tutti vecchi soldati, e che in tutte le guerre di *Cesare* erano stati suoi seguaci. Tante Dignità unite in una sola Famiglia, constituivano *Antonio* padrone della Repubblica: cosicchè senza aver preso il carattere di Re, o di Dittatore, puossi asserire ch' ei regnasse in Roma con imperio assoluto; allor quando vi si vide comparire *Ottavio* pronipote di *Cesare*, per mettersi in possesso della sua successione. Egli era figliuolo di un Senatore chiamato *Cajo Ottavio*, il qual aveva esercitato la Pretura, e di *Azzia* figliuola di *Giulia*, sorella di *Cesare* stata maritata ad *Azio Balbo*: Non avendo ancora il giovine *Ottavio* diciott' anni di età, *Cesare* lo avea mandato ad *Apollonia*, Città sulle coste dell' Epiro, perchè vi terminasse i suoi studj, e i suoi esercizj. Non eran passati sei mesi del suo soggiorno colà, che gli pervenne la notizia dell' assassinio stato praticato nella persona del suo Gran zio da' Grandi di Roma, e da quei medesimi, ch' egli avea ricolmati de' suoi favori, e delle sue beneficenze.

Plut. in Antonio

Origine di Augusto.

Vell l. 2. c. 59.

Consigli, che se gli danno.

Questa morte gli cagionò una sensibile afflizione. Ignorò da principio, se tutto il Senato ne avesse parte nel disegno, o se il Dittatore non fosse perito, che per la sola conspirazione di alcuni suoi partico-

lari nemici. Non era nè pur informatao, se in un sì tragico avvenimento ne fosse complice il Popolo: e le Lettere, che pochi giorni dopo egli ebbe di sua Madre, e di *Marco Filippo* suo Patrigno, accrebbero il suo dolore, e la sua inquietitudine. *Azzia*, e *Filippo* ch' ella avea sposato in seconde nozze, lo avvertivano, che *Cesare* era stato Assassinato in pien Senato da' suoi migliori amici, che più di sessanta Senatori entravano nella Congiura, che que' pure, che non vi aveano participato, non lasciavano di essere segreti fautori dei Congiurati ch' essi riputavano come i restauratori della pubblica libertà; ch' era formidabile questo partito, che *Antonio*, *Lepido*, e gli altri amici di suo Zio, col pretesto di vendicar la di lui morte, non andavano in traccia, che di stabilire la loro propria autorità; che Roma era riempiuta di turbolenze, e di agitamento per la competenza, e animosità de' partiti, che in tale stato di cose ei doveva ben guardarsi dal far iscoppiare le proprie pretensioni, e il proprio risentimento, e che non aveavi per lui sicurezza di sorta, se non nell' oscurità di una vita privata. Egli ebbe pure de' suoi amici, che temendo, che i Congiurati non lo imbrogliassero nella perdita di suo Zio, lo consigliarono a rinunziare all'adozione. Altri del pari paurosi, e che stavano in apprensione di vedere ad ogni momento sopraggiugnere soldati per ammazzarlo, consigliavano ch' ei si procacciasse un' asilo nell' esercito di Macedonia, le cui Legioni erano affezionate alla memoria di *Cesare*.

Ravvisò *Ottavio* in un tratto tutto che di debole, e parimennte di codardo contenevasi in questi consigli, ancorchè mascherati con oggetti di prudenza; ed egli non vi rispose, che con un generoso sdegno di essere stato creduto capace di mettergli in pratica. Senza abbatterlo, lo avea afflitto la morte di *Cesare*: si determinò a vendicarla, e a sostenere col risico della propria vita l' onore della sua adozione; e in

Vell. Paterc. l. 2. c. 59.

è in sì dilicata congiuntura, e in una età sì tenera, fece pompa di un coraggio, di una superiorità, che non avevano obbligo di sorta all'esteriori suggestioni. Convengono tutti gli Storici del suo tempo, ch'egli avesse uno spirito sublime, aggiustato nelle sue mire, idoneo a' più grandi imprendimenti, e disposto a condurli con molta abilità, ed applicazione.

Il primo espediente ch'ei prese fu di passare immediate in Italia per riconoscere in persona qual fosse l'inclinazione degli animi. Essendo poco numeroso il suo seguito, non volle approdare a Brindisi, il Porto ordinario per que' che venivano dall'Oriente, temendo, che il presidio, guadagnato da qualcuno de' Congiurati, non tenesse segreti ordini di arrestarlo. Sbarcò vicino ad una piccola Città chiamata Lupia poco lontana da Brindisi, ove spedì subito alcune scaltre persone per ispiare se potesse entrar nella piazza con sicurezza: Intesosi dagli Uffiziali, e da' Soldati di Brindisi, che il Nipote del loro vecchio Generale non ardiva accostarsi per timore di qualche imboscata, uscirono eglino in folla al suo incontro; e dopo avergli impegnata la loro fede, lo introdussero nella Piazza, di cui padrone il renderono. Ringraziolli Ottavio della loro fedeltà, e del loro affetto per la memoria del suo Zio. Sacrificò agli Dei; e sollennemente s'impose il nome di *Cesare*, in eseguimento del privilegio di sua adozione. Sotto questo nome noi parleremo, nel progresso di un uomo, che men del suo Predecessore nol rendè celebre; ancorchè con virtù differenti.

Arriva a Roma.

App. l. 3. c. 8.

Dopo un passo sì strepitoso arditamente s'incamminò verso Roma il giovane Cesare, e senza altra scorta, che de' suoi domestici, e di alcuni de' suoi amici; ma egli era fiancheggiato dal gran nome di Cesare, il qual solo rassegnò ben presto, e Legioni, ed Eserciti intieri al suo comando. Al grido della sua marcia, i più riguardevoli de' confidenti di suo

Padre, i suoi parenti, i suoi liberti, e fino a' suoi schiavi furono presso lui. I soldati veterani, a' quali *Cesare* dopo le guerre civili aveva assegnate Terre in Italia, accorsero ad offerire i proprj servigj al suo figliuolo adottivo. Se gli recava danajo da tutte le parti, e quando fu vicino di Roma, uscirono a stuoli i Magistrati, gli Uffiziali di guerra, e il Popolo ad incontrarlo. Si osservò, che fra tutti gli amici, e fra tutte le creature del Dittatore *Antonio* solo trascurato avesse di rendere questo dovere al di lui figliuolo, e che non si fosse nè pur degnato di mandare il menomo de' suoi domestici per supplirvi in suo nome. Il giovane Cesare non volle dimostrarsene offeso, per non impegnarsi a cagione di una minuzia, in dilucidazioni, ch'ei riservava ad affari di maggior importanza. Non mancando i suoi amici di biasimare apertamente l'orgoglio, e l'ingratitudine di *Antonio*, Cesare con apparente moderazione scusollo sull'età più avanzata, che la sua, e sulle prerogative della Consolar Dignità. Aggiunse, che come più giovane, ei farebbe i primi passi, e che il giorno dietro sarebbe a salutarlo; ma che prima di far questa visita, pregava tutti i suoi aderenti di trovarsi assai di buon'ora sulla piazza, accompagnati da maggior numero di genti, che potessero, per assistere a una cerimonia, e a un atto sollenne, a cui la presenza de' suoi parenti, e de' suoi amici gli riusciva altresì onorevole, che necessaria.

App. ibid.

La cerimonia di cui trattavasi, era il registro dell'adozione di *Cesare*, ch'egli era obbligato, secondo l'uso praticato da' Romani, di far autorizzar dal Pretore. Senza una tale formalità, non poteva assumere il di lui nome, nè appropriarsi la di lui successione. Un imprendimento sì ardito spaventava egualmente sua Madre, e il suo Patrigno. Gli rimostraron essi, che col dichiararsi l'erede di *Cesare*, si pigliava l'assunto di sollecitare la vendetta della

Fa registrare la sua adozione.

di lui morte: il che gli tirerebbe addosso l'indignazione del Senato, il qual con un Decreto ordinato aveva, che tutto ch'era successo in tal proposito, fosse sepolto nell'obblivione; che i Congiurati, potenti pel numero de' loro partigiani, per gli governi, ove comandavano, e per le Legioni ch'erano sotto gli ordini loro, rivolgerebbero contra lui le lor armi, come contra il fautore della tirannia; che *Antonio* medesimo, il qual si era costituito come l'arbitro del Governo, nol vedrebbe senza avversione alla testa di un partito, di cui pure non sarebbe il padrone; e che ancorchè Creatura di *Cesare*, pareva che la morte di questo grand'uomo lo avesse disimpegnato da tutte le sue obbligazioni, e che forse il di lui figliuolo lo troverebbe del pari opposto alla sua fortuna, che i di lui assassini, e i di lui più crudeli nemici.

Coraggio, e intrepidezza di Augusto.

Cesare rispose loro, che quando a Brindisi s'impose un tal nome, ne avea prevedute le conseguenze, e gl'impegni; e che tutto quel ch'ei ravvisava a Roma, invece di farnelo pentire, non serviva, che a stabilirlo nella sua intrapresa deliberazione: Che il perdono che a' Congiurati concesso aveva il Senato, non seguì, se non perchè nessuno aveva avuto il coraggio di opporvisi: ma ch'ei non disperava di farlo rivocare, quando il Senato lo scorgesse alla testa de' parenti, degli amici, e de' vecchi Uffiziali di *Cesare*, appoggiato sull'autorità delle Leggi, e sostenuto dall'affezione del Popolo: Che gli Dei stessi si dichiarerebbero per la giustizia della sua causa; e che *Antonio* forse, alla fine arrossirebbe di non interessarvisi. Che in ogni caso bramava piuttosto morire, che rinunziare ad un'adozione, che riuscivagli sì gloriosa; e che non gli verrebbe mai rinfacciato ch'egli stesso si fosse riputato indegno di un nome, di cui a *Cesare* era paruto degno. *Azzia*, scoprendo in lui un sì gran coraggio, e sentimenti così sublimi, teneramente lo abbracciò; e bagnan-

do il di lui volto di lagrime, che il timore, e l'allegrezza confusamente le facevano spargere. *Vi guidino gli Dei figliuol mio*, ella gli disse, *ove i sommi vostri destini vi chiamino! E faccia il Cielo ch' io ben presto vi vegga vittorioso de' nemici vostri!* Fu poscia Cesare sulla piazza. Seguito da una calca di suoi amici si presentò a *Cajo Antonio* Pretore di quell' anno, e fratello del Consolo. Dichiarogli solennemente ch' egli accettava l'adozione di *Cesare*: e dopo di aver fatta registrare la sua dichiarazione, si portò a' giardini di *Pompeo*, ove dimorava *Antonio*, e ch' egli si avea appropriati dopo la morte di quel grand'uomo.

Idem. App. ibid.

Visita Antonio.

Informato *Antonio*, che il giovane Cesare stasse alla sua porta, vel fece aspettare qualche tempo, perchè da un tale affettato dispreggio egli comprendesse la superiorità del suo grado, e l' autorità che voleva prendere sovra di lui: restò poscia introdotto nel suo appartamento. Fu assai freddo il primo incontro, benchè accompagnato dalla pulitezza, e dalle civiltà ordinarie nelle persone di somigliante carattere. Cesare parlò il primo: cominciò dal ringraziar *Antonio* del di lui affetto verso la memoria di suo Padre, e dell' elogio, che ne avea fatto il giorno de' funerali. Amaramente poscia si lagnò ch' egli essendo Consolo, avesse acconsentito al perdono dal Senato a' Congiurati conceduto: „ Ed è possibile, „ gli disse con gran calore, e assai vivo; che l' amico „ di *Cesare*, che quegli, il qual attualmente è in „ possesso pel favore di quel grand' uomo, della Di„ gnità di Consolo, abbia non solamente lasciati „ scappare i di lui assassini, ma che insino abbia „ dato l' assenso, che lor venissero decretati de' Go„ verni, e che di poi pacificamente egli stesso ab„ bia conferito con que' perfidi? E' forse questo „ quel che dovevo attendere dal Luogotenente di „ mio Padre, da quello che ripartiva la di lui „ possanza, e il comando degli Eserciti, e ch' egli „ aveva esaltato alle più riguardevoli Dignità del-

App. l. 1. Lamenti, e proposizioni di Augusto ad Antonio.

„ la

„ la Repubblica? Soffrite ch' io vi scongiuri per la
„ dilui memoria a cangiar di condotta: presentate
„ al Senato, al Popolo, e a tutta Roma, il ven-
„ dicatore della morte di mio Padre; unitevi a me;
„ unitevi a' parenti di *Cesare*, e a tanti Uffiziali, e
„ Soldati, che tutto giorno dimandano la punizione
„ de' suoi assassini. Uniamo insieme il nostro risen-
„ timento, e la nostra afflizzione; e se non ci cre-
„ diamo bastevolmente forti, chiamiamo in nostro
„ ajuto il Popolo. Evvi già noto, che non istet-
„ te a lui, che a quest' ora noi non fossimo vendicati.
„ Che se il timore di offendere il Senato v'impedisce di
„ concorrer ad un disegno sì giusto, per lo meno non
„ vi opponete. Ancorchè solo di mia fazione, e tutta-
„ via senza avere nè Truppe, nè Legioni, tutto
„ è possibile ad un figliuolo, che imprende di ven-
„ dicare la morte del proprio padre: solamente vi
„ chieggo in qualità di suo primo erede, che rimet-
„ tiate in mie mani il danajo, che di sua ragione
„ in vostra casa trasportare faceste. Volentieri vi
„ lascio tutte le sue immense ricchezze; sieno in
„ vasi d'oro, o di argento, sieno in gioje di qua-
„ lunque sorta; tengo bisogno bensì del contante
„ per soddisfare a' lasciti ch' egli fece in favore del
„ Popolo, e per dar principio a pagare trecento
„ mila uomini che han parte nel suo testamento.
„ E perchè tutto il suo danajo in ispezie, che voi
„ potreste consegnarmi, non sarà tuttavia sufficien-
„ te, avrovvi somme obbligazioni se me ne da-
„ rete à prestito qualche somma del vostro, o se
„ me ne farete dare à interesse da' Questori e da'
„ custodi del Pubblico Erario, perch' io compiere
„ possa i pagamenti, che saranno dovuti al Popo-
„ lo, e à' Veterani, fintanto che per supplire ad
„ obblighi di tanta equità, siami riuscito di ven-
„ dere tutti i beni della successione.

L'ardire, e l' intrepidezza di un tal discorso spa-ventarono *Antonio*. Rimase attonito di trovare sì va-

Timore, risposta di Antonio.

vasti disegni in un uomo così giovane, e in un semplice particolare. In vece di rispondere alle di lui querele, e richieste, si formò da principio un riparo coll'autorità, che venivagli impartita dal Consolato. Imbrogliossi, per dir così, nella propria sua Dignità, e se ne servì, come di barricata, perchè Cesare non gli presentasse troppo da vicino la giustizia, e la verità.

Ma avvedutosi, che gli aveva a fare con un uomo allevato nel grembo di *Cesare*, e avvezzo a risguardare la maggior parte de' Consoli, come creature di suo zio, rispósegli finalmente, ch' egli assai s' ingannava, se si fosse lusingato, che *Cesare*, lasciandogli il suo nome, e la sua successione, avessegli lasciato de' Diritti all' Imperio: Che la sua morte, la qual era stata come il gastigo, e la vendetta della sua usurpata autorità, dovea aver ammaestrato il suo figliuolo adottivo, che la costituzione della Repubblica non tollerava nè Sovrani elettivi, nè ereditarj; e che perciò un Consolo Romano non aveagli a render ragione della sua condotta: Che scambievolmente lo dissimpegnava dagli obblighi, ch' ei presumeva di avergli; essendo stato l' unico suo oggetto in tutto ch' era accaduto, il vantaggio dello Stato, e il mantenere la pace fra i Concittadini. Con tutto ciò, egli soggiunse „ io solo son quello, che assicu„ rando con pubblici funerali la memoria di *Ce*„ *sare*, vi ho acquistato il suo nome, il diritto nel„ la sua famiglia, la sua successione, e le sue fa„ coltà. Voi perdevate tutto questo, se *Cesare* do„ po la sua morte fosse stato trattato come un usur„ patore: non si sarebbono confermate le sue dispo„ sizioni. Stato non vi sarebbe nè testamento, nè „ adozione, nè eredità. Non si avrebbe nè pur ar„ dito di portar sulla piazza il suo corpo: ma io vol„ li piuttosto espormi allo sdegno del Senato, e al fu„ rore de' Congiurati, che soffrire, che quel grand' „ uomo restasse privo degli onori della sepultura, Che „ se

se a' Congiurati stessi ho io accordate qualche cosa,
„ credetti doverlo fare per ragioni convenevoli al-
„ la mia età, e al mio carattere: ragioni tali, che
„ un giovane, come voi siete, non è capace di co-
„ noscere. Per quello spetta alle somme che diman-
„ date, può forse non esservi noto, che fosse l'oro
„ medesimo della Repubblica, di cui vostro padre
„ se n'era messo in possesso? Dopo la sua morte si è
„ ripartito fra i Magistrati che han la cura d'im-
„ piegarlo ne' bisogni dello Stato. Ma quando pu-
„ re vi si rimettesse nelle mani, mai vorrei consi-
„ gliarvi a consumarlo in sì imprudenti, e del pa-
„ ri inutili profusioni. Ben sapete, che il Popolo è
„ un mostro che prende a tutte mani, insaziabile,
„ e che mai ha pagate le beneficenze de' nostri Cit-
„ tadini, che con le più atroci ingratitudini. E voi,
„ o giovinetto, egli continuò, che leggeste la Sto-
„ ria delle Repubbliche della Grecia, non vi face-
„ ste riflessione, che tutti i favoriti del Popolo po-
„ co la durano; e ch'è lo stesso che fabbricar sul
„ fango lo stabilire i fondamenti della propria for-
„ tuna sul passaggiere affetto di una vile plebaglia?

Sdegno di Augusto contra di Antonio.

Riuscì ben agevole a Cesare il ravvisare in tali consigli, che *Antonio* non gli tratteneva i tesori di suo padre, se non per metterlo fuori di stato di potersi guadagnare l'amore del Popolo. Trovavasi all'incanto, per così dire, l'Imperio; e il popolazzo, e le stesse Legioni prostituivano i lor voti, e i loro servigj a chi più lor donava. Offeso il giovane Cesare da un rifiuto, di cui ben prevedeva le conseguenze, uscì penetrato di dolore, invocando ad alta voce il nome di *Cesare*, e come chiamandolo in suo soccorso contra l'ingiustizia, e l'ingratitudine del Console. Ma trattandosi di cattivarsi il primo, l'amore del Popolo; in difetto del denajo che venivagli dinegato, mise in vendita i fondi di terre, e le case ch'eran appartenute al Dittatore; e pubblicamente dichiarò, che non per altro egli aveva ac-

cettata la di lui succeſſione, che per tenere impedito il Conſolo dal privar le famiglie del Popolo di quelle ſomme, che erano loro ſtate laſciate pel teſtamento di ſuo zio, e di ſuo Padre.

Artifizio di Antonio contra di Augusto.

Antonio dal canto ſuo, per rendere eſauſte tutte le ſorgenti, dalle quali Ceſare poteſſe ritrar dell' oro, fece ordinare con un Decreto del Senato, che foſſe fatta inquiſizione ſulle rendite, e ſu i pubblici contanti. Queſta ordinazione riſguardava l' amminiſtrazione del Dittatore, di cui *Antonio* intentava di diſtruggere l' eredità, per mettere il di lui erede fuori del caſo di guadagnarſi colle proprie liberalità il Popolo: e nello ſteſſo tempo ſuſcitò oppoſizioni ſulle vendite, ch' ei pretendeva di fare delle principali ſue tenute: Particolari cittadini le ripetevano davanti al Conſolo, come beni de' loro Antenati, ſtati uſurpati da *Ceſare*, a quel ch' eſſi ne rappreſentavano, ſotto l'ombra delle guerre Civili. Intervennero nel tempo medeſimo alcuni Uffiziali del Dominio per ridomandare una porzione di quelle terre, come beni confiſcati allo Stato, di ragione di proſcritti. Così importanti litigj furono delegati al Conſolo, o a Magiſtrati ſubalterni, ma da lui dipendenti. In vano Ceſare fece vedere cogli ſtrumenti medeſimi degli acquiſti, che ſuo Padre aveſſe comprate col proprio danajo quelle Terre; e che in ogni caſo il famoſo Decreto ſtato prodotto dal Senato dopo la di lui morte, coſtituiſſe legittima qualunque coſa, che ſi foſſe paſſata ſotto la Dittatura di *Ceſare*; e che conveniſſe rivocarlo in tutte le ſue parti, o mantenere egualmente tutti gli atti uſciti dall' autorità di ſuo Padre, e in tempo della di lui Dignità di Dittatore.

App. l. 3. c. 5.

Non rintracciando *Antonio*, che d' imbrogliar queſt' affare in un labirinto di contraſti, ſoſteneva, per contrario, che ſi doveſſe a Cittadini ſpogliati delle loro ſoſtanze da una forza ſuperiore, concedere il tempo di produrre le loro pruove; e che in riguardo al Decreto del Senato, pareva ch' egli non aveſſe avuto in oggetto, che di confermar nelle loro

Ca-

Cariche i Magistrati statine provveduti dall' autorità del Dittatore, per paura, che lo Stato non cadesse in una spezie di Anarchia: Che non sapeva però, se si dovesse dilatare una tal Ordinazione fin su i beni, che *Cesare* si aveva appropriati: Che un affare di somigliante conseguenza, esiggeva che il Senato spiegasse egli medesimo le sue intenzioni con un nuovo Decreto: e in somma, che non poteva egli persuadersi che un Corpo di tanta equità avesse preteso autorizzare usurpazioni, che la sola disgrazia de' tempi giustificar poteva, e che in avvenire non servirebbono, che a fomentare l' orgoglio, e il lusso di un giovinastro.

App. ibid.

Non ignorando Cesare che i suoi nemici con tali rigiri andassero in traccia di deludere l' esecuzione testamentaria di suo Padre, mise in vendita sul punto stesso il proprio suo patrimonio, le terre di sua Madre, e quelle di *Filippo* suo Patrigno, i quali vollero volentieri spogliarsene per contribuire alla sua esaltazione. Col prodotto da queste vendite soddisfece Cesare una parte de' lasciti del testamento. Rapito il Popolo dalla liberalità di lui, esclamò ch'era degno di portare il nome di *Cesare*; e sperandone nuove beneficenze, interamente si dichiarò a di lui favore contro di *Antonio*. Il Consolo per fortificarsi anch' egli contra questo partito, fecesi avanzar notizie che i Geti avessero praticate scorrerire nella Macedonia: e con tal pretesto chiese al Senato il Governo di quella Provincia, e il comando dell' Esercito, il qual guardava quella frontiera.

Liberalità di Augusto

App. l. 3. c. 5.

Ancorchè il Senato fosse abbastanza instruito, che que' barbari non fossero entrati nelle Terre della Repubblica, non lasciò il concedere il Governo della Macedonia ad *Antonio*, per metterlo in istato di bilanciare le forze, e il credito del giovane Cesare, il qual diveniva sospetto, e formidabile per l'oro, che spargeva da tutte le parti. Il Senato per mantenere la libertà, impiegava tutte le sue sollecitudini

Il Senato aderisce ad Antonio.

ni per tenere in equilibrio la possanza de' Grandi: e questo Corpo, in altri tempi sì assoluto, vedevasi allora costretto a rimettere le forze dello Stato, e il comando degli Eserciti, nelle mani di uomini, che sovente le rivolgevano contra la loro Patria; cosicchè si può dire, che Roma altro allora più non avesse in suo arbitrio, che la scelta de' suoi Tiranni.

Riffa fra Antonio, ed Augusto.

Avendo ottenuto *Antonio* quel Governo, vi spedì *Cajo Antonio* uno de' suoi fratelli, per trarne le truppe, che vi ritroverebbe, e per farle passare in Italia. Era la sua intenzione d'impadronirsi della Gallia Cisalpina, come aveva fatto il Dittatore, per quindi estendere la sua autorità fin a Roma, e scacciarne, se gli riuscisse, il giovane Cesare. La sua avversione, e la sua gelosia contra questo figliuolo del Dittatore, scoppiarono apertamente ne' giuochi, che *Crotonio* celebrò al Popolo in tempo della sua Edilità. Il Senato, come dicemmo aveva ordinato con suo pubblico Decreto, vivente tuttavia il Dittatore, che in tutti i pubblici spettacoli si mettesse una Sedia, e una Corona d'oro; e che quest'uso si conservasse a perpetuità, per rendere immortale la memoria di quel grand' uomo. Non mancò Cesare di mandare la Sedia, e la Corona. Ma *Crotonio*, probabilmente guadagnato da' di lui nemici, non le volle ricevere, col pretesto che non fosse cosa giusta, che un altro conseguisse gli onori de' giuochi, de' quali egli faceva tutta la spesa. Andò l'affare davanti al Consolo. *Antonio*, che non cercava se non di mortificare il giovane Cesare, disse freddo freddo, che ne farebbe il suo rapporto al Senato. *Ed io*, gli ripigliò Cesare con fierezza, *men vado a far riporre la Sedia di mio Padre, finchè voi sarete a consultare i Padri Conscritti.*

Plutar. in Anton. App. l. 3. c. 6.

Altiero per natura *Antonio*, e irritato dall'arditezza, e dal coraggio di questo giovane, replicogli, che gli proibiva di farla portare non solamente a'

giuo-

iuochi di *Crotonia*, ma a quelli [illegible] che dovesse ır rappresentare a proprie spese: e lasciandosi tra- ɔortar dalla collera, lo minacciò di carcere, se con- nuasse a sedurre il Popolo colle sue liberalità, e ɔrruzioni. Cesare più abile, e più moderato che Consolò, dissimulò saggiamente il suo particolare sentimento. Ma seppe trarne grandi vantaggi dal- minacce di *Antonio*: e per rivolgere contro lui irritamento del Popolo delle genti di guerra, fin- eva di parlare con esse nella pubblica piazza, co- ıe se fosse stato presente. Dopo di aver riferiti tutti li ostacoli, che avea formati per deludere l' ese- ızione del testamento, e la maniera ingiuriosa, ɔlla quale il Consolo lo avea trattato „ Per qual „ ragione, egli sclamava, ti opponi tu agli onori, „ che vuolsi rendere a un grand' uomo, dal quale „ hai ottenuta la tua Dignità, e conseguite le tue ric- chezze? Soffri almeno, o *Antonio*, che suo figliuolo „ soddisfaccia a' lasciti, ch' egli ha fatti ai suoi Con- „ cittadini. Il resto te lo lascio: sarò assai ricco, se „ sarò erede della sua gloria, e dell' affetto, che il „ Popolo gli ha dimostrato. Somiglianti discorsi ri- etuti con artifizio in differenti occasioni, misero in ommozione la moltitudine contra di *Antonio*. O- nuno detestava la di lui ingratitudine: e le stesse ue guardie, che tutte avevano servito sotto *Cesare*, ninacciarono di abbandonarlo, se continuasse a per- eguitare il figliuolo del loro Generale.

App. l. 3. c. 6.

Per quanto restasse esacerbato *Antonio* contra il iovane Cesare, ben si avvide, che gli conveniva lissimulare. Rispose a quegli Ufiziali, ch' era in- apace di mancar di riconoscenza verso la memo- ia del suo benefattore; che altresì nodriva un te- ıero affetto pel di lui figliuolo; ma che questo gio- ınastro, altiero pel gran nome di *Cesare*, volendo rattare del pari con un Consolo, si era egli creduto ɔbbligato di fargli sentire la subordinazione, ch' esser vi dovea fra un semplice Cittadino, e il primo Ma-

gistra-

gistrato dell[illegible]ubblica. Che perciò era pronto a ridonargli tutta la sua amicizia, purchè in avvenire fosse egli più circospetto, e che in ordine a lui si contenesse con quel rispetto, che negar non doveva nè all'età sua, nè al suo carattere.

Plutar. in Anton App. l. 3. c. 6.

Conferenza, e riconciliazione di Antonio e di Augusto.

Una tal dichiarazione fu seguita da una conferenza maneggiata dagli Ufiziali. *Antonio*, e Cesare si abbracciarono; e promisero prevalersi scambievolmente dell'assistenza, e del credito delle loro Creature, e di operar di concerto nella condotta de' loro divisamenti. *Antonio*, il quale aveva il suo fine, chiesegli il soccorso de' lui amici per poter ottenere il Governo della Gallia Cisalpina in cambio di quello della Macedonia. Era stato conferito questo primo Governo della Gallia dal Dittatore a *Decimo Bruto*, uno de' principali Congiurati; e il Senato, dopo la morte di *Cesare*, aveva confermata questa disposizione. *Antonio*, il quale conosceva l'importanza del Governo medesimo in riguardo a tutta l'Italia, rimostrò al giovine Cesare, che stante il generoso disegno, ch'egli aveva di vendicare la morte di suo Padre, non doveva soffrire, che uno de' di lui assassini godesse in qualche modo del frutto del proprio misfatto sulle stesse porte di Roma. Si unì Cesare alle di lui mire, e promisegli di fiancheggiare la di lui richiesta con tutto il suo credito presso del Popolo. *Antonio* portò subito l'affare al Senato; ma trovovvi molta opposizione dalla parte del maggior numero de' Senatori, i quali vedevano con dispiacere, che intentando *Antonio* di scacciare dal suo Governo uno de' Congiurati, impugnasse il Senatus-Consulto, e l'atto di perdono, co' quali si erano assicurate le vie, e le condizioni di tutti que' che avevano avuta parte alla morte del Dittatore. Ve n'ebbe pure di quel Corpo, che osservando che *Antonio* si teneva sul sentiere medesimo, ch'era stato calcato dal Dittatore, per elevarsi alla sovrana possanza, proposero di render piuttosto la libertà a quel-

la Provincia; che di affidarne il Governo a un uomo ambizioso, gran Capitano, e che non se ne servirebbe, che per formarne, come una piazza d'armi, e la sede del suo Imperio. Molti pure esortarono *Decimo* a fortificarvisi di buon'ora, e segretamente gli fecero tenere qualche soccorso. Perciò essendo stata quasi di una sola voce rigettata la proposizione di *Antonio*, egli s'indrizzò al Popolo, di cui guadagnati aveva i Tribuni. Da tutto quello, che or ora abbiamo detto, è agevole lo scorgere, che il Senato non voleva la perdita de' Congiurati, il partito de' quali non era da esso distinto da quello della libertà: Ma il Popolo, che nulla prevede, e guadagnato dalle liberalità di Cesare, si univa a tutte le mire di lui. Accordò il Governo ad *Antonio*, colla speranza di vedere una pronta vendetta della morte del Dittatore, senza riflettere, che la perdita di que' che se n'erano liberati, costerebbe ad esso la propria libertà. Conferì dunque il Governo della Gallia Cisalpina ad *Antonio*, il quale in virtù di un Plebiscito, e a dispetto del Senato, v' introdusse un valido corpo di Truppe per discacciarne *Decimo Bruto*.

Guerra dichiarata a D. Bruto.

Gl' inimici del Senato, e de' Congiurati trionfavano per la riunione di *Antonio*, e di Cesare. Ma era ben difficile, che per lungo tempo si mantenesse la buona intelligenza fra due uomini d'interessi cotanto opposti. Credendosi *Antonio* il Padrone dell' Italia, andò non men coltivando il giovane Cesare: e la morte di un Tribuno del Popolo, il cui posto Cesare non volle far occupare da *Flaminio*, una delle sue creature, fece ben presto conoscere, che tutte quelle apparenti riconciliazioni, non erano, per dir così, che una materia di nuove infedeltà. Temendo *Antonio*, che se Cesare avesse alla sua divozione un Tribuno, non se ne servisse per avanzare al Popolo proposizioni di suo vantaggio, si valse di sua autorità per procrastinare quell' elezione, e per impedire, che così

Nuovi impegni fra Antonio ed Augusto.

App. l. 3. c. 7.

presso non si tenesse adunanza di sorta. Nel tempo stesso, in qualità di Console, produsse un Decreto, il qual proibiva a Cesare sotto pena di punizione singolare di qualunque liberalità contraria alle Leggi. Quest'era un dichiarargli in qualche modo la guerra. Si rinnovarono fra essi l'avversione, e l'agrezza. *Antonio* non parlava di Cesare, che come di uno stolido giovane, ch'ei voleva, così esprimevasi, far rientrare ne' propri doveri; in tempo che Cesare con un profondo silenzio andava gettando i fondamenti della perdita del suo nemico. Eccitò da principio contra di lui lo sdegno del Popolo, irritato pel Decreto, che condannava le di lui larghezze; e spedì nel medesimo tempo Emissarj in tutte le Colonie state da suo Padre stabilite nell'Italia, e fino nell'Esercito stesso di *Antonio*, i quali vi sparsero Manifesti contra la di lui condotta, e in segreto si assicurarono di un gran numero di Ufiziali, e di veterani Soldati. Quei ch'erano a Roma, e che componevano la guardia di *Antonio*, gli rimostrarono, che egli andava a perdersi; che ei perderebbe loro medesimi, a cagion delle sue continue dissensioni con Cesare; e che gli assassini del Dittatore ben saprebbero approfittarne. "Non ignorate già, gli dicevano i Tribuni, e gli Ufiziali primarj, che le fazioni medesime, le quali altre volte dividevano la Repubblica fra *Pompeo*, e *Cesare*, in oggi tuttavia sussistano. La prima si serve dell'esempio del pretesto di difendere la pubblica libertà, e l'altra si ritrae di vendicare la morte del Dittatore. Vi abbiamo scelto per comandarci, come suo miglior amico, lusingandosi, che il suo Luogotenente, e il primo Capitano del suo partito, metterebbe in uso il suo coraggio, ed il nostro per trarne vendetta di quei perfidi che l'hanno assassinato. Ecco i motivi della nostra confidanza, e de' nostri impegni. La vostra salute, e la nostra dipendono dalla perdita de' Congiurati. Se nel Governo

supe

„ superiore il loro partito, tutti saremo proscritti,
„ come complici di *Cesare*, e ministri di un usur-
„ patore: e benchè sotto il suo comando noi spar-
„ gemmo il nostro sangue per dilatare i confini di
„ questo Imperio, saran sempre criminosi i soldati
„ di *Cesare*, se i suoi nemici son vittoriosi. Non
„ vi ha che la vostra riunione col giovane Cesare,
„ che possa sostenere la nostra fazione. Ajutate a
„ lui, ajutate a noi a distruggere quegli, che ci è
„ opposto, che non si abbia a dire, che il miglior
„ amico di *Cesare* attraversa il di lui figliuolo nel
„ generoso disegno, ch' ei fa apparire di vendicare
„ la morte di suo Padre.

Del pari, che questi Ufiziali, sospirava *Antonio* l' eccidio de' Congiurati; ma non poteva pazientare che il si dovesse a Cesare: e temeva insieme, che col pretesto di vendicare la morte di suo Padre, non usurpasse la sovrana podestà colla ruina della fazione de' Repubblichisti: ecco il segreto motivo delle loro divisioni. Avrebbe *Antonio* volentieri assistito a Cesare col proprio credito, e colle proprie forze per far perire gli uccisori del Dittatore, s' egli avesse voluto riconoscerlo in di lui successore nel Governo della Repubblica. Come però vi era il suo interesse il ritenere nel proprio partito quella folla di Ufiziali, che si eran renduti seguaci della di lui fortuna dopo la morte del vecchio *Cesare*, così rispose a que' che aveangli parlato a loro nome, che ben volentieri stava per render loro conto della propria condotta, e di manifestare alla scoperta il proprio cuore. Aggiunse, che lusingavasi, che, dopo che lo avessero ascoltato, che troverebbero non aver egli mancato nè di coraggio per difendere la memoria del loro Generale, nè di prudenza, o di abilità per andar in traccia dell' opportunità di vendicare la di lui morte. „ Non rappresenterovvi già, loro disse,
„ il tumulto, l' agitamento, e la turbolenza, in cui
„ si trovò Roma dopo l' assassinio nella persona del

App. l. 3. c. 6.

Apologia di Antonio.

„ Dittatore nel mezzo del Senato. Gridavasi da tut-
„ te le parti, che la Repubblica era ristabilita; e
„ il Senato sembrava parimenti disposto a decretare
„ ricompense agli uccisori, come ad autori della li-
„ bertà. Se si fosse seguito questo partito, sarebbe
„ stata proscritta la memoria di *Cesare*, come quel-
„ la di un Tiranno, e noi saremmo stati avviluppati
„ pati nella sua condannagione. Ben previdi tutte
„ le conseguenze di queste funeste ricompense, e so-
„ lo mi vi opposi contra i Congiurati, contra i
„ loro parenti, e i loro amici; e se ardisco di dir-
„ lo, contra il Senato tutto. Ma perchè i loro Par-
„ tigiani men non prevedevano, che se *Cesare* non
„ fosse dichiarato per un usurpatore, bisognava for-
„ mar il processo a' Congiurati, e che cadaun par-
„ tito stava pertinacemente attaccato al proprio sen-
„ timento: si convenne alla fine, per la sicurezza
„ degli uni, e degli altri, di sostituire alle ricom-
„ pense il solo perdono. Con un tal espediente as-
„ sicurai la memoria di *Cesare*, conservai tutta la
„ gloria del suo nome; ho impedito che non fosse-
„ ro confiscati i suoi beni, e non restasse annullata
„ quell' adozione, che oggidì costituisce sì audace il
„ giovane Cesare. Ei godette del frutto delle mie
„ sollicitudini: e se per far ratificare il testamento
„ di suo Padre, acconsentii a un perdono in grazia
„ de' Congiurati, non ebbi mai l' intenzione di sal-
„ var loro la vita. Differivo solamente il loro sup-
„ plizio: non fu in mio arbitrio, ch' eglino non
„ perissero nel giorno medesimo de' funerali di *Ce-*
„ *sare*: prendo in testimoni que' che videro, in
„ qual modo, col pretesto di deplorare il destino di
„ *Cesare*, suscitai il furore del Popolo contra i di
„ lui assassini, il che gli costrinse ad uscire di Ro-
„ ma. Appena seppi, che facevano leve di truppe,
„ che per non restarne sorpreso, mi feci decretare
„ il Governo della Macedonia: il qual passo mi
„ rendè padrone di sei Legioni, che trovavansi in
quel

„ quella Provincia. Io pretendo servirmene per vo-
„ stra e mia sicurezza: e coll'oggetto di aumen-
„ tarle, ottenni dal Popolo, e ad onta del Senato,
„ il Governo della Gallia Cisalpina, donde confido,
„ col soccorso del vostro valore di scacciarne *De-*
„ *cimo Bruto*. Tale sin ora si è stata la mia con-
„ dotta: e ben voglio non tener celato veruno de'
„ miei più segreti disegni agli amici miei, e a
„ persone, che ne deggiono ripartire la gloria, e
„ l'esecuzione: acconsento pure, che ne facciate
„ parte a tutti que'che stanno impegnati negl' in-
„ teressi medesimi. N' eccettuo il solo Cesare, del
„ quale non ho che troppo saggiato l'orgoglio, e
„ l'ingratitudine.

Antonio ed Augusto riconciliati.

Un tal discorso di *Antonio*, nel qual pareva, ch' ei si fosse lasciato vedere alla discoperta, soddisfece in qualche modo a' suoi Ufiziali. Non ostante insisterono, che si riconciliasse con Cesare. Fu costretto ad acconsentir ad una conferenza; da cui, dopo molte lamentanze, molte proteste, e molti scambievoli abbracciamenti, non si separarono con essere più amici di prima.

Ben voleva Cesare, che *Antonio*, come Luogotenente, e Creatura di suo Padre, lo tenesse ajutato nel trarne vendetta della di lui morte; ma non era determinato di metterlo alla testa di un partito, che colla sconfitta de' Congiurati si trovasse padrone della Republica: e *Antonio*, in sostanza, assai indifferente in riguardo a questa vendetta, non se ne formava un merito, se non per acquistarsi la stima della Milizia. L'autorità sovrana era il suo unico oggetto, gli era egualmente odioso tutto che poteva rendergli attraversata tale sua segreta intrapresa: e men di Cesare non abborriva *Bruto* e *Cassio*, ancorchè si vedesse forzato ad andar più circospetto col primo a cagion della parzialità del Popolo verso di lui, e di quella pure degli Ufiziali, e de' soldati, che avevano servito negli Eserciti del di lui Padre.

O 3 Coll'

Coll'oggetto di fargli smarrire questa propensione, nella quale consistevano le di lui principali forze, fece mettere in arresto alcune delle sue guardie, come fossero corrotte dal giovane Cesare per assassinarlo. Un'accusa di tanta importanza, formò una grande impressione su gli animi; e la dichiarata inimicizia, che regnava fra essi, la rendè più credibile. Chiunque si fosse riputava come un detestabile delitto l'intentare sulla vita del Consolo. Per altra parte i fautori, e gli amici medesimi di Cesare, ravvisavano, che la loro fazione aveva bisogno di un Capitano così capace, che *Antonio* per contraporlo a *Bruto*, ed a *Cassio*, e agli altri Capi de' Congiurati. Offeso Cesare dalle voci, che si spargevan contra il suo onore, e il suo credito, va per la Città, corre per le strade, raduna il Popolo, e gli rapprresenta, che non per altro si è inventata una sì nera calunnia, che per fargli perdere la sua stima. Prende in testimonj gli Dei della propria innocenza, e sonoramente chiede, che se gli formi il processo. Quindi passa alla porta di *Antonio* per obbligarlo a produrre gli accusati, i fautori, e i testimonj. Ma essendogli stato proibito l'ingresso, lanciò mille imprecazioni contra di *Antonio*, trattandolo da furbo, e da impostore. *Io non voglio altri Giudici*, gli gridava, *che i proprj tuoi amici, se essi trovano la menoma apparenza nell' indegna accusa, colla quale di annerirmi presumi*.

Furberia di Antonio.

App. l. 3. c. 9.

Al suo ordinario il Popolo giudicò del fondo di questa accusa da quel, che gliene palesavano l'esteriori apparenze. Quegli che parlava con maggior audacia, e con maggior veemenza, gli sembrava l'innocente. Dicevasi pure apertamente, che l'accusa non fosse, che un nuovo artifizio di *Antonio*, per aver campo di accrescere le sue guardie. Alcuni sospettavano l'accusatore, e l'accusato di segreta intelligenza. Si pubblicava, che non avevan eglino suscitato un tal rumore, se non per provvedersi di

App. ibid.

un

un pretesto di prender l'armi, senza spaventare quei che avrebbono potuto temere, che di concerto non le rivolgessero contra la pubblica libertà.

Ma la loro condotta fece ben veder nel progresso, che l'uno e l'altro non andavano in traccia, che di distruggersi, e che cadauno aspirava a restarsene solo alla testa della fazione opposta a quella de' Congiurati. Ambedue armarono in un tempo stesso. Fece *Antonio* accostare a Roma quattro Legioni, ch'egli tratte aveva dalla Macedonia, e delle quali voleva valersene per impadronirsi della Gallia Cisalpina. Si lusingava, che *Lepido*, il quale si trovava in Ispagna alla testa di quattro Legioni; che *Planco*, che nella Gallia Transalpina ne comandava altre tre; e che *Asinio Pollione*, che sotto i suoi ordini due ne aveva, tutti e tre vecchi Luogotenenti del Dittatore, in favor suo si dichiarassero. Temendo Cesare di restar sorpreso, ed oppresso dal suo nemico, fece leva, dal canto suo, di dieci mila uomini nella Campania; e corruppe due delle Legioni di *Antonio*, quella di Marte, e la quarta, che presero il suo partito. Ma perchè egli non aveva nè carattere militare, nè Magistratura, che gli autorizzasse il comando di un esercito, sopratutto contra di un Consolo, procurò d'impegnare il Senato ne' suoi interessi. Vi riuscì pel credito di *Cicerone*, sempre contrario alle pretensioni, e alla fazione di *Antonio*. Non era *Cicerone* suo nemico, se non perchè credevalo nemico della Repubblica: così egli se ne spiega in quel discorso così veemente, che in pien Senato ei contra lui pronunziò. Questo grande Oratore, difensor intrepido della libertà della sua Patria, vedendo *Antonio* sul punto d'invadere la Gallia Cisalpina, persuase al Senato di contrapporgli le truppe di Cesare. I più abili di quel Consesso, la maggior parte de' quali dipendeva da' Congiurati a cagione de' parentaggi, approvarono un consiglio, che spargeva la divisione nel partito contrario; e non disperavano di

Antonio ed Augusto armano.

Seconda Filippica.

vederne perire i Capi, per la loro scambievole animosità.

Augusto dichiarato Pro-Pretore.

Erano note a Cesare le loro mire. Bastevolmente stava instruito delle segrete intelligenze, che il Senato nodriva co' Congiurati. Ma perchè nella presente congiuntura sembravagli *Antonio* il nemico più formidabile, risolvette di usare di dissimulazione col Senato, di sospendere la sua avversione contra gli assassini di suo Padre, e di proccurare di liberarsi di *Antonio* prima di rivolgere contra i Congiurati le sue armi, Per tal motivo, e per abbacinare il Senato, dal qual fingeva di sempre voler dipendere, ricusò il titolo di Pro-Pretore, che i suoi Soldati vollero imporgli. E perchè i suoi più intimi amici e che formavano il suo segreto Consiglio, gli rimostravano, che il suo Esercito mal si accomodarebbe a ricevere gli ordini da un Cittadino senza Dignità, e senza Magistratura, disse loro in particolare: „ Il „ Senato or ora si dichiara per me: ma questa di„ chiarazione, più che effetto dell' amicizia ch' egli „ mi porta, ell'è quello del timore ch' egli ha di „ *Antonio*. Ei fa fondamento sulla mia sommis„ sione; ed è di mio interesse il fomentar questa „ confidanza. Non rifiuto il carattere di Pro-Pre„ tore che l' Esercito mi offerisce, se non per im„ pegnar il Senato ad accordarmelo.

In fatti, restò sedotto il Senato da questa apparente moderazione. Credette anch' egli dover tenere allettato Cesare, e si lusingò di abbagliarlo cogli onori, e colle distinzioni, che avevano più di pompa, che di possanza. Con pubblico Decreto conferigli quel titolo medesimo, a cui poco fa rinunziato avea: e per unirlo più strettamente a' suoi interessi, gli fece ergere sulla piazza una Statua d' oro. Gli fu permesso collo stesso Decreto d' intervenire in Senato, e di poter domandare il Consolato dieci anni prima di quell' età che veniva prescritta dalle Leggi. Ma nel fondo di queste grazie sì splendide, con po-

to stento ravvisò, che il Senato non pensava, che a fargli perdere la memoria della morte di suo Padre, ovvero a metterlo fuori di stato di sollecitarne la vendetta. *Antonio*, dal canto suo, in virtù di un Plebiscito, ma ad onta del Senato, si avea fatto decretare, come dicemmo, il Governo della Gallia Cisalpina, ancorchè *Decimo Bruto*, uno de' Capi della conspirazione, ne fosse stato provveduto dal Dittatore, e che il Senato dopo la di lui morte, gliene avesse confermato il possesso. Dopo di essersi impadronito della maggior parte delle Città di quella Provincia, teneva attualmente assediato *Decimo* dentro Modona. Commosso il Senato da un imprendimento eseguito contra i suoi ordini, mandò ad intimargli un Decreto, col quale gli veniva commesso di levar quell' assedio; di uscire immediate dalla Gallia Cisalpina; di far ripassare al suo Esercito il Rubicone, che separava quella Provincia dal rimanente dell' Italia, e di attendere sul margine di questo fiume gli ordini del Senato: tutto ciò venivagli ingiunto sotto pena di essere dichiarato nemico della Patria.

Antonio fa la guerra a D.Bruto.

Decreto del Senato contra di Antonio.

Era *Cicerone* l' inimico di *Antonio*, quello che aveva esteso questo Decreto. Con più di altura e di decoro ei non poteva far parlare il Senato, se le forze della Repubblica fossero state proporzionate alla pomposità del suo stile. Ma vedendosi *Antonio* alle porte di Roma alla testa di un formidabile Corpo di Truppe, beffossi di un tal decreto. Rispose da fiero, che poichè si voleva privarlo di un Governo, che avea ricevuto dalla benevolenza del Popolo, ben saprebbe rendere inutile il perdono, al qual ei non aveva soscritto, che per compiacenza verso il Senato; e che sperava fra poco di sagrificare *Decimo Bruto* a' Mani di gran *Cesare*.

Si ricevette la sua risposta per una dichiarazione di guerra. Sdegnato il Senato per la di lui ribellione, commise ad *Irzio* e a *Pansa* eletti Consoli, e

Antonio dichiarato ribello. D. Bruto al soccorso.

al giovane Cesare, di unire le loro forze, e di marciare in soccorso di *Decimo*. Trovavasi *Pansa* alla testa di quattro Legioni, ma tuttavia composte di nuove leve: ed *Irzio*, per un ordine segreto del Senato il qual voleva indebolire l'Esercito di Cesare, gli ridimandò la Legione di Marte, e la quarta che avevano abbandonato il partito di *Antonio*.

Cesare per dar contrassegni del suo rispetto verso del Consolo, sul fatto stesso gli rimise quelle Truppe. Benchè le stesse non si fossero a lui rassegnate per la loro aderenza alla memoria di suo Padre, s'infinse non avvedersi delle intenzioni del Senato; e perchè aveva bisogno del di lui ajuto, e della di lui autorità, per liberarsi di *Antonio*, credette di assai guadagnare, se opportunamente sapesse perdere. Unì poscia ciò che gli restava di Truppe a quelle de' Consoli; e videsi il figliuolo del Dittatore in marcia sotto le insegne de' suoi nemici, in soccorso di uno degli assassini di suo Padre.

Antonio sconfitto. Morte di Pansa e d'Irzio.

Antonio, anch'esso, si avvanzò alla testa delle sue Legioni. Ben presto si venne alle mani: fu lungo ed ostinato il conflitto. Terminollo la notte che sopraggiunse. Fu quasi eguale la perdita di ambe le Parti, se si eccettua quella del Consolo *Pansa*, il qual nel calor dell'azione restò mortalmente ferito. Fece *Antonio* rientrare nelle proprie linee il suo Esercito, *Irzio* e *Cesare* impresero pochi giorni dopo di sforzarnele: ed essendo elleno di grand'estesa, rinvenne *Irzio* un luogo debole e men difeso, ch'ei superò colla spada alla mano. Nel campo poscia ei si gettò. Opposegli *Antonio* due Legioni, che dopo una lunga resistenza restarono tagliati a pezzi; e il Consolo avrebbe interamente sconfitto l'Esercito, se combattendo con troppo di ardore alla testa delle sue Legioni, non vi fosse restato ucciso. La sua morte rallentò il lor coraggio; e Cesare che a cagion della morte di uno de' Consoli, e della ferita dell'altro, comandava *in capite* tutto l'Esercito,

App. L. 3. c. 15.

tito, si contentò di conservare il proprio avvantaggio. Era il suo oggeto di tagliar fuori le vettovaglie ad *Antonio*, o di forzarlo a venire a un nuovo cimento. Infiacchito *Antonio* dalle sofferte perdite, e temendo l'evento di una terza battaglia, levò l'assedio. Non trovandosi in istato di tener la Campagna a fronte di un Esercito vittorioso, e del suo più forte, prese le montagne; donde s'incamminò alla Gallia Transalpina, colla speranza di far dichiarare in suo favore *Lepido*, *Planco*, ed *Asinio Pollione*, i quali stavano in quelle vaste Provicie alla testa di diversi Corpi di Truppe.

Il Senato dispreggiò Augusto.

Contento il Senato per la sconfitta di *Antonio* ch' ei risguardava come un uomo perduto, spedì ordini a' suoi Generali di opporsi al di lui passaggio; e più non guardò misure di sorta con Cesare, credendo di nulla aver più a temere di lui. Senza la menoma riflessione alla dignità di Pro-Pretore, si conferì a suo pregiudizio il comando dell' Esercito de' Consoli a *Decimo Bruto*, con commissione d' incalciare senza respiro *Antonio*, e di trattarlo come un pubblico nemico. Una tal condotta fece ravvisare a Cesare ciò che dovesse attendere dalla parte de' Senatori; e *Pansa*, prima di morire, finì di discoprirgli il fondo delle loro intenzioni.

Consiglio di Pansa ad Augusto.

Questo Consolo essendo vicino a mancar di vita, fece chiamare Cesare; ed accostato ch' ei fu al suo letto, così gli disse: ,, Io sempre, o Cesare, ho ,, amato vostro Padre, più che me medesimo. Benchè prudenziali motivi, a' quali voi stesso vi siete sommesso, m' abbiano ritenuto nel partito del ,, Senato, non ho mai perduta la brama e la speranza di vendicar la sua morte. La mia, ch' è ,, imminente, mi rende privo di una tal consolazione; ma prima di esalare lo spirito, voglio, ,, per lo meno, soddisfare verso il figliuolo, a' quegli obblighi che avevo verso del Padre. Sappiate ,, che del pari ad *Antonio* vostro nemico, voi siete

,, so-

„ sospetto ed odioso al Senato. Ei vi abborrisce
„ egualmente ambidue: ha gioito delle vostre divi-
„ sioni: lusingasi di potervi perdere e l'uno, e l'al-
„ tro. Non per altro si è egli dichiarato per voi,
„ che perchè gli è paruto più fiacco, e più agevole
„ a distruggersi il vostro partito. La mia intenzione
„ assai diversa da quella del Senato, si era, di ri-
„ durre *Antonio* colla forza dell'armi a riconciliarsi
„ con voi, di poscia unire i vostri Eserciti e di
„ proseguir di concerto la vendetta del nostro co-
„ mune benefattore. Quest'è il solo espediente al
„ qual dovete appigliarvi. Unitevi con *Antonio*: lo
„ troverete più trattabile dopo la sua sconfitta. Vi
„ metterei parimenti il rimanente dell'Esercito, ma
„ non ne sono il padrone. Sono tante spie del Se-
„ nato gli Uffiziali, che tengono segrete commissio-
„ ni d'invigilare alla nostra condotta.

Poco dopo spirò il Consolo. Cesare si mise alla testa delle sue Truppe, alle quali si unirono la Marziale e la quarta Legione. *Torquato*, per ordine del Senato, rassegnò il resto dell'Esercito a *Decimo Bruto*, il quale si accinse immediate ad inseguir *Antonio* per combatterlo: e sperava essergli addosso prima ch'egli avesse guadagnate l'Alpi.

Condotta politica di Augusto.

Non aveva il Senato scelto *Decimo*, se non per aver un Esercito, il qual dipendesse da' suoi ordini. Sentì Cesare sul vivo una tal preferenza. Afflittamente scorgeva, che il Senato, col mettere alla testa delle Truppe della Repubblica uno de' Congiurati, sembrava giustificare il di lui misfatto. Inducevalo questa ingiuria a riconciliarsi con *Antonio*, secondo il consiglio di *Pansa*; ma siccome il suo interesse era la sola regola della sua condotta, e che men non aspirava a costituirsi erede della possanza del Dittatore, che del di lui nome, e de' di lui beni, così temeva, unendosi con *Antonio*, che questo Generale non pretendesse di essere riconosciu-

to

to per lo Capo del partito; e non si servisse delle Truppe medesime, ch' egli poco fa aveva battute, per rendersi padrone del Governo.

Cesare, in una tale incertezza, risolvette di andar egualmente maneggiando il Senato ed Antonio, e di attendere a determinarsi, che si fosse assicurato della fazione, che abbracciarebbero *Lepido* e *Planco*, per decidere contra il quale de' suoi nemici si dichiarasse il primo. Affine di presentire la disposizione di que' differenti partiti, gli amici che aveva in Roma, chiesero da sua parte la Dignità di Consolo vacante per la morte d'*Irzio*, e di *Pansa*; e nel tempo stesso rispedì ad *Antonio* molti de' primarj Ufiziali del suo Esercito, che nell'ultimo combattimento fatti avea prigioni.

Augusto ricerca Antonio.

Dezia, il più vecchio di questi Ufiziali, e il particolare amico di *Antonio*, dopo di averlo ringraziato della libertà che compiacevasi di restituirgli, lo ricercò in qual disposizione ei si trovasse in riguardo al suo Generale. Non credette Cesare dover subito apertamente dichiararsi; e semplicemente risposegli che *Antonio* poteva giudicarne della sua condotta: così diceva per mettere in impegno quel Generale a dichiararsi il primo. Ma avendo inteso che il Senato molto alieno dal conferirgli il Consolato, non pensasse che a ridurlo alla condizione di semplice particolare, ben vide ch' era suo interesse l'unirsi immediatamente con *Antonio*. Cominciò a palesare i suoi proprj sentimenti a *Lepido*, a *Planco*, e ad *Asinio Pollione*, vecchi Ufiziali del Dittatore; e co' quali avea sempre nodrite segrete aderenze. Facevaloro intendere con sue lettere, che il Senato composto de' partigiani di *Pompeo*, non si opponeva alla sua esaltazione, se non perch' egli era figliuolo di *Cesare*; ch' eglino stessi sperar non dovevano un più favorabile trattamento; che non si andava in traccia che di dividerli, per poterli poscia l'un dopo l'altro più agevolmente opprimere: Che un procedere di tal

fatta

fatta gli rendeva ammaestrati, come avessero a contenersi; e che gli esortava a strettamente unirsi seco lui, per sostenere il partito del lor Generale. Aggiugneva, come di passaggio, i lamenti contra di Antonio; ma in modo artifizioso, e che pareva insinuare non esser egli troppo lontano dal riconciliarsi con esso. Ne diede una nuova pruova, lasciando fuggire *Ventidio*, Luogotenente di *Antonio*, che facilmente avrebbe potuto sconfiggere. Avendo quest' Uffiziale fatto leva di tre Legioni, voleva aprirsi una strada per riunirsi al suo Generale. Con forze superiori sorpreselo Cesare. Era sicura la di lui perdita, s'egli avesse voluto dargli la carica: ma si contentò fargli vedere, ch'egli era l'arbitro del di lui destino. Lasciollo in libertà, o di prendere il suo partito, o di continuar la propria marcia: e *Ventidio* avendogli attestato di esser incapace di separarsi dagl' interessi di *Antonio*, col permettergli Cesare di ritirarsi, lo incaricò di dirgli per parte sua, ch'egli direttamente operava contra i loro comuni avvantaggi.

App. L. 3. p. 28.

Antonio passa le Alpi.

Frattanto *Antonio* incalciato da *Decimo Bruto*, che comandava l'Esercito della Repubblica, proccurava di guadagnare l'Alpi. Riscontrò sul cammino *Culeone*, Luogotenente di *Lepido*, che ne custodiva i passi: sarebbe perito con tutto il suo Esercito in quelle montagne, se *Culeone* fosse stato fedele al suo Generale. Ma si lasciò corrompere da *Antonio*, il qual a prezzo di oro si aprì una strada, e continuò la sua marcia. *Decimo*, avendolo scacciato fuori d'Italia, scrisse al Senato di aver dissipate le di lui Legioni; ch'egli medesimo si teneva intanato nelle roccie dell'Alpi, e che sperava che ben presto gli cadesse nelle mani. Straordinariamente si rallegrò il Senato per tali notizie. I Senatori partigiani di *Pompeo*, gridarono, che finalmente la Repubblica aveva ricuperata la sua libertà; e come se *Antonio* fosse di già stato preso, il Senato nominò dieci Commissarj per formargli il processo. Meno non si parlava che di

App. Ibid.

Si forma il processo ed Antonio.

an-

annullare tutti gli Atti stati prodotti dalla di lui autorità dopo la morte di *Cesare*; e volevasi, pur insensibilmente comprendere nella proscrizione tutte le Ordinazioni del Dittatore, affinchè la Repubblica restasse ristabilita su gli antichi suoi fondamenti.

Antonio ricerca Lepido.

Dopo di aver *Antonio* attraversate l'Alpi, e si era introdotto nelle Gallie. Scrisse subito a *Lepido*, a *Planco*, e ad *Asinio Pollione* per rammentar loro l'antica amicizia, e per pregargli di unirsi a lui contra i Congiurati, e gli altri nemici della memoria del lor Generale. *Lepido*, il qual si avea fatto conferire il Governo della Spagna, si trovava tuttavia nelle Gallie. Restò sorpreso ed egualmente imbarazzato dall'arrivo di *Antonio*. Era costui un uomo più considerato pel merito de' suoi Antenati, che pel suo valore; limitato di spirito; ambizioso senza coraggio; imprendente e timido in un tempo medesimo. Confidò il motivo della propria inquietitudine a *Juvenzio Laterense* suo particolare amico, al qual comunicò le lettere di *Antonio*. *Juvenzio*, ch'era uno zelante Repubblichista, nulla ommise per dissuaderlo dall'unirsi ad *Antonio*: ma per tenergli nascosta la sua inclinazione al partito del Senato lo colse artificiosamente dalla parte dell'ambizione: rimostrogli, che avendo sette Legioni al suo comando, sarebbe riguttato come il più possente Generale della Repubblica; e ch'egli sempre imporrebbe la legge da qualunque canto, che determinar si volesse. Ma che se si unisse ad *Antonio*, non potrebbe sfuggire di sottomettersi all'autorità di un Consolare altiero e violento, che appena gli lascierebbe nell'Esercito il posto di uno de' suoi Luogotenenti. Gelosia del comando fece risolvere *Lepido* a rigettare le proposizioni di *Antonio*, ancorchè fossero amiche creature del Dittatore. Diecegli dire, che avendolo il Senato dichiarato nemico della Patria, non poteva senza tirarsi addosso un somigliante Decreto,

Lepido ricusa Antonio.

unirsi

unirsi a lui; ma lo fece nel tempo stesso assicurare, che di qualunque sorta gli venissero le commissioni di Roma, ben ei saprebbe scansare le occasioni di combatterlo. *Asinio Pollione*, pel contrario, più costante e più fedele al partito del Dittatore, fece intendere ad *Antonio*, ch'ei lo troverebbe sempre disposto a congiungere le proprie forze a quelle di lui per vendicare la morte del lor Generale. *Planco* dubbio ed incerto di fede, nodriva nel medesimo tempo segrete intelligenze coll' una e coll' altra fazione. Teneva lusingati a vicenda *Antonio* e *Decimo Bruto* di unirsi ad essi; ma sempre stava in attenzione dell' evento degli affari, per dichiararsi più apertamente.

Antonio dal canto suo, scorgeva inevitabile la sua perdita, se prevalesse l'autorità del Senato su animi così irresoluti; e se alla fine si determinassero di operare contra di lui, di concerto con *Decimo Bruto*. In un tal agitamento, che gli faceva toccar con mano tutto il pericolo senza scoprire espedienti per liberarsene si appigliò ad un partito degno del suo coraggio, ma che forse era l'effetto dell' estremità, alla quale si vedeva ridotto. Marciò a dirittura verso l'Esercito di *Lepido*; fece delineare il suo Campo vicino a quello di lui; ma senza fortificarlo, e come s'eglino fosser impegnati nella medesima fazione, e negl' interessi medesimi. Immediate spedì a rimostrargli, che il Senato non andasse in traccia, che di far perire l'un dopo l'altro i Capitani di *Cesare*, costrignendogli a rivolgere contra di sè medesimi l'armi loro. Fecelo poscia rammentare della loro vecchia amicizia, e lo scongiurò per la memoria di *Cesare*, a voler contribuire alla vendetta della morte di quel grand'uomo.

Vell. l. 3. c. 63.

Lepido tradito da' suoi soldati.

Fu messo sul Taveliere l'affare; ma in tempo che gli Ufficiali portavano da una parte, e dall'altra le risposte, i soldati di *Lepido*, i quali altrettanto lo dispreggiavano, quanto avevano di stima per *Antonio*, segretamente corrotti dagli altri soldati di quello

Con-

Consolare, lo ricevettero la notte nel loro Campo, e lo riconobbero in lor Generale. Alcuni pure progettarono di uccider Lepido, se egli lo permetteva. *Juvenzio Laterense*, il qual con tanta forza aveva dissuaso il suo amico dall'unirsi con Antonio, vedendolo abbandonato e tradito dalle stesse sue Legioni, si trafisse colla propria spada. Pretendono alcuni Storici che *Lepido* si gettò a' piedi di *Antonio* per dimandargli la vita. *Antonio* non abusò della sua buona fortuna: trattò umanamente lo sgraziato *Lepido*: gli lasciò pure il nome l'esteriori insegne di Generale, ancorchè egli solo tutte le funzioni ne esercitasse. *Asinio Pollione* fu ad offrirgli due Legioni nel tempo stesso: *Manuzio Planco*, sempre schiavo degli avvenimenti, allora apertamente si dichiarò contra il Senato, contra *Decimo Bruto*: e *Ventidio*, che Cesare avea permesso che passasse nelle Gallie, con altre tre Legioni si congiunse ad *Antonio*; cosicchè questo Generale, che poco prima era stato scacciato dall'Italia da Cesare e da Bruto, trovavasi in istato di rientrarvi alla testa di diciassette Legioni.

App. l. 3.

Gli affari di Antonio ristabiliti.

Plut. in Antonio.

Un sì maraviglioso cangiamento nella fortuna di *Antonio*, fece passare il Senato da un eccesso di confidenza all'estrema delle costernazioni sugli avvisi avvanzatigli da *Decimo*, ch'egli avesse sospinto *Antonio* fin dentro l'Alpi, e che ivi senz'altro dovesse perire o dalla fame, o dalle Truppe di Lepido, la maggior parte de' Senatori avea creduta fin allora assolutamente distrutta quella fazione; e pretendeva costrigner Cesare, il qual non riusciva loro meno sospetto, e dar congedo alle sue Legioni, col pretesto che la Repubblica non ne avesse più bisogno, e che la guerra paresse finita. Cesare, per riparare un tal colpo che lo avrebbe spogliato delle sue forze, risolvette di dimandare il Consolato [illegible] oggetto; se l'ottenesse, di mettersi [illegible] servar le sue Truppe, e di [illegible]

App. l. 3. cap. 18

Augusto dimanda il Consolato.

Repubblica; e in caso che il Senato rigettasse la sua proposizione, di provvedersi di un motivo per restarsene armato, affine di vendicarsi di quei che si fossero dichiarati contra di lui. Pretendesi, che da quel tempo ei prendesse le sue misure per riconciliarsi con *Antonio*; ma perchè non dovesse umiliarsi alla di lui autorità, andasse in traccia del Consolato, per trovarsi sempre, a cagion della propria Dignità, il primo del partito che abbraccierebbe. Avendo allora *Cicerone* una grande autorità nel Senato, Cesare fecelo pregare col mezzo di comuni amici, a compiacersi di metter in uso il suo credito, per far in maniera che ambidue restassero eletti Consoli in un medesimo tempo. Per determinarvelo, gli fece rappresentare, ch'ei non dimandava se non il titolo, voledo lasciarne a lui tutto il potere; e che non per altro bramava di essere suo Collega, che per essere suo discepolo, e apprendere sotto un sì gran maestro l'arte di governare.

Cicerone parla per Augusto.

Sedotto Cicerone da somiglianti lodi, delle quali n'era sì avido; e lusingato di governare Cesare, si dichiarò in di lui favore. Colla sua ordinaria eloquenza rimostrò nel Senato, ch'ei non trovava più sicuro espediente d'impedir Cesare dal riconciliarsi con *Antonio*, quanto di eleggerlo in Consolo. Che fregiato di un tal carattere, sarebbe egli tenuto di sostenere i Decreti del Senato contra di *Antonio*; ma perchè egli era ancora assai giovane, consigliava a' Padri l'assegnargli in Collega qualche attempata e prudente persona, la qual avesse attenzione sulle di lui azioni, e che gli servisse come di Governatore nella condotta degli affari: Molti Senatori, amici o parenti de' Congiurati, e che temevano che Cesare essendo pervenuto al Consolato, non si prevalesse della propria autorità per vendicare la morte del Dittatore, rigettarono apertamente il progetto di *Cicerone*. Altri a chiare note si beffarono della sua vanità, e dell' indiretta maniera, colla quale egli

App. ibid.

me-

medesimo s'indicasse in Collega di Cesare . Con gran calore si agitò nel Senato l'affare . Cesare, per fiancheggiare la sua fazione, fece avanzare il suo Esercito vicino di Roma . Il rumore della sua marcia produsse maggior effetto che l'eloquenza del Romano Oratore . Spaventati i Senatori dal suo accostarsi, non solamente lo nominarono in Consolo ; ma siccome egli credeva che più non gli fosse necessario il credito di *Cicerone ;* così fece eleggere in pregiudizio di questi in secondo Consolo *Q. Pedio* uno de' suoi parenti, ed erede in parte del Dittatore .

Augusto Consolo .

Il primo passo ch' ei fece dopo aver preso il possesso del Consolato, fu di far confermare la sua adozione in una general Assemblea del Popolo Romano . Compiuta una tale formalità, fece accusare da' suoi amici que' che avevano avuta parte alla morte del Dittatore . Presiedeva egli medesimo alla giudicazione ; e fece condannare assenti tutti i Congiurati a perdere la vita ; ma perchè *Bruto* e *Cassio* loro Capi erano alla testa di più di venti Legioni ; ben previde che non gli riuscirebbe così agevole di distruggere una fazione cotanto potente, finchè avesse per inimico *Antonio* . Si determinò dunque a rappacificarsi con esso lui collo spezioso pretesto di vendicare la morte di suo Padre . Perchè ei conoscesse le sue disposizioni, fece insinuare al Senato da *Quinto Pedio* suo Collega e sua Creatura, che credeva fosse interesse della Repubblica il richiamar *Antonio*, e il non ridurre ad estremi termini un gran Capitano, il qual non era men formidabile, di quello lo furono *Silla* e *Mario* . La vicinanza del suo Esercito che stava accampato alle porte di Roma, fece ricevere come Leggi i suoi consigli ; e non ostante che la maggior parte de' Senatori ben ravvisasse ch' ei non cercava che a rendersi forte col soccorso di *Antonio* contra i difensori della pubblica libertà, non era ella più in stato di operare conformemente alle sue intenzioni . Convenne cedere a una possanza, la qual non

Giudica i Congiurati .

Fa assolvere Antonio .

aveva per regola della propria condotta, che i suoi interessi medesimi. Il Senato rivocò solennemente tutti i Decreti che avea prodotti contra di *Antonio* e de' suoi partigiani, e Cesare gli esibì di unire le loro Truppe, e di marciare insieme contra di *Cassio* e contra di *Bruto*.

App. l. 3. c. 21.

Ripassò l' Alpi *Antonio* alla testa di diciassette Legioni. Non trovandosi *Decimo* più in istato di fargli resistenza, disegnò ritirarsi in Macedonia presso di *Cassio*. Restò abbandonato dal maggior numero del suo Esercito: dedicaronsi quattro Legioni ad *Antonio*, e altre passarono nel Campo di Cesare. *Decimo* in una sì general deserzione, proccurò salvarsi nelle montagne vicine di Aquileja: ma fu arrestato nell' angustie delle montagne medesime, e gli venne, per ordine di Antonio, levata la testa; in questo modo perì *Decimo Bruto*, il confidente e l' amico di *Giulio Cesare*. Egli aveva comandata la Cavalleria sotto i di lui ordini. Il Dittatore poscia lo avea nominato in Consolo dell' anno avvenire, e provveduto nel tempo medesimo del Governo della Gallia Cisalpina. Scoppiò, come dicemmo, la guerra civile, a cagion di questo Governo medesimo, che venivagli contrastato da *Antonio*, col pretesto ch' ei non dovesse ritener un impiego, che ricevuto avea da un uomo stato da lui stesso ucciso a colpi di pugnale, come un Tiranno, e come l' usurpatore delle legittima autorità.

I Congiurati abbandonati, ritiransi in Macedonia.

Decimo Bruto ucciso.

App. l. 3. c. 22. Vell. l. 2. c. 64.

Cesare, il qual altro non cercava che di riconciliarsi con *Antonio*, ringraziar lo fece della morte di *Decimo*, come di una vittima da lui sagrificata a' Mani di suo Padre. Fu questi il motivo o il pretesto della loro riunione. L' uno e l' altro vi erano egualmente disposti. Aveva *Antonio* testè saggiato sotto Modona, qual fosse ancora il potere della Repubblica: e perchè allora disparava di usurpare egli solo la sovrana autorità, si determinò a ripartirla con Cesare. Cesare, dalla parte sua, dubitava

Alleanza di Augusto, di Antonio, e di Lepido.

tava, che se differiva più a lungo il suo accomodamento con *Antonio*, non si unisse alla fine questo Capo di partito a' Congiurati, come già ne aveva fatte minaccie; e che riunite le loro forze, non ristabilissero l' autorità della Repubblica. Perciò la pace riuscì facile fra due nemici, i quali scorgevano un eguale interesse nel rappattumarsi. Comuni amici gli fecero convenire di una conferenza: si tenne questa in un' isoletta deserta, formata presso di Modona dal fiume Panaro. Si accamparono su i suoi margini i due Eserciti, cadaun dal suo canto; e si eran fabbricati ponti di comunicazione, che vi davan l' ingresso, e su i quali si erano stabiliti corpi di guardia. Intervenne *Lepido* alla conferenza: e benchè ei non avesse che il nome di Generale e l' esteriorità del comando; *Antonio* e *Cesare*, sempre gelosi l' uno dell' altro, mal non soffrivano che un terzo, il qual loro non sembrava sospetto, si trovasse di mezzo ne' dispareri che potessero fra essi insurgere. Perciò *Lepido* entrò il primo nell' Isola per riconoscere se vi potesser eglino passare in sicurezza. Era questa la sgraziata condizione di quegli uomini ambiziosi, i quali nella loro riconciliazione medesima nudrivano una scambievole diffidenza. Avendo *Lepido* fatto loro il segnale, di cui si era convenuto, passarono i due Generali nell' Isole, ciascuno dalla sua parte. A prima vista si abbracciarono; e senza entrare in alcuna spiegazione del passato, si avanzarono, per conferire, verso il sito il più elevato dell' Isola, e donde potevano egualmente esser veduti dalle loro guardie, e parimenti da' due Eserciti. Si assisero essi tre soli. Cesare in qualità di Consolo, occupò il più riguardevole posto, e si mise nel mezzo degli altri due. Esaminarono poscia qual forma di governo darebbono alla Repubblica, e sotto qual titolo potrebbono mettersi in possesso della suprema podestà, e dividere i loro Eserciti per mantenerla. Durò tre giorni la conferenza: non se ne ha la speci-

App. de bel. Civ. l. 4. e. 2.

An. di Roma 710.

cificazione di quanto vi si trattò: parve solamente, per quel che poscia avvenne, che si fossero accordati che Cesare rinunziarebbe al Consolato, e lo rimetterebbe pel rimanente dell'anno a *Ventidio* uno de' Luogotenenti di *Antonio*: ma che *Lepido*, *Cesare*, ed *Antonio*, col titolo di Triumviri si renderebbero padroni per cinque anni dell' autorità sovrana. La limitarono a questi pochi anni, per non dichiararsi in un subito, a troppo apertamente, i Tiranni della Patria.

Triumvirato.

Plutar. in Anton.

Questi Triumviri ripartirono di poi fra essi le Provincie, le Legioni, e gli stessi tesori della Republica. E fecero, dice Plutarco, una tal divisione di tutto l'Imperio, come s' egli fosse stato un' eredità, o un loro patrimonio.

Ritenne *Antonio* per sè le Gallie, eccettuatene la Provincia confinante a' Pirenei, e che fu ceduta a *Lepido* colle Spagne. Ebbe Cesare in sua porzione l'Africa, la Sicilia, la Sardegna, e le altre Isole. L'Asia occupata da' Congiurati non entrò in questo ripartimento. Ma i Triumviri convennero, che Cesare e *Antonio* immediate unirebbero le loro forze per iscacciarneli; che cadauno si metterebbe alla testa di venti Legioni; e che *Lepido* con altre tre resterebbe in Italia e in Roma per mantenervi la loro autorità. I suoi due Colleghi non gli diedero parte di sorta nella guerra, che stavano per imprendere, mercè che non si aveva buona oppinione del suo valore e della sua abilità. Sembrava che *Cesare* e *Antonio* non l'avessero associato al Triumvirato, che per lasciargli, in loro assenza, come in deposito, la podestà suprema; poicchè erano ben persuasi che più agevolmente di esso si libererebbero, che di un altro Generale, s' egli divenisse loro infedele o inutile.

Proscrizione de' Triumviri.

Con un tal ripartimento andava soddisfatta l'ambizione de' Triumviri. Ma perchè avevan bisogno di somme immense per sostenere la guerra, e

per altro, lasciavano a Roma, e nel Senato segreti nemici, e Repubblichisti sempre zelanti della libertà, prima di lasciare l'Italia, deliberarono di sagrificare alla lor sicurezza, e di proscrivere i più ricchi; e i più potenti Cittadini. N'estesero un ruolo. Cadaun Triumviro vi comprese i suoi particolari nemici, e gl'inimici stessi delle loro creature. Dilatarono la loro inumanità fin ad abbandonar l'uno all'altro i loro proprj parenti; e i più congionti medesimi. *Lepido* sacrificò suo fratello *Paolo* a' suoi due Colleghi: *Antonio*, anch'esso, abbandonò a *Cesare* il proprio fratello di sua Madre: e questi acconsentì, che *Antonio* morir facesse *Cicerone*, non ostante che questo grand'uomo lo avesse fiancheggiato col proprio credito contra di *Antonio* medesimo. In somma, videsi registrato in quel ruolo funesto, *Toranio* Tutore di Cesare; quegli stesso, che lo avea allevato con tanta sollecitudine. *Plozio* Consolo eletto, fratello di *Planco* uno de' Luogotenenti di Antonio, e *Quinto* suo Collega nel Consolato furono suggetti al destino stesso; ancorchè quest'ultimo fosse Suocero di *Asinio Pollione*, zelante Partigiano del Triumvirato. Restarono violati i diritti più sacri della Natura; trecento Senatori, e più di due mila Cavalieri furono imbrogliati nell'orribile proscrizione. Con questa vantaggiosa vendetta si arricchì il Triumvirato, e diminuì il numero, e la possanza de' Repubblichisti. Non vi era più Roma; o per lo meno, ne fu bandita la libertà, e più non sussisteva la Repubblica, che nel Campo de' Congiurati. Cesare, e *Antonio* in eseguimento del loro progetto, passarono nella Macedonia per andar ad attaccargli. Quasi eguali erano le forze in cadaun partito: e se le Legioni di Cesare, e di *Antonio* erano più compiute, *Bruto*, e *Cassio* si trovavano più forti di Cavalleria. Contavansi nel loro esercito venti mila Cavalli; e appena tredici mila ne aveva quello de' Triumviri.

Vell. Paterc. l. 2. c. 66. & 67.

Lucius Cæsar.

App. l. 4. c. 1.

D. H. Nic. l. 47.

I Triumviri attaccano Bruto, e Cassio.

Battaglia di Filippi.

Stavano accampati i due Eserciti vicino la Città di Filippi situata su i confini della Macedonia, e della Tracia. Vi furono da principio diverse scaramuccie, e piccoli conflitti, ne' quali le truppe de' Congiurati ottennero sempre l'avvantaggio. Finalmente comparve il giorno, in cui si avea a decidere della sorte, e del destino della Repubblica. Si mossero que' gran Corpi; e con egual furore l'un contra l'altro marciarono.

Anni di Rom. 711

Non m'introdurrò già nello specifico racconto di un'azione stata descritta da diversi Storici; il che non è di mio argomento: decise questa battaglia del destino della Repubblica. Restò seppellita la libertà nelle pianure di Filippi unitamente con *Bruto*, e con *Cassio* i Capi de' Congiurati, e gli ultimi Romani. Per dir vero, sconfisse *Bruto* le truppe di Cesare: ma *Antonio* trionfò del Corpo comandato da *Cassio*. Questo Generale credendo così sgraziato, che lui il suo Collega, costrinse uno de' suoi Liberti ad ucciderlo; e *Bruto*, avendo voluto tentar una seconda volta la sorte dell'armi, perdette la battaglia, e si ammazzò egli medesimo, per non cader vivo nelle mani de' suoi nemici. Con tal vittoria, i Triumviri stabilirono il loro Imperio sulle ruine della Repubblica. Avvenimenti sì grandi, furono men dovuti al valore di Cesare, che alla sua abilità, e alla sua scaltrezza, colla quale ei seppe prevalersi della spada di *Antonio*, e in tempo, che ei non contribuiva alla causa comune se non progetti, di cui pure nascose sempre a' suoi due Colleghi i più segreti motivi. Non arrossì nel punto, che si aveva a dare la battaglia, col pretesto di non so qual infermità, di abbandonare il Corpo ch' ei comandava: e disertore del proprio Esercito, andò ad occultarsi nel mezzo del bagaglio, in tempo che già si stava alle mani. Lusingavansi forse, che i pericoli ordinarj nelle battaglie, e il coraggio di *Antonio* gli toglierebbero un Collega ambizioso; e che senza esporsi, egli solo rac-

Plutar. in Anton.

Mire di Augusto.

raccoglierebbe il frutto della vittoria. Ma non è questi un far troppo onore al suo spirito, a spese de' puri movimenti della natura? Ciò che potrebbe far credere ch'egli in tal incontro non operasse se non per una viva impressione in lui cagionata dalla paura, si è, che son noti i motteggi, che di poi egli ebbe a soffrire dalla parte di *Antonio*, il qual rinfacciogli, che in un combattimento Navale contra il giovane *Pompeo*, ei non avesse avuto giammai il coraggio di vedere le armate in battaglia; bensì, che coricato nel proprio Vascello, e cogli sguardi al Cielo indirizzati a guisa di uomo atterrito, non si fosse lasciato vedere a' suoi Soldati, se non dopo la notizia che n'ebbe che gl'inimici avessero presa la fuga.

Vilta di Augusto

Qual contrasto di qualità così opposte in una persona medesima, e sopratutto in un uomo, che aspirava a rendersi il padrone del mondo intero! Scorgesi un genio sublime, ardito, audace, idoneo a concepire vasti progetti; e pur incapace di sostenere a sangue freddo la vista del menomo pericolo; e che fa pompa del proprio coraggio ne' soli consigli, e ovunque non si tratta di pagare colla propria persona.

Avvidesi assai per tempo, che si trovava deficiente di una prerogativa, la qual' è la prima in un Generale: ma questo suo interno sentimento, ch' egli a se stesso celar non poteva, nulla diminuì de' suoi ambiziosi progetti. Si contentò chiamar in suo ajuto un valore straniere. Prese a prestito, per dir così, il coraggio di *Agrippa*: lo mise alla testa delle sue truppe. Ma sempre attento al primario oggetto della sua intrapresa, non fece scelta per un impiego sì importante, e di tanta delicatezza, che di un Soldato di fortuna, e per conseguenza incapace di dargli gelosia, e di crearsi Capo di partito.

Guerra fra Augusto, e il giovine Pompeo.

Delle reliquie della Repubblica altri non restava, che il giovane *Pompeo*, che si era impadronito dell' Isola di Sicilia, donde teneva infestate le coste d' Ita-

Italia. Trattavasi di toglierli una ritirata, della quale si valevano pure molti proscritti, che potevano far risorgere il partito della libertà: ma mancava di Vascelli Augusto. *Mecenate* suo Ministro, suo favorito, e il più abile ne' maneggi de' suoi tempi, seppe ritrarne da *Antonio*, non ostante, che questo Triumviro avesse tanto interesse di mantenere il giovane Pompeo in un' Isola, che gli serviva, come di barricata, contra la sempre sì formidabile ambizione di Augusto. *Agrippa*, da un' altra parte, fa costruire una Flotta; l'arma; va in traccia dell' inimico, batte i Luogotenenti di *Pompeo*, sconfigge lui medesimo in molti incontri, e finalmente lo scaccia dall' Isola. Ma egli, altrettanto modesto, o, per meglio dire, altrettanto scaltro Cortigiano, che Capitano illustre, ricusa gli onori del trionfo, che l'uso fra i Romani decretava a' Generali vittoriosi: persuaso, egli diceva, al riferir di

L. 49.

Dione, che un buon Generale niente trascurar dovesse pel felice riuscimento delle intenzioni del proprio Principe; ma che quando n'era favorevole il successo, a lui se ne dovea attribuire tutta la gloria, come a suo capo, e al primario autore dell' intrapresa. Vittorioso allora Augusto di tutti i Repubblichisti, credette, che fosse ormai tempo di romperla co' suoi Colleghi. Ei voleva regnar solo; e si determinò ad sbrigarsi de' due Triumviri, e di que' due coeredi, che la sua fortuna lo avea costretto ad associare in quella specie di successione alla possanza di suo Zio.

Lepido spogliato.

Gli attaccò l'un dopo l'altro: non costogli la perdita di *Lepido*, che alcuni raggiri. Poco prezzato da' suoi Soldati questo Triumviro, se ne vide abbandonato nel mezzo del proprio Campo. Se ne rendè Augusto il padrone cogli artifizj, e co' segreti suoi maneggi, nel che non aveva chi lo uguagliasse: con differenti pretesti spogliò il suo Collega della suprema autorità. Si è poscia veduto *Lepido* menare una privata vita, e così infelice, che agli stessi suoi più

fieri

fieri nemici, ei divenne un oggetto di compassione. Adorato *Antonio* dalle sue Legioni, padrone della parte migliore dell' Asia, e dell' intero Egitto, con molti e possenti Re impegnati nel suo partito, e nella sua Alleanza, diede più da pensare ad Augusto. Ma ei rinvenne la propria perdita in che esser doveva il principal suo rimedio. Ebbrio quel gran Capitano di una violenta passione per *Cleopatra* Regina di Egitto, e padrone degli Stati di lei, pensò di trovarvi altrettante forze quanti ne riscontrava allettamenti nel commercio con quella Principessa. Un eccesso tale di confidanza trascurar gli fece la cura di Roma, e dell' Italia, il centro dell' Imperio. Se ne prevalse Augusto, e vi stabilì la propria autorità. La gelosia del governo cotanto naturale fra Potenze eguali in dignità, gli tenne sovente imbrogliati: alle volte da *Ottavia* moglie di *Antonio*, e sorella di Cesare; ed altre da comuni amici furono riconciliati. Ma finalmente, l' un contra l' altro presero l' armi ambidue; si venne alle mani; e la battaglia navale, che si diede ad Azio, decise dell' Imperio del Mondo fra que' due celebri rivali. Cesare vincitore, incalciò *Antonio* fin nell' Egitto, e ridusse ad uccidersi da se medesimo. Per cagione della sua morte, e della sforzata rinunzia di *Lepido*, la qual di sei anni preceduta aveva la battaglia di Azio, videsi alla fine questo Principe al sommo de' suoi desiderj, il solo padrone, il solo Sovrano.

Augusto tenta sbrigarsi di Antonio.

An. di Roma 723.

Non v' ebbe più dubbio di sorta, ch' egli non istabilisse una nuova Monarchia sulle ruine dell' antica Repubblica. Ma vivamente inquietavalo un sì gran cangiamento. L' amor de' Romani per la libertà, e la rimembranza delle Idi di Marzo si presentavano incessantemente al suo spirito. *Giulio Cesare* suo Zio assassinato nel mezzo del Senato da quegli stessi, ch' egli credeva i più impegnati alla sua persona, facevagli temere, che non si trovasse un altro *Bruto*, e qualche risoluto Repubblichista, il qual per resti-

Augusto pensa a farsi Re.

restituire la libertà alla sua Patria, dasse a lui la morte fin sul suo Trono. La paura, che gli era sì naturale, bilanciava nel suo cuore gli allettamenti di una soddisfatta ambizione; e in tali agitazioni, che lo tenevano defraudato del menomo riposo, stava riflettendo se dovesse dichiararsi il Re di que' medesimi, de' quali fin dal principio del Triumvirato, si era renduto il Tiranno. Finalmente tenne un segreto consiglio con *Agrippa*, e *Mecenate* suoi due Ministri, e i principali strumenti della sua possanza; e disaminò con essi, se ristabilir dovesse la Repubblica su gli antichi suoi fondamenti, oppure s'ei dovesse ritenere l'autorità Sovrana.

Dione di Nicia, nel Libro 52. della sua Storia, ci ha conservati i differenti pareti di que' due grand' uomini. *Agrippa*, unicamente sensibile a quella spezie di gloria, che non si acquista, che con segnalate azioni, si dichiarò apertamente per una generosa rinunzia. Fece pure ravvisare a Cesare tutti i pericoli di un Dominio insopportevole ad uomini liberi, e allevati nel grembo di una Repubblica. Non furono ommessi i diversi esempj di *Silla*, e di *Cesare*, ed esortò Augusto a far vedere all'universo, nel rendere la libertà alla sua Patria, ch'egli non aveva prese l'armi, che per vendicare la morte di suo Padre.

Ma *Mecenate*, senza trattenersi in far vedere a Cesare la Corona dalle faccie le più brillanti, lo colse nel suo debole, e rimostrogli, che troppo avesse operato per dar addietro: che dopo l'effusione di tanto sangue, altra sicurezza per esso lui non restasse, che sovra il Trono; e che appena sarebbesi spogliato del sovrano potére, che si vedrebbe attaccato, ed inseguito da' figliuoli, e dagli amici di tanti illustri proscritti, che la disgrazia de' tempi lo avea costretto a sacrificare alla propria sua salvezza.

Augusto Imperadore.

Augusto, senza appigliarsi interamente, e senza neppur affatto rigettare l'uno, o l'altro consiglio, ab-

abbracciò un terzo partito, che gli parve il più sicuro. Secondo il parer di *Mecenate* risolvette di sempre ritenere la podestà suprema, ma tuttavia, senza assumere il titolo di Re, cotanto odioso in una Repubblica. Colla ragione medesima rigettò quello di Dittatore perpetuo, quale costato aveva la vita al suo gran Zio; e si contentò dell'ordinario carattere d'*Imperadore*: che i soldati in tempo della Repubblica attribuivano a' Generali vittoriosi; e che non per altro ei si arrogò, che per avvezzare i Romani sotto un conosciuto nome, a una nuova, e fin all'ora non conosciuta autorità. Conservò nel tempo stesso tutte le Cariche, e le Dignità dello Stato. Videsi in Roma sotto il suo Regno Consoli, Pretori, Edili, ed altre Magistrature della Repubblica; immagini dell'antico Governo. Questi Magistrati pure n'esercitavano tutte le funzioni; benchè nel fondo dipendessero tutti da una superiore podestà, che gli faceva operare secondo le sue mire, e i suoi interessi. Augusto per accostumar insensibilmente i Romani al suo Dominio, dichiarò in pubblico, che non pretendeva prevalersi dell'autorità Sovrana, che per soli dieci anni; e che con piacere se ne spoglierebbe, subito che avesse ristabilita la calma nella Repubblica. Con differenti pretesti si lasciò intendere rinnovare ogni dieci anni la protestazione medesima, come una proroga, e una salvaguardia, che la paura gli facesse prendere per la sua sicurezza. Con tutto ciò, per esibire, come un pegno di tali promesse, ed un saggio della libertà, ripartì col Senato il Governo delle Provincie. In questa divisione però, non gli rilasciò, se non quelle, che stavano situate nel centro dell'Imperio, e che si potevano reggere senza truppe, e senza presidj. E per aver un pretesto di sempre ritenere sotto a' suoi ordini le Legioni, e gli Eserciti, s'incaricò della cura delle Provincie frontiere, le quali erano esposte alle scorrerie de' Barbari. Colla di lui

al-

attenzione vide il Popolo rinascere l'abbondanza. Cesare, di tempo in tempo tenevalo pure a bada con giuochi, e con spettacoli, che insensibilmente mitigavano ciò che aveavi di troppo fiero nell'umor de' Romani. Con una condotta di tanta abilità, questo Principe a poco a poco avvezzò alla schiavitù uomini liberi; e rendè sopportevole ad antichi Repubblichisti una nuova Monarchia.

Fine del Tomo Terzo, ed Ultimo.

DIFFICOLTA'
SOPRA LA COSTITUZIONE DEL SENATO ROMANO

PROPOSTE

DAL MILORD STANHOPE,

SEGRETARIO DI STATO DELLA GRAN BRETAGNA,

E SCIOLTE

DALL' ABATE DI VERTOT,

Della Regia Academia delle Inſcrizioni, e belle Lettere.

DIFFICOLTA' SOPRA LA COSTITUZIONE DEL SENATO ROMANO.

RICORDO

SPEDITO DA INGHILTERRA DAL MILORD STANHOPE, SEGRETARIO DI STATO.

E' *Pregato il Signor Abate di Vertot di comunicare a persone, che la sua Storia della Rivoluzione di Roma ha rendute curiose su tutto, che ha relazione all' antico Governo di quella Repubblica, i suoi sentimenti rispetto a una cosa, che non sembra bastevolmente sviluppata da' Moderni, i quali hanno scritto della Costituzione di Roma.*

Trattasi di sapere qual fosse la via comune, e regolare ne' quattro, o cinque primi secoli della Repubblica, che nel Senato dasse l' ingresso.

Sembra bene, che fin dalla più rimota antichità di quello Stato, la Dignità di Consolo, e forse pure nel progresso, quella di Pretore od altre, im-

impartissero a que' che n' erano stati investiti, il diritto d' intervenir nel Senato per tutto il corso della loro vita.

Si sa che ne' primi Secoli non v' erano che Patrizj nel Senato; ma altresì si vorrebbe sapere precisamente, con qual regola, o con qual autorità, fossero Senatori certi Patrizj, in tempo che un gran numero di altri Patrizj non participavano a un tal onore. Aveavi forse qualche privilegio di successione, ovvero di Primogenitura? Oppure i Censori, prima dello stabilimento di questa Magistratura, i Consoli, avevan eglino il diritto di aggregare al Senato que' Patrizj, che più loro fosse piaciuto, affine di riempiere i posti, che vacanti divenivano.

E' noto, che dopo la seconda Guerra Punica, fu creato un Dittatore, perchè restasse riempiuto il Senato, il qual trovavasi vuoto: ma un tal fatto, in vece di sciorre i dubbj, che insurgono su tal materia, non fa che aumentargli; merceccbè potrebbesi quindi inferire, che a Roma non vi fosse via di sorta regolare, e comuna per risarcire le perdite de' Suggetti, che formavano il corpo del Senato, giacchè si ebbe ricorso alla Podestà straordinaria del Dittatore.

Se in oggi avvi alcuno così capace, non solamente di sciar questi dubbj, ma di più, di esibire al Pubblico aggiustate idee su tutto, che risguarda la Costituzione de' Diritti, e Prerogative del Senato, e dell' Ordine de' Patrizj, esser lo dee l' erudito, e galante Autore delle Rivoluzioni di Roma.

RISPOSTA
DELL' ABATE
DI VERTOT
AL
RICORDO PRECEDENTE.

Primo Dicembre 1719.

MI s' impegna ad avvanzar il mio sentimento su diverse Quistioni concernenti alla Costituzione del Senato di Roma; e si fa scelta d' un Franzese per isciorre queste Difficoltà; ancorchè si sien elleno suscitate fra una Nazione, nella quale tuttavia si rinvengono alcune traccie dell' antico Governo de' primi Romani, e che per conseguenza ne dev' esser meglio instruita. Ma d' altra parte, chi più a fondo conosce la Civile Militar Disciplina di que' famosi Repubblichisti, quanto l' erudito, ed esperto Ministro, e tutto insieme il gran Capitano, il qual mi ha impartito l' onore di propormi queste Quistioni; Egli, che sovranamente ne avrebbe deciso, fin dal tempo stesso di Varrone, e di Cicerone?

Nel Ricordo, che mi si è mandato, si tratta.

I. Primieramente di sapere, qual fosse, dicesi, la via comune, e regolare ne' quattro, o cinque primi Secoli della Repubblica, che introducesse al Senato?

II. In secondo luogo, per qual cagione, non es-

sendo allora il Senato composto, che di Patrizj; trovinsi Patrizj Senatori, e altri Patrizj semplici Particolari, e tuttavia non participanti a tal Dignità? Ricercasi se questa distinzione procedesse da Successione, e da Primogenitura; oppure se la scelta fra i Candidati dipendesse assolutamente da' Consoli, e poscia da' Censori?

III. Finalmente, si vuol sapere, perchè dopo la seconda Guerra Punica, siesi per espresso creato un Dittatore, affine di riempiere i posti vacanti nel Senato? Donde potrebbesi, si dice, inferire, che non vi fosse a Roma via di sorta regolare, e comune, per risarcire le perdite, che faceva il Corpo del Senato; poicchè si è avuto ricorso alla straordinaria podestà di un Dittatore.

Non ostante, che l' Autor del Ricordo posi le sue Difficoltà ne' quattro o cinque primi secoli della Repubblica, noi non crediamo, che sì lungo si stendano; ma altresì ci è paruto, che non si possa troppo dilucidarle, senza rimontare fino alla fondazione di Roma, e allo stabilimento del Senato.

Roma, del pari, che la maggior parte degli altri Stati, più di una volta ha cangiata la forma del suo Governo. Come si sa, vi regnarono da principio Re. Succedettero i Consoli a questi Principi, avvegnacchè con una autorità limitata. Videsi poscia, e nell' anno di Roma 311. creare la Censura, come uno smembramento del Consolato. A queste tre Epoche, siam noi per riferire tutto, che riguarda la creazione de' primi Senatori, e la nominazione di que' che successivamente occuparono i loro Posti.

I. Se si presta fede alla maggior parte degli Storici, furono da principio i Re, e poscia e Consoli, ed i Censori, che disposero de' luoghi vacanti nel Senato. Secondo altri Autori, conveniva, che i suffragi del Popolo influissero a quella Promozione: e ciò che aumenta la difficoltà si è, che una tale diversità di sentimenti non solo si trova in differenti

Sto-

Storici, ma che sovvente lo Scrittore medesimo sembra contraddirsi in diversi luoghi della sua Opera. Tutto questo forma una specie di confusione, da cui non è agevole lo svilupparsi, se non con attaccarsi esattamente all'ordine de' tempi. Col solo trascorrere l'Epoche diverse del Governo, potrà formarsi un aggiustata idea delle diverse maniere, colle quali in tempi diversi un cittadino Romano, o Patrizio, o Cavaliere, o Plebeo, pervenisse alla Dignità di Senatore.

Romolo, dice Tito-Livio, avendo riconosciuto, che non mancava di forze il suo Stato, risolvette di stabilire un Consiglio, che ne sapesse dirigere le operazioni, e che fosse come la base dello Stato, e il polo, su cui dovesse girare tutto il Governo. Con tal oggetto creò cento Senatori. *Cum jam virium haud pœniteret; consilium deinde viribus parat, centum creat Senatores.* E' dunque, al dir di questo Storico, il primo Re di Roma quello, che creò il Senato. Plutarco, nella vita di questo Principe, parimenti gli attribuisce lo stabilimento di quel Consesso. Dionigi di Alicarnasso non si stanca a prima vista dal sentimento di questi due Storici. Romolo egli dice nel suo secondo libro, si appigliò a formar il Consiglio di cento Senatori, i quali seco lui ripartissero le cure del Governo; ma di poi soggiugne, che si contentò quel Principe di nominare il primo Senatore, il quale, in sua assenza, dovesse presiedere nel Senato, e comandare nella Città; che ordinò alle tre Tribù, di cui allora lo Stato era composto, di eleggere cadauna tre Senatori; e che in virtù di un secondo ordine del Principe medesimo, le trenta Curie, che formavano queste tre Tribù, ne nominarono, cadauna, tre altre; il che, col Senatore nominato dal Re, compose il numero di cento Senatori. E' il solo Re quello, che forma il progetto di creare un Senato; egli è desso quello, che di propria autorità nomina il Presidente, o il

Lib. I. Dec. I.

Principe del quel Corpo: e benchè le Tribù; e le Curie eleggono gli altri novantanove Senatori, ciò non siegue però, che dietro gli ordini, e il comando espresso di Romolo.

Trovasi l'oppinione medesima in un altro luogo dello stesso libro; e se secondo questo Storico, Romolo, e Tazio il *Sabino* accrebbero il *Senato* di cento nuovi Patrizj; la scelta di questi Senatori non si fece che per via delle Curie, e colla pluralità delle voci. E' vero che questo Scrittore aggiugne; che dopo l'elezione, furono li due Principi, il Romano, ed il Sabino, que' che ammisero nel Senato que' nuovi Magistrati; il che fa vedere, malgrado la prevenzione di Dionigi di Alicarnasso, che qualunque elezione, che vi fosse; era sempre l'autorità de' *Sovrani*, quella che le potea rendere valida; dal più al meno, come se ne pratica in Inghilterra; ove i *Bils* proposti dalla Camera bassa, dall'alta approvati, con tuttociò non acquistano forza di Legge, se non pel consentimento del Principe. Ma altresì osservar si dee, che quando qualche Storico di questa Nazione attribuisce ad alcuno de' suoi Re lo stabilimento di una Legge; si ha sempre a supporre, che l'assenso del Parlamento ha preceduta della Legge la promulgazione.

Ma per ripigliare il nostro argomento, puossi riflettere, che Tito-Livio parlando del Regno de' Re di Roma, pare tutto Realista; s'è lecito il così esprimersi. Dionigi di Alicarnasso, pel contrario, Repubblichista fin sotto il governo Regio, in molti luoghi della sua Opera, non repute i Re di Roma, che semplici capi del Senato. Se consultasi lo Storico Latino sulla maniera, colla quale i primarj della città di Alba, dopo la sua distruzione, furono ammessi al Senato, e il Re Tullo Ostilio al dire di questo Scrittore, quello che loro ne aprì le porte. *Principes Albanorum in Patres, ut ea quoque pars Reipublicae cresceret, legit*; e destinò pure un Tem-

pio, perchè serviſſe di Palagio, e di luogo di Aſſemblea a quel Corpo, ch' egli aumentato aveva; *Templumque ordini ab ſe aucto curiam fecit*.

Se all' oppoſto, ſi getta lo ſguardo ſullo Storico Greco, vedeſi, che il Re convoca il Senato; ch' egli ne ha raccolte le voci; e che vi ſi deliberò di demolire la Città di Alba, e di traſportare gli Abitanti a Roma, e di aggregarne al Senato ſette delle principali Famiglie. Decretoſſi tutto queſto con pubblica deliberazione; e ſembra che in eſſa, al pari di qual altro ſi foſſe, non aveſſe avuta il Principe, che la ſola ſua voce. *E' paruto bene a' Romani*, dice il Principe, parlando agli Albani, e annunziando loro ciò che ſi era decretato in propoſito alla diſtruzione della loro Città.

Nel progreſſo della ſua Storia non ſi diſdice già Tito-Livio durante il dominio de' Re. Sono ſempre queſti Principi que' che ſoli aſſolutamente diſpongono di tutto ciò, che al Senato concerne. Se Tarquinio il vecchio v' introduce contra l' uſo cento Plebei, lo Storico Latino formalmente dice, che fu opera del Principe una tal novità, e che queſti cento Plebei furono ammeſſi al Senato per la ſola di lui grazia; *centum in Patres legit, qui deinde minorum gentium ſunt appellati*; e ſoggiugne, *factio haud dubia Regis, cujus beneficio in curiam venerant*.

Il medeſimo Storico, dopo aver riferite le cattive intenzioni di Tarquinio il Superbo pronipote del Principe teſtè da noi mentovato, e tutte le macchine, ch' ei fece operare per uſurparſi la Corona, la qual allora ſtava ſulla teſta di Servio Tullio, dice eſpreſſamente, ch' ei proccurò di guadagnar que' nuovi Senatori, che Tarquinio il vecchio ſuo Avolo, al Senato aggregati aveva: e che, per impegnarli ne' ſuoi intereſſi, rammentava loro, che dalla ſola ſua Famiglia avevano ottenute le loro Dignità, e che in quella occaſione dovevan eglino atteſtargliene la propria gratitudine. *Admonere paterni*

 bene-

beneficii, & pro eo gratiam repetere: Gratitudine, ch' egli avrebbe avuto torto di esigere, se la loro aggregazione al Senato fosse dipenduta da' voti della moltitudine, e se il vecchio Tarquinio non avesse avuta in quella elezione, che la sua voce, come gli altri Senatori.

Questo Principe, o per meglio dire, questo Tiranno, dopo di essersi impadronito del Trono nel modo, ch' è noto a tutto il Mondo, fece morire, oppure esiliò, que' Senatori, che gli erano sospetti, o per motivo del loro credito, o per le loro ricchezze; e più non volle, dice Tito-Livio, riempiere i loro posti, affine che il loro Corpo più non fosse apprezzato a riguardo del suo piccolo numero. *Numero imminuto*, ei dice, *statuit nullos in Patres legere, quo contemptior paucitate ipsa ordo esset*. Dunque da quel Principe dipendeva la nominazione de' Senatori. Per dir vero, Dionigi di Alicarnasso pare opposto in questo passo a Tito Livio; mercè che dopo aver riferito il fatto medesimo, e la morte o l' esilio di un gran numero di Senatori, dice espressamente, che Tarquinio fece occupare i loro luoghi dalle sue Creature, e che formonne come un nuovo Senato. Ma malgrado l' opposizione, che apparisce ne' fatti, niente ne risulta contra il Diritto, e contra l' autorità de' Re: e sia che Tarquinio non abbia voluto sostituire altri Senatori alle veci de' morti, e degli esiliati, come lo riferisce Tito Livio; sia che questo Principe abbia lor dati in successione i suoi Partigiani, come lo asserisce Dionigi di Alicarnasso; nell' uno, e nell' altro Storico non si fa menzione, che dell' autorità del Principe: e quest' è appunto di che si tratta per rapporto alla nominazione de' Senatori.

Finalmente, Tito-Livio conferma il suo sentimento nel Discorso, ch' ei fa fare a un certo Canulejo Tribuno del Popolo, il qual voleva far rivocare una delle Leggi delle XII. Tavole, che divietava qualun-

lunque parentaggio fra i Patrizj, ed i Plebei. Rinfaccia a' primi questo Tribuno, che traendo, per la maggior parte, la loro origine da Albani, o da Sabini: ,, La vostra Nobiltà, ei dice, non deriva dalla vostra schiatta; bensì; perchè i vostri antenati restarono aggregati al Senato, o per elezione de' Re, o per la volontà, e pel comando del Popolo, dopo che i Re furono scacciati: *aut ab Regibus lecti; aut post Reges exactos, jussu Populi.*

Questo Canulejo, nel luogo ove lo Storico lo fa parlare, distingue due tempi, e due differenti modi. Ei pretende, che durante il dominio de' Re, fossero quelti Principi que' che disponevano de' posti del Senato; *aut ab Regibus lecti*: e nell' istante stesso, ei sostiene, che dopo l' espulsione de' Re, fosse deferito al Popolo questo diritto. Ma non è senza gravi imbarazzi quest'ultima proposizione, come siam per vederlo.

Eccoci pervenuti allo stabilimento della Repubblica, che l' Autore del Ricordo assegna per l' Epoca, e pel principio delle sue Difficoltà. Trattasi, dice egli, di sapere, quale allor fosse la via comune, e regolare, che introducesse al Senato? Se si crede a Tito-Livio, nel passo poco fa da noi citato, erano i voti del Popolo que' che ne decidevano; *jussu Populi*. Cicerone, così erudito nelle Leggi, e nelle costomanze di sua Nazione, dichiarasi a favore del medesimo sentimento. Era tutto il Popolo, egli dice, che faceva la scelta di que' ch' entrar dovevano in quel Sovrano Consiglio: *deligerentur in id Consilium ab universo Populo*. Ecco per dir vero, questo Diritto di elezione attribuito al solo Popolo, per testimonio de' due più celebri Scrittori della Repubblica: ma, sgraziatamente, i fatti, e gli esempj vi sono formalmente opposti: e la cosa più singolare si è, che Tito-Livio ci somministra egli medesimo la parte migliore di queste pruove, senza neppur reclamare contra i fatti, ch' ei riferisce, e senza far menzione di sorta de' Diritti del Popolo.

Oratio pro Sextio.

Scor-

Scorgesi in questo Storico, che dopo l' espulsione de' Re, e la rinunzia del Consolato fatta da Collatino; Bruto, allora solo Consolo, avendo trovato il Senato considerabilmente diminuito dalle crudeltà di Tarquinio, l' ha riempiuto di nuovi suggetti, e accrebbe il numero de' Padri fin a trecento, ch' egli estrasse dall' Ordine de' Cavalieri. Non è dunque il Popolo, quello, che nel primo Secolo della Repubblica, nominasse i Senatori. Ecco il primo Consolo, che mai abbiano avuto i Romani, e che era allora senza Collega, quello che senza opposizione, e senza contradetto esercita un tal Diritto. *Cadibus*, dice Tito-Livio, *diminutum Patrum numerum ad trecentorum summum explevit*. Resta a conciliar Tito-Livio, e questo passo del primo Libro, col discorso del Tribuno Canulejo, che trovasi nel quarto della prima Decada.

Dionigi di Alicarnasso, il qual quasi sempre rapporta i fatti medesimi, ancorchè con circostanze differenti, pretende, che in quella promozione Valerio di già fosse Collega di Bruto: e aggiugne, che questi due Consoli estrassero i nuovi Senatori dal Corpo del Popolo: *præcipuos ex Plebe allegerunt*. In una terza maniera Plutarco riferisce il fatto stesso: ei sostiene, che Valerio fosse allora solo Consolo; e che temendo, che il Collega, che se egli unisse, non lo sturbasse nel divisamento, e nella disposizione, che già avea fatto, si sollecitò a nominare i Senatori, i quali occupar dovevano i vacanti posti del Senato. Ma, benchè ne' fatti sieno discordi questi tre Storici, niente tuttavia vi si rinviene, che aderisca a' Diritti del Popolo. Egli è sempre un Consolo quello, che fa la nominazione; e quanto al fondo della quistione, è cosa assai indifferente, che chiamisi Bruto, o Valerio questo Consolo.

E' assai verisimile, che i Consoli, i quali erano Successori de' Re nel comando sovrano; *regio imperio duo sunto*; che ne aveano tutte le insegne, i Littori,

ri, la Toga orlata di porpora, la Sedia Curule, e lo scettro, o il bastone di avorio; che quei gran Magistrati, dico, i Capi del Senato, e i naturali Generali degli Eserciti, e che finalmente non per altro andavano distinti da' Re, che perchè era ripartita, e annuale la loro autorità, succedettero al Diritto, che que' Principi avuto aveano di riempiere i posti vacui nel Senato.

Ma essendo di poi troppo occupati que' Consoli a cagion delle guerre straniere, che spesso gl' impegnavano fuor di Roma; il Diritto di nominare i Senatori passò da' Consoli a' Censori, nuova Magistratura fondata l' anno di Roma 311. e soli anni sessantasei dopo lo stabilimento della Repubblica.

Si pretende, che non fossero da principio eretti questi nuovi Magistrati, se non per effettuare l' enumerazion del Popolo; il che si chiama il Censo, dal Re Servio Tullio istituito. Ma, perchè di propria natura l' autorità non rintraccia, che a dilatarsi; i Censori si misero insensibilmente in possesso di riformar tutte Ordini della Repubblica; e nel progresso, si attribuirono il Diritto di nominare i Senatori, e di scacciar parimenti dal Senato que' che indegni ne fossero; di togliere il cavallo, e l' anello d' oro a' Cavalieri, che non avessero ben adempiuto il loro dovere; e di regolare nelle Tribù subalterne que' del Popolo, che fossero sregolati ne' loro costumi. E' piena la Storia di mille diversi esempj di quest' autorità de' Censori, i quali col provvedimento di un salutare timore, ritenevano ne' dovuti limiti i differenti Ordini dello Stato. Non c' interneremo maggiormente nelle diverse funzioni di questa grave Magistratura, riguardata da' Romani, come il sommo degli onori, a cui pervenir potesse un Cittadino. Ristringomi unicamente nella proposta Quistione: e mi è paruto, per tutto quel, che riferiscono gli Storici di quella Nazione, che i Censori fossero succeduti a' Consoli nella nominazione

da

de' Senatori, come i Consoli erano succeduti a' Re nel Diritto medesimo. Ma di sapere se que' Principi, e que' diversi Magistrati eseguissero quest' elezione, senza il concorso del Popolo, o se fosse il Popolo stesso quello, che eleggesse i Senatori nella guisa, che faceva per tutti gli altri suoi Magistrati, quest' è di che potrassi formare più accertato giudizio, per quel, che in progresso siam per dire, affine di accordare due oppinioni, che sembrano così opposte.

Paolo Manuzio pretende, che i Re, i Consoli, ed i Censori avessero veramente il Diritto di proporre all' Assemblea del Popolo, que' che riputavano meritevoli di occupare i luoghi vacanti nel Senato; ma che la scelta de' Candidati apparteneva al Popolo; i cui suffragj però non si estendevano, che sopra quelli, che da que' Magistrati gli erano proposti: Congh'ettura altrettanto più fiacca, quanto ch' ella non è sostenuta da alcuna pruova; se pur non si prenda per pruova l' uso introdottosi nella Repubblica di non ammettere Magistrato di sorta, che per via di elezione. Non è già, che dir si possa, che il Popolo in qualche maniera fosse creduto aprir le porte del Senato a quei che co' suoi voti fossero stati esaltati alle Curuli Magistrature: poichè queste illustri Dignità non solamente davano loro l' ingresso al Senato durante l' anno di loro esercizio, ma il Diritto ancora ne osservavano, quando pure più non erano in Carica: e i Censori, quando riempievano i luoghi vacanti nel Senato, non potevano allora di meno di descrivergli i primi, e cadauno nel grado, nel Ruolo, e nella Matricola de' Senatori. E forse che di questa specie particolare di Diritto del Popolo deesi intendere ciò che in termini troppo generali della sua potestà nella nominazione de' Senatori, han riferito Canulejo, e Cicerone.

In questo modo ne usò il Dittatore M. Fabio Buteone, in tempo della seconda Guerra Punica, e in straor-

straordinaria congiuntura, in cui fu obbligato esercitare la funzion di Censore. Dopo aver chiamati gli anziani Senatori ciascuno pel loro nome, nominò, per supplire alle veci de' morti, primieramente quei, come dice Tito-Livio, che dopo la Censura di L. Emilio e di C. Flaminio avevano esercitata qualche Carica Curule, e che tuttavia non erano stati inseriti nel Ruolo de' Senatori, non ostante che in grazia delle loro Cariche avessero ingresso nel Senato. *Recitato vetere Senatu, inde primum, inde mortuorum locum legit, qui post L. Emilium, & C. Flaminium Censores, Curulem Magistratum cæpissent, nec dum in Senatum lecti essent, &c.*

Ma appunto, dice l' Autor del Ricordo, da questo esempio medesimo, e dalla Censura di un Dittatore, si deve inserire che non vi avesse a Roma alcuna via regolare e comune per risarcire le perdite, che il Corpo del Senato faceva, poicchè si è dovuto ricorrere alla straordinaria possanza di un Dittatore.

Puossi rispondere, * che, pel contrario, poicchè quest' Esempio è singolare e straordinario, niente si ha a conchiudere contra il possesso in cui stavano i Censori, di nominar essi soli i Senatori. Potrebbesi forse dire col menomo fondamento, che non fosse un uso comune e regolare nella Repubblica, di mai estrarre i Tribuni del Popolo, che dal Capo de' Plebei, perchè una sola volta, e sotto il Consolato di L. Valerio e di M. Orazio, vidersi nel Tribunato Sp. Tarpejo ed A. Auterio, ambidue Patrizj, Senatori anziani e parimenti Consolari, ch' era riuscito al Senato di far eleggere per attraversare le pessime intenzioni degli altri Tribuni? *Duos etiam Patricios*, dice Tito-Livio, *Consularesque Sp. Tarpejum & Aulum Haterium cooptavere.* Cer-

Tit. Liv. Dec. I. lib. 2. c. 65.

---

* *Quest' è la risposta alla III. Difficoltà. Vedi sopra a pag. 244., 245.*

Certamente, Stato alcuno non v'è così attaccato alla forma del suo Governo, che in certe congiunture non sia costretto a soggiacere a diverse mutazioni. Tal si era allora la situazione della Romana Repubblica. Quattro gran battaglie perdute contra i Cartaginesi ne avean votato il sangue più puro. Deploravansi particolarmente, dice Tito-Livio, ottanta Cittadini, parte Senatori, e parte che avevano esercitate Magistrature; al terminar delle quali, e all' effettuarsi del primo Censo, dovevano esser descritti nel numero de' Senatori. Mancavano nello Stato i Soldati: era forza di arrollare gli Schiavi; e Annibale se ne stava alle porte di Roma. I pochi Senatori che restavano, oppressi dal peso degli affari, chiesero de' Colleghi, e che si rimettessero que' Senatori che si eran perduti in quella Guerra crudele. Probabilmente i due ultimi Censori L. Emilio e C. Flaminio, o eran periti in quelle sanguinose battaglie, oppure più non erano in Carica. Non aveavi altro espediente per supplire alla mancanza de' Censori, che nella persona di M. Giulio Pera, allora Dittatore, e la cui Dignità sembra che sublimemente riunisse in sè gli altri impieghi della Repubblica. Ma perchè quell' illustre Personaggio trovavasi in quel tempo lontano da Roma, e che comandava l' Esercito, che teneva fronte ad Annibale, si ordinò a L. Terenzio Varrone primo Consolo di restituirsi a Roma, e di nominare un secondo Dittatore, il quale in quella congiuntura esercitar potesse la funzion de' Censori: e si convenne, per conservare, per quanto si potesse, l'antica forma del Governo, che quel Consolo non nominerebbe di tutti i veterani Censori, se non quegli che fosse allora il più anziano: cosicchè quando Varrone le nominò in Dittatore M. Fabio Buteone, non tanto fu questi un Dittatore ch' egli diede alla Repubblica, quanto il primo e il più anziano de' Censori. E per far conoscere a questo nuovo Magistrato, ch' ei di Dittatore non avea se non il nome, se gli

gli proibì espressamente la nominazione di un Generale di Cavalleria, Diritto inseparabile dalla Dittatura, di cui quest' Uffiziale era risguardato come il Luogotenente.

Riferisce Tito-Livio, che dopo d'essere stato eletto quel Dittatore, montò egli la Bigoncia delle Aringhe, e dichiarò altamente all'Adunanza; ch'ei non poteva convenire, nè che in un tempo stesso vi fossero due Dittatori, il che mai si era veduto nella Repubblica; nè ch'egli fosse stato fatto Dittatore, senza avere la libertà di nominare il Generale della Cavalleria; che non era cosa meno estraordinaria, che non si fosse nominato che un solo Cittadino per supplire alle funzioni di due Censori; nè che questa Dignità, contra l'uso, fosse conferita due volte a una persona medesima: che non ostante, malgrado somiglianti irregolarità, ei proccurerebbe nell'amministrazione della sua Carica recarvi un aggiustato temperamento, e per quel che glie ne potesse permettere la disgrazia de' tempi, la fortuna presente, e la necessità degli affari.

Dec 3. lib. 3. cap. 62.

Questo Dittatore nominò poscia in Senatori cento settantasette Cittadini, cominciando, come lo dicemmo, da quei ch'erano stati investiti delle Curuli Dignità; ed ei fece, al riferir di Tito-Livio, una scelta che fu egualmente approvata da tutti gli Ordini della Repubblica. *Centum septuaginta septem cum ingenti approbatione omnium in Senatum lectis*. Pruova, che fosse pura sua opera questa elezione. Mercecche, se la nominazione de' Senatori fosse dipenduta da' suffragj della moltitudine; vanamente si avrebbe applaudito al Dittatore sopra una scelta ch' egli non avesse fatta. E per provare che il biasimo, del pari che la lode, cadeva su questa elezione de' Censori, si sa che Appio Claudio, e C. Plauzio suo Collega nella Censura, avendo riempiuti i posti vacanti nel Senato con figliuoli di Liberti, C. Giunio Bubulco e Q. Emilio Barbula Consoli dell'

dell'anno susseguente, sdegnati perchè que' Censori avessero disonorato colla loro scelta un Corpo sì rispettevole, annullarono la scelta medesima; e senza avere il menomo riguardo all'ultima nominazione, fecero chiamare di bel nuovo i Senatori secondo l'antico Ruolo, e nell'ordine stesso, con cui essi si trovavano descritti prima della Censura di Appio e di quella di Plauzio. Nè Fabio Buteone avrebbe meritati gli applausi che se gli diedero, nè Appio Claudio e Plauzio la vergogna, alla quale si videro esposti, se la nominazione de' nuovi Senatori, da' voti della moltitudine fosse dipenduta.

Si è dunque or ora veduto che il singolar esempio di M. Fabio Buteone nominato per riempiere i posti vacanti nel Senato, non tragge a conseguenza contra il Dritto che i Censori aveano di fare una tale nominazione. E se si eccettua questo solo fatto, e tutto che si passò ne' rivoltosi tempi de' Gracchi, e duranti le Guerre civili, non si troverà, che dopo la Fondazione di Roma, altri che i Re, o i Consoli e i Censori che lo succedettero in quella parte di Governo, abbiamo mai nominati que' de' Cittadini della Repubblica, che i vacanti posti del Senato riempiere dovessero.

Della mia general proposizione eccettuai il Tribunato de' Gracchi; il più giovane de' quali, cioè Cajo, fece, a quel che se ne dice, entrar in Senato un gran numero di Cavalieri. Attribuiscono altri questa straordinaria nominazione a Livio Druso, altro Tribuno. V'è pure chi pretende che allora non si trattasse che di particolari Magistrati, i quali dovevano al Popolo amministrar la giustizia. Non entrerò io già in tale quistione, perch'ella meriterebbe una speciale dissertazione.

Contenterommi di riflettere, che Silla e Mario, Capi della prima Guerra civile, riempierono il Senato di loro Creature: che Giulio Cesare dilatò ancora più la propria usurpazione; e che vi diede l'in-

gresso

greſſo, non ſolamente a' figliuoli de' Liberti, ma altresì a Barbari, e inſino a Cittadini e a Indovini: che poſcia i Triumviri, dopo di aver renduto eſauſto quel sì venerabile Corpo colle loro crudeli proſcrizioni, l'anno anch' eglino riempiuto de' loro Satelli; coſicchè, dopo che Auguſto ſi fu sbrigato de' ſuoi due Colleghi nel Triumvirato, trovavaſi allora il Senato compoſto di più di mille Senatori, per la maggior parte, immeritevoli di quell' eccelſo grado, e che l' oro e il delitto l' avevano loro fatto conſeguire. Vedutoſi quel Principe aſſoluto Padrone dell' Imperio, ſi accinſe a purgar quell' illuſtre Conſeſſo di tanti indegni ſuggetti. *Senatorum numerum*, dice Svetonio, *deforme & inconditâ turbâ, erant enim supra mille, & quidam indigniſſimi, & poſt necem Ceſaris per gratiam & premium allecti, quos Orcinos*, altri dicono, *Abortivos*, *vulgus vocabat, ad modum priſtinum & ſplendorem redegit*. Auguſto, dopo avere ſcacciato dal Senato quegli uomini indegni, permiſe ai Senatori che reſtavano, di nominarne, ciaſcuno, un' altro. Ma perchè ei non rimaſe pago di quella elezione, nella qual l' amicizia, le aderenze del ſangue, e forſe l' intereſſe vi ebbero più di parte che il merito; egli fece una ſeconda ſcelta, non conſultando che il ſolo Agrippa. *Duabus lectionibus prima ipſorum arbitratu, quo vir virum legit, ſecunda ſuo, & Agrippæ.* Suet. c. 35. Pruova, che queſto Principe aveſſe rivocata a ſè l' autorità che per l' addietro veniva eſercitata da' Cenſori, da' Conſoli, e da' Re di Roma.

I ſuoi ſucceſſori all' Imperio riſguardarono l' autorità de' Cenſori, come componente parte dell' Imperial Dignità; e Dezio nominando in Cenſore Valeriano, e ſpiegandogli tutti i Privilegi, e i Diritti di un sì eminente impiego, Valeriano, da uomo eſperto di Corte, gli riſpoſe, che quei Diritti non appartenevano che all' Imperadore. *Hæc ſunt, propter*

qua Augustum nomen teneretis apud vos censura defecit.

Trebellius Pollio.

II. Pensiamo alla seconda propostaci Quistione. Si dimanda, per qual ragione, non essendo *allora* (e val a dire, almeno a quel che ne pretende l'Autore del Ricordo, ne' quattro o cinque primi Secoli della Repubblica, composto il Senato che di Patrizj) si trovassero Patrizj Senatori, e altri Patrizj semplici particolari, e tuttavia non partecipanti a quella *Dignità*? Si vuol sapere se una tal distinzione procedesse da Successione e da primogenitura; oppure se la scelta de' Senatori dipendesse assolutamente da' Consoli, e poscia da' Censori.

Per rispondere a questa Quistione, è uopo ricordarsi di ciò che riferimmo presso Tito Livio dell'instituzione de' primi Senatori. Romolo, secondo questo Storico, non ne creò che cento; sia perchè questo numero, ei dice, paruto gli fosse sufficiente; sia che non ne avesse trovati che cento, i quali avessero le richieste prerogative, per esser aggregati al Senato. *Sive, quia is numerus satis erat; sive, quia soli centum erant qui creari Patres possent.* Aggiugne Tito Livio che si chiamarono *Padri* questi Senatori, come un titolo di tutta la venerazione; e i loro figliuoli e discendenti *Patrizj*; *Patriciique progenies eorum appellati*: Origine della prima e della più pura Nobiltà fra i Romani. Pretendono alcuni Autori, che que' primi Patrizj portassero sulle loro scarpe mezze lune; altri dicono la lettera C, per denotare ch'essi discendevano da quei primi cento Senatori. Questi loro figliuoli e discendenti ben presto si moltiplicarono, e produssero diverse linee di Patrizj. Da questo solo Corpo si estrassero da principio i Senatori, i Sacerdoti, e tutti quei che avevano la principal soprantendenza nelle cose della Religione. Ma quest'impieghi, e sopratutto la Dignità di Senatore, non si conseguivano a titolo di successione. Per essere Senatore, conveniva veramente esser Pa-

Patrizio: ma perchè il numero de' Patrizj superò ben presto quello che si era stabilito per comporre il Senato, Senatori esser non potevan tutti i Patrizj: come veggiamo che tutti i Nobili Veneti non sono Senatori, ancorchè per esser eletto Senatore conviene essere riconosciuto in Nobile Veneto. Perciò non bastava a Roma l' esser Patrizio, per aver l' ingresso nel Senato. La nascita impartiva la prima di queste qualità; ma non aveavi che il merito che procacciasse la seconda. Bisognava, per essere ricevuto in quell' augusto Corpo, aver esibite luminose pruove del proprio valore in guerra; e in tempo di pace, della propria capacità nelle condotta degli affari. La scelta che i Re facevano de' Senatori, manifesta che questa dipendesse da una lineale e consanguinea successione. Poco dopo pure, ed anco sotto i Re di Roma, non fu più tanto scrupoloso in riguardo al sangue di quelle prime Patrizie Famiglie; e se trovavasi a Roma qualche straniere, o qualche Plebeo distinto pel suo merito, si ammetteva da prima lo straniere in Cittadino; e per dar poscia e all' uno e all' altro l' ingresso nel Senato, restavano dichiarati Patrizj. In questo modo *Anco Marzio*, quarto Re di Roma; prevenuto in favore del merito e del valore di un Toscano nominato Lucumone, ricolmo di onori. Si è veduto da principio General e delle Cavallerie; di poi Patrizio, e conseguentemente Senatore. Imponevasi il nome di Patrizj a' Forestieri o a' Plebei, perchè troppo apertamente non restasse violato il costume che correva di non ammettersi al Senato che i Discendenti de' primi cento Senatori. Il medesimo Lucumone, detto il nome di Tarquinio il vecchio essendo poscia pervenuto alla Corona col favor del Popolo, per conservarsi il suo affetto, estrasse da quest' Ordine, tutti in una volta, cento Senatori, co' quali accrebbe il Corpo del Senato; e all' esempio di An-

co Marzio, si contentò, per mitigar ciò che una somigliante novità poteva aver di odioso agli occhi de' Patrizj, di darne il nome a quei Plebei, come Parenti di Nobiltà. *Patricios fecit*, dice Tito-Livio, *& in Senatum numerum cooptavit*. Poteva ben quel Re, se si vuole, aggregar quei Plebei a' Privilegj de' Patrizj, e introdurli nel Senato, ma, sembrami; ch' ei mai potesse crearsi Patrizj; e val a dire, dichiarare Discendenti da' cento primi Senatori, quei che non n'erano discesi, e da' quali era oscura e bassa l' origine: e per quanta estensione si dia all' autorità de' Sovrani, sarà difficile il persuadere che possano eglino di tutto un colpo travasare un sangue ignobile dalle vene di un Plebeo, e sostituirvene un più nobile e tutto nuovo. Perciò, essendo que' Plebei, Patrizj di solo nome, e per una spezie di Legge, chiamavansi *Padri aggiunti*, ovvero *Patrizj di minor condizione; Patres conscripti*, *minorum gentium*: quando per altro, le Famiglie discendenti da' cento primi Senatori, e i veri Patrizj, s'assumevano il Carattere di *majorum gentium*, cioè di Grande: ed illustre Famiglia. Il che uguaglia ciò che in Francia noi diciamo l'alta nobiltà, *Optimates*: ancorchè oggidì non sia agevole il difinire, se questo titolo, di cui tanti ne van fastosi, consista in una Nobiltà così antica, che ne sia incognita l'origine; ovvero in attuali Dignità, le quali ben suppongono, ma non sempre pruovano una Nobiltà vera.

Cessarono presso i Romani tali distinzioni poco dopo l' espulsione de' Re. Dionigi di Alicarnasso pretende, che i Plebei, prevalendosi dell' esilio di Coriolano, e verso l' anno 260. di Roma, s' introdussero nel Senato, e ripartirono co' Patrizj le Dignità, che per lo passato erano annesse al primo Ordine della Repubblica. Altri Autori fan posteriore l' ingresso de' Plebei nel Senato, e lo fissano al tempo della Creazione de' Decemviri; cioè, verso l' anno 304. di Roma

e cir

cinquantasei anni solamente dopo lo stabilimento ella Repubblica. Dopo quel tempo più non si trasse il proprio grado, e la propria Nobiltà che dal Diritto delle Immagini; e val a dire, dalle sedie Curuli che avevano ingresso in cadauna Famiglia: e un Cittadino, benchè Plebeo di origine, non lasciava di essere spacciato per nobilissimo, se i suoi Antenati fossero stati investiti delle primarie Cariche dello Stato.

Roma la qual da principio non aveva conosciuto che due sorte di Cittadini, trovossi allora divisa in tre Ordini differenti compresi da Ausonio nel seguente verso

Martia Roma triplex, Equitatu, Plebe, Senatu.

I Cavalieri originalmente formavano parte del Popolo: ma questa parte era la più riguardevole; nella guisa che i Senatori essendo estratti dal Corpo de' Patrizj, a cagion della lor dignità, divenivano primi di quell' Ordine. Ma dopo che divennero comuni fra tutti i Cittadini tutte le Dignità della Repubblica, i soli Beni ne produssero insensibilmente tutta la differenza: si decretò quanti Beni possedere dovesse un Cittadino per esser registrato nel Ruolo de' Cavalieri, ovvero, essendo Cavaliere per poter esser eletto Senatore. *Senatorum gradum*, dice Seneca, *Census ascendere facit*. I Patrizj, del pari che gli altri Cittadini furono compresi in quel provvedimento: e qualunque fosse il merito, eran sempre i Beni di fortuna quei che decidevano del loro grado. I Patrizj giovani, ed opulenti erano subito compresi nell' Ordine de' Cavalieri; donde i Censori traevano di poi i più degni, per esaltar alla Dignità di Senatori: e i Patrizj poveri, quali non possedevano abbastanza di Beni per essere registrati nell' Ordine de' Cavalieri, o per esser ammessi nel Senato, restavano confusi fra il basso Popolo, in tempo che vedevano ricchi Plebei coll' anello d' oro in qualità di Cavalieri, o decorati di Laticlava, riempiere i vacanti

canti posti nel Senato. *Senator non es*, dice Onofr Panvinio, *ergo eques, aut de populo: neque Senat neque Eques, quamvis Patricius, ergo de Populo; ord enim praeterea nullus superest.*

IL FINE.

IN-

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute nella Storia delle Rivoluzioni accadute nella Repubblica Romana.

Il primo numero dinota il tomo, la pagina il secondo.

A

fa

ac-

Gal-

G

il

I

L

che

Man-

Me-

Nan-

N

O

P

R

S

Mi-

T

C

tre